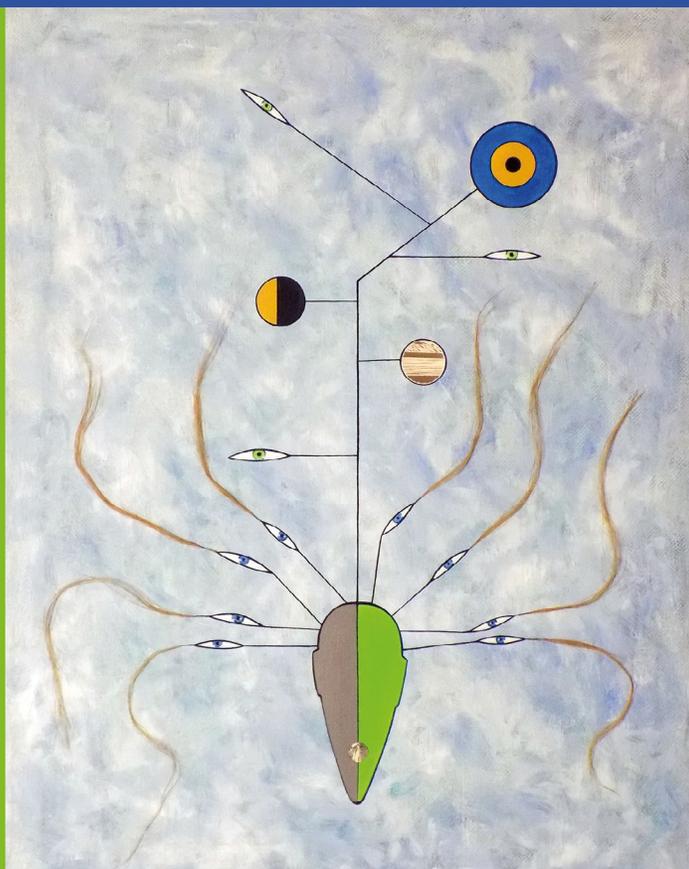


RAZZISMO SITUATO

RAGIONI STORICHE, SOCIOCULTURALI
ED ETICHE PER CONTRASTARLO

di Guia Gilardoni



VITA E PENSIERO

Quaderni **CIRMiB** Inside Migration
Collana diretta da Maddalena Colombo e Mariagrazia Santagati

4

Comitato scientifico: Elena Besozzi, Anna Casella, Marco Caselli, Vincenzo Cesareo, Monica Martinelli, Mario Taccolini, Laura Zanfrini (Università Cattolica del Sacro Cuore).

Marzia Barbera (Università degli Studi di Brescia), Edoardo Barberis (Università Carlo Bo di Urbino), Alessandro Bergamaschi (Università de Côte d'Azur), Rita Bertozzi (Università di Modena e Reggio Emilia), Giancarlo Blangiardo (Università Bicocca Milano), Roberta Bosisio (Università di Torino), Luca Ciabbari (Università degli studi di Milano), Liana M. Daher (Università di Catania), Don Gianni De Robertis (Fondazione Migrantes), Jordi Garreta Bochaca (Università di Lleida), Giuseppe Giordan (Università di Padova), Francesco Lazzari (Università di Trieste), Vera Lomazzi (GESIS – Köln), Fabio Massimo Lo Verde (Università di Palermo), Karin Luttermann (Università Cattolica di Eichstätt), Nicola Montagna (Università Middlesex di London).

Comitato redazionale: Paolo Barabanti, Valerio Corradi, Antonio Cuciniello, Guia Gilardoni, Tiziana Giudice, Diego Mesa, Barbara Pizzetti, Emanuela Rinaldi.

La collana si avvale di un sistema di selezione e valutazione delle proposte editoriali con *referee* anonimi *double blind*.

RAZZISMO SITUATO

RAGIONI STORICHE, SOCIOCULTURALI ED ETICHE PER CONTRASTARLO

di Guia Gilardoni

Quaderni **CIRMiB 4-2021**



VITA E PENSIERO



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

CIRMiB

Centro di Iniziative e Ricerche sulle Migrazioni - Brescia

© 2021 Vita e Pensiero – Largo Gemelli 1 – 20123 Milano

www.vitaepensiero.it

ISBN edizione cartacea: 978-88-343-4379-1

ISBN edizione digitale (Formato PDF): 978-88-343-4380-7

In copertina: Franco Rinaldi, *Sfuggiti a Medusa*, 2020

www.rinaldifranco.it

Progetto: studio grafico Andrea Musso

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato, o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

INDICE

Prefazione di <i>Marco Martiniello</i>	7
Introduzione	9
I. <i>Razzismo all'opera: esemplificazioni storiche</i>	13
1. Razzismo e modernità	14
1.1 Illuminismo e schiavitù	16
1.2 Democrazia e colonialismo	17
2. Azione del razzismo entro la struttura economica	19
2.1 Legittimazione del dominio	19
2.2 Produzione a basso costo e lavoro schiavo	23
2.3 Flessibilizzazione della forza lavoro	25
2.4 'Politiche di morte' e forme di espulsione	28
3. Azione del razzismo entro la struttura politico-istituzionale	30
3.1 Arma politica degli imperialismi	30
3.1.1 La disumanizzazione dei colonizzati	31
3.1.2 Lo scopo attorno a cui organizzare un popolo	32
3.2 Il capro espiatorio	33
3.3 Lo strumento di propaganda elettorale	36
3.4 La creazione di un corpus giuridico	38
4. Azione del razzismo entro la struttura sociale	45
4.1 La linea del colore per la difesa di posizioni sociali privilegiate	46
4.2 Segregazione e limiti sociali allo sviluppo	48
4.3 Gestione del conflitto sociale	49
5. Azione del razzismo entro la struttura psicologica	51
5.1 La personalità autoritaria	52
5.2 Alienazione e complesso di inferiorità	53
5.3 Razzismo e autoidentificazione	54
5.4 Il potere delle menzogne	56
II. <i>Razzismo e gestione europea dell'immigrazione, il caso italiano</i>	59
1. Le politiche di deterrenza delle migrazioni	61
1.1 L'ambiguità tra umanitarismo e sicurezza	63
1.2 La criminalizzazione della solidarietà	65

1.3	I confini, tra delocalizzazione e respingimenti	67
1.4	La nuova proposta europea	70
2.	Inclusione differenziale e razzismo istituzionale	72
2.1	L'immigrazione come colpa	75
2.2	Razzismo istituzionale	77
3.	Discorsi e atti di razzismo	80
3.1	Razzismo culturale e identitario	81
3.2	Normalizzazione dell'odio nell'epoca digitale	85
3.3	Frammenti di discorso razzista	87
3.4	Dalle parole ai fatti: stragi di matrice razzista	93
III.	<i>La lotta al razzismo negli Stati Uniti. Dal movimento per i diritti civili al Black Lives Matter</i>	97
1.	La lotta alla segregazione	98
2.	La breve e intensa stagione del <i>Black Power</i>	102
3.	La dura repressione e i suoi esiti	105
4.	Barack Obama e la contraddizione americana del 'buon governo nero'	112
5.	Le proteste <i>Black Lives Matter</i> : scelte sfide e contraddizioni	115
IV.	<i>Rinunciare al razzismo da un punto di vista epistemico</i>	121
1.	Decolonizzare il sapere	123
1.1	Distorsioni storiche e tradizioni inventate	126
1.2	Riconoscere la globalizzazione nella storia	127
1.3	Oltre le narrazioni confortevoli	129
1.4	Oltre la prospettiva unica	131
2.	Decolonizzare il linguaggio e la mente	133
2.1	L'uso del termine 'etnico'	135
2.2	L'eredità coloniale della logica noi-loro	136
2.3	Il privilegio razziale di essere bianchi	137
3.	Rinuncia, responsabilità e liberazione: dall'impegno cognitivo all'impegno morale	139
	Bibliografia	143
	Abstract	159
	Sfuggiti a Medusa <i>di Franco Rinaldi</i>	161
	La Collana <i>Quaderni CIRMiB Inside Migration</i>	163
	Book Series <i>Issues CIRMiB Inside Migration</i>	165

Prefazione

di Marco Martiniello*

Nel lontano 1964, Bob Dylan cantava “The Times They are a-changing”. Aveva ragione. In quel momento storico tirava un’aria di liberazione. Il movimento per i diritti civili rendeva ottimisti. La fine della segregazione e della dominazione razziale era in vista. La speranza di costruire una società democratica, multiculturale e multirazziale fu importata in Europa, soprattutto nei paesi di immigrazione centro-nord europei. Negli anni Settanta e Ottanta, la gioventù multirazziale e urbana inglese lottava contro i partiti fascisti e nazisti nelle strade di Londra e di Birmingham. In Francia, la generazione Beur esplose nello spazio pubblico con la famosa “Marche des Beurs” e la nascita di SOS Racisme al motto di ‘Touche pas à mon pote’ (‘non toccare il mio amico’).

Arrivai in Italia, a Firenze, nel mese di agosto del 1986 per fare un dottorato all’Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Come figlio di immigrati campani in Belgio, era una sorta di ritorno in un Paese che non era mio. Anche se ero venuto molte volte in Italia per le vacanze, anche se parlavo la lingua, non vi avevo mai vissuto a lungo. Avevo in mente l’Italia da cartolina che molti hanno all’estero. L’Italia stava scoprendo l’immigrazione extra-comunitaria e io scoprivo l’Italia che scopriva l’immigrazione extra-comunitaria, con in mente il mio quadro teorico d’ispirazione marxista e la mia esperienza nelle associazioni di immigrati in Belgio.

Ero incuriosito dal contrasto fra una realtà quotidiana di razzismo grossolano e volgare da un lato, e i discorsi politici, mediatici e scientifici che lo negavano dall’altro. La curva Fiesole cantava ‘Chi non salta è marocchino’. Le squadre del Napoli e dell’Avellino allora in serie A erano accolte con un ‘Benvenuti in Italia, africani’. I venditori ambulanti africani erano spesso trattati molto male dalla polizia e anche da una parte della popolazione. Negli anni vedevo la situazione peggiorare. Nel 1989 ci fu l’uccisione di Jerry Maslow a Villa Literno. Vidi la vera e pro-

* Marco Martiniello è direttore del CEDEM - Center for Ethnic and Migration Studies presso l’Università di Liegi in Belgio.

pria caccia all'immigrato nel centro di Firenze nel periodo del Carnevale del 1999. Decine di uomini mascherati andavano per le strade per pestare ogni immigrato che incontravano con una violenza degna del film *Arancia Meccanica*. Più le leghe crescevano, più il razzismo si esprimeva.

Tuttavia con l'eccezione dei movimenti di solidarietà verso gli immigrati che si organizzavano, c'era una negazione o almeno un forte ridimensionamento del razzismo nella società da parte di giornalisti, politici e anche sociologi. Dominava il 'mito degli Italiani brava gente' che non possono essere razzisti. L'idea che questi episodi di violenza verso gli immigrati dovevano essere spiegati dal fatto che l'Italia era un nuovo paese di immigrazione diventò una specie di scusa. C'era chi al massimo parlava di una situazione di pre-razzismo che si sviluppava senza una reazione sociale e politica adeguata. La possibile eredità del periodo coloniale e fascista nel razzismo contemporaneo non faceva parte della difficile discussione.

The times are they are a-changin' diceva Bob Dylan ed eccoci nel 2021. Come in altri paesi, anche in Italia la parola razzista è stata sdoganata. Le violenze verso gli immigrati, verso le loro figlie, verso i loro figli sono diventate sempre più frequenti. Potremmo elencare decine di casi, a volte sordidi, di violenza razzista. Un caso recente ha colpito molto anche all'estero, il suicidio del giovane calciatore Seid Visin. Leggendo la sua lettera di addio, non ho potuto fermare le lacrime. Quando un giovane sano di mente e di corpo arriva a questo atto estremo perché si vergogna di essere nero e non vede come continuare a vivere nel suo Paese per colpa del colore della sua pelle, dobbiamo cercare le spiegazioni nelle strutture sociali e porre l'ipotesi dell'esistenza di un razzismo strutturale e sistemico anche in Italia. È la prima tappa per lottare efficacemente contro il razzismo.

Il libro di Guia Gilardoni ci aiuta a farlo. Ci spiega in un modo accessibile cos'è e come funziona il razzismo e quali sono le sue radici. Il suo lavoro è basato su una conoscenza profonda delle teorie del razzismo e dell'antirazzismo. Ci propone un'analisi dei nuovi movimenti antirazzisti nel mondo. Il libro dimostra che è possibile, e direi obbligatorio, combinare un approccio intellettuale rigoroso e un impegno antirazzista coerente. Lo fa senza pretendere di possedere la verità e quindi lasciando spazio al dialogo, al dibattito e alla critica. Bob Dylan aveva ragione, *The times they are a-changin'*. Può darsi che ci sia davvero un futuro per l'antirazzismo e una nuova speranza per una società post-razziale, ancora quasi tutta da pensare e da costruire.

Dedicato tutti e tutte i-le Seid Visin della terra

Bruxelles, 20 Giugno 2021

Introduzione

Il razzismo è un fenomeno storico, sociale e culturale talmente ampio che è difficile da definire. In questo volume lo si osserva in quanto struttura cognitiva fondata sulla credenza che esista una gerarchia tra razze e culture, che divide l'umanità in esseri superiori e inferiori. Da un punto di vista sociologico, il razzismo può essere inteso come un fatto sociale totale che pertiene a tutte le dimensioni del vivere, negando l'uguaglianza e legittimando azioni violente verso coloro che sono collocati in posizione di inferiorità. Oggi si assiste, in diverse società occidentali, alla persistenza (e al dilagare) di posizioni razziste, malgrado il lungo cammino già realizzato per affermare a livello formale i diritti sociali e civili di tutti i cittadini: è lecito domandarsi, quindi, perché il razzismo continua a essere praticato? Quali sono le funzioni che esso svolge all'interno delle società? Riusciremo mai ad abbandonarlo? Per farlo credo sia necessario analizzarlo e comprenderlo, aumentare il grado di consapevolezza dei meccanismi che attraverso il razzismo vengono messi in atto, così che sia più chiaro individuare quali siano i processi necessari per superarlo.

In questo libro sostengo che il razzismo è situato e riporto vari esempi delle forme e delle modalità differenti che assume a seconda del tempo e del luogo in cui si realizza. In tal senso il razzismo, seppur presente e pervasivo, è da intendere come un tratto culturale e come un fenomeno storico e sociale superabile, piuttosto che come un ineludibile tratto naturale delle società umane.

Il percorso argomentativo si sviluppa in quattro capitoli. Nel primo capitolo si osserva il funzionamento del razzismo attraverso esemplificazioni storiche e cenni all'attualità, a partire dal XV secolo, passando per l'Illuminismo, fino ad arrivare alle forme presenti di sfruttamento e di prevaricazione nel sistema capitalistico occidentale. In particolare, si mettono in luce le funzioni che il razzismo ha svolto e continua a svolgere in ambito economico, politico istituzionale, sociale e psicologico.

Secondo l'interpretazione di Fanon (2015 [1952]), vi è una linea dell'umano che divide coloro che sono ritenuti superiori da coloro ritenuti inferiori in base alla 'razza'. I primi vivono nello spazio sociale 'dell'essere', i secondi nello spazio sociale 'del non-essere', dentro il

quale ogni dimensione è caratterizzata dall'inferiorità: lingua, storia, capacità di pensiero, ecc., sono messe in discussione, minimizzate, negate, e quindi alienate dal dominatore, e come tali vengono interiorizzate dal dominato.

Si vedrà pertanto, nel secondo capitolo, come la linea di demarcazione tra umano e non umano, un tempo utilizzata per legittimare l'espansione coloniale europea e la tratta degli schiavi, sia oggi assunta dalle politiche di governo della mobilità mondiale. Osservare il fenomeno migratorio tenendo conto della continuità storica tra periodo coloniale e attuale governo delle migrazioni consente di ampliare la prospettiva degli studi sulle migrazioni e di porre l'attenzione verso coloro che agiscono il razzismo, piuttosto che sulle vittime. Nel secondo capitolo, infatti, si vedono in dettaglio alcune delle contraddizioni poste dall'Ue e dall'Italia nella gestione delle migrazioni, come il razzismo contro gli immigrati sia presente oggi in Italia in diverse forme, a livello istituzionale e strutturale, così come a livello individuale, come esso sia presente nei discorsi, nelle pratiche e nei codici usati dalle istituzioni.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi del movimento statunitense per l'eguaglianza razziale, partendo dal movimento per i diritti civili degli afroamericani, passando dal Black Power e dalla sua dura repressione fino ad arrivare all'elezione di Obama, ai limiti a lui imposti dall'essere un presidente di colore, per giungere al movimento transnazionale *Black Lives Matter*. Il percorso storico mostra quanto sia importante che ciascuno faccia la sua parte. Non basta infatti che siano le vittime a ribellarsi, ma il contrasto al razzismo necessita anche di un attivo lavoro da parte di coloro che godono dei privilegi legati alla razza, allo status socioeconomico e alla rappresentanza politico-istituzionale.

Nel quarto capitolo si affronta la questione etica, da un punto di vista epistemologico, suggerendo la rinuncia al razzismo in quanto postura mentale, cognitiva e morale che riguarda tutti, anche gli studiosi e gli stessi critici del razzismo. La stretta connessione tra studi sulle migrazioni e politiche migratorie può portare gli studiosi ad assumere acriticamente le categorie giuridiche e amministrative prodotte in ambito politico, limitando così la loro capacità euristica e appiattendolo l'analisi e la comprensione dei fenomeni su visioni che possono riprodurre le logiche di dominio: separare (Noi *versus* Loro) e classificare (scale di importanza, di priorità, di valore, di bisogno ecc.).

Questo libro si rivolge pertanto a un pubblico misto: ciascuno può abbandonare il razzismo, se animato da un corretto riconoscimento del rischio di assumere una mentalità coloniale, in particolari situazioni. Ancora di più ciò dovrebbe riguardare chi è impegnato in ambito sociale: pubblici amministratori, educatori, operatori sociosanitari e legali, volontari, insegnanti, ecc.

Personalmente ritengo che la rinuncia al razzismo comporti l'analisi critica del proprio stesso punto di vista: ognuno è sempre situato in uno spazio e in un tempo che non sono neutri, ma implicano connotazioni precise e cariche di significati, anche per le relazioni interrazziali. Nel mio caso, essere donna, bianca, cittadina di una società occidentale ed europea, con il privilegio di una lunga formazione alle spalle che mi ha permesso di far parte di un'élite intellettuale, aver sviluppato studi sulle migrazioni – utilizzando magari le stesse categorie di analisi di coloro che ragionano in termini egemonici – pone la scrittura di questo testo al centro di uno sforzo personale di superamento dei limiti etnocentrici, con l'auspicio di offrire utili spunti di riflessione a chi voglia mettersi in gioco nel cogliere e svelare la presenza situata del razzismo in ambito epistemico, culturale e sociale. Sebbene nel contesto italiano si sia soliti evitare l'uso della parola razza, qui lo si fa con l'intento di nominare in maniera precisa e inequivocabile la costruzione sociale che il termine indica.

Razzismo all'opera: esemplificazioni storiche

Questo capitolo è dedicato a osservare alcuni momenti costitutivi del razzismo e il suo funzionamento a livello situato considerando di volta in volta come esso agisce nella struttura economica, politica, sociale e psicologica in luoghi e tempi diversi attraverso esemplificazioni storiche e attuali. L'attenzione all'aspetto situato del razzismo è valida a livello locale, nazionale e transnazionale (Nowicka, 2018) e intende scongiurare ogni possibile deriva di pensiero che possa intendere il razzismo come un fatto naturale e quindi ineludibile (Back, Solomos, 2000). Al contrario, il razzismo, in quanto fatto storico, può essere contrastato e auspicabilmente abbandonato tramite un'emancipazione culturale e azioni concrete che favoriscano l'eguaglianza. Una maggiore attenzione all'eguaglianza è tanto più importante quanto più si considera come la disuguaglianza – sia essa intesa come disuguaglianza globale o interna agli Stati – conosca oggi forme sempre più estreme. La smisurata crescita della disuguaglianza è un tratto caratteristico del neoliberalismo attuale (Dardot, Lanval, 2009) e costituisce uno dei principali motivi per cui il razzismo rimane tutt'oggi un dispositivo valido e funzionale al sistema. Le forme estreme di disuguaglianza sono state definite 'forme di espulsione' che riguardano, ad esempio, gli sfollati nel Sud del mondo o la popolazione carceraria nel Nord globale (Sassen, 2015) così come i migranti respinti alle frontiere di ogni Paese.

Sebbene il razzismo sia stato definito una disfunzione sociale (Taguieff, 1999), esso ricopre funzioni precise che favoriscono la stabilità di sistemi sociali diseguali.

Entro la struttura economica – che qui definiamo come l'insieme delle attività di produzione, scambio, distribuzione e consumo di beni, servizi e capitali – il razzismo è in grado di legittimare il dominio di un gruppo su di un altro, favorendo, ad esempio, l'offerta di manodopera a basso costo (schiavismo) come accadde durante il capitalismo mercantile o rendendo iperflessibile la forza lavoro necessaria al sistema capitalista odierno (Mezzadra, Neilson, 2014) o addirittura escludendo quella parte di umanità divenuta superflua nell'epoca del neoliberalismo (Mbembe, 2019).

Entro la struttura politica, intesa come l'insieme delle leggi e delle norme amministrative che regolano la società, il razzismo ha consentito di dare uno scopo politico, seppur scellerato, alle due forme di imperialismo, quello d'oltremare coloniale e quello continentale nazista. Nel primo caso servì a dare una legittimazione politica alle vaste attività commerciali dell'impero britannico e di tutte le altre potenze coloniali, nel secondo a fornire un pretesto, lo sterminio degli ebrei, attorno al quale organizzare un popolo (Arendt, 1996 [1951]). Ancora oggi, l'impiego discorsivo che i leader politici fanno della questione razziale o etnica serve a creare capri espiatori su cui sfogare il risentimento sociale (Adorno-Horkheimer, 2000; Fredrickson, 2002; Krzeminski, 2020; Tarant, 2020) ed è un efficace strumento di propaganda elettorale (Wodak, 2015; Martinelli, 2018; Alietti, Padovan, 2020; Ben-Ghiat, 2020). A livello normativo esso si esplica in un corpus giuridico attraverso cui il razzismo passa da frammentato a politico (Wieviorka, 1996 [1991]), salvaguardando così il privilegio di essere bianchi attraverso le leggi e le norme.

Entro la struttura sociale, il razzismo serve a tutelare le posizioni sociali (Du Bois, 2010), ad arginare i limiti sociali allo sviluppo (Hirsch, 1981 [1976]) e aiuta nella gestione del conflitto sociale, sia quando lo si vuole creare, come nel caso delle logiche imperialiste del *divide et impera*, sia quando lo si vuole prevenire o coprire come accade spesso nelle società occidentali odierne (Mellino, 2019).

Rispetto all'azione che il razzismo svolge entro la struttura psicologica, si richiama brevemente la personalità autoritaria (Adorno, 1950), l'alienazione e il complesso di inferiorità che si generano a causa del razzismo coloniale (Fanon, 2015 [1952]) e di come questo serva a sostenere i processi di autoidentificazione. Infine, si osserva il potere delle menzogne sulle menti solitarie che costituiscono la massa.

1. *Razzismo e modernità*

Con l'obiettivo di osservare il momento in cui il concetto di razza fa la sua comparsa nel panorama culturale europeo, ripercorriamo le tappe fondamentali dello sviluppo del razzismo nella cultura e nella società occidentale.

Per come era strutturato il sistema di stratificazione sociale nella Grecia antica, nella cultura classica non si trova traccia di teorie razziste. L'ordine aristotelico – secondo il quale gli uomini liberi erano ontologicamente superiori agli schiavi, che a loro volta lo erano rispetto alle donne – dava per scontate le dinamiche di dominio e sfruttamento ed era quindi sufficiente a legittimare moralmente una piena espressione della disuguaglianza.

Analogamente, nemmeno la cultura medievale ebbe bisogno di sviluppare il concetto di razza. George Fredrickson (2002) evidenzia come nella cultura occidentale il discorso sull'altro si sia trasformato nei secoli da argomento religioso contro gli ebrei a una ideologia utile a fondare lo Stato nazionale. Proprio in concomitanza della nascita della nazione, le differenze tra simili e non simili acquisirono via via caratteristiche sempre più determinate e distinguenti.

La discriminazione medievale aveva una base religiosa e spirituale e in nome dell'universalismo cristiano, i nemici infedeli avevano salva la vita se accettavano la conversione. Non vi era quindi una concezione dell'altro connessa a un destino fisicamente predeterminato, ma piuttosto si accettava l'ingresso dell'altro nella propria comunità a patto di abiura. In epoca premoderna gli occidentali erano quindi meno attenti alle sfumature del colore della pelle di quanto lo divennero in seguito. Marco Polo, ad esempio, pur riconoscendo le differenze linguistiche, culturali e religiose dei popoli della Cina, vedeva i cinesi come bianchi, mentre i neri venivano ritenuti popoli periferici ma non inferiori (Aime, 2020).

È solo nel XV secolo che il pensiero proto-razzista inizia a prendere forma. Con la dottrina della *limpieza de sangre*, in Spagna si iniziò a stigmatizzare l'ascendenza ebraica o moresca, attribuendo la prerogativa culturale di una non totale conversione a caratteristiche ereditarie trasmesse con il sangue. Con la *Reconquista*, le differenze etniche dei *conversos* acquisirono progressivamente un significato sempre più negativo e il ruolo svolto dalla religione divenne coincidente con la formazione dell'identità nazionale, assumendo quindi connotati di esclusione intransigenti, atti a definire chi faceva parte della nazione e chi no.

La Spagna dei secoli XVI e XVII è fondamentale per la storia del razzismo occidentale perché il suo atteggiamento e le sue pratiche servirono come una sorta di passaggio senza interruzione dall'intolleranza religiosa del medioevo al razzismo naturalistico dell'età moderna (Fredrickson, 2002, p. 46).

Con la scoperta del nuovo mondo e dei popoli indigeni, prese avvio la celebre diatriba teologica che vide impegnati gli insigni gesuiti nella disquisizione attorno al possesso dell'anima da parte degli Indios e della loro dubbia appartenenza al genere umano. Gines Sepulvéda difendeva l'idea che gli indios non avessero l'anima e fossero quindi animali da utilizzare come schiavi, mentre Bartolomé de Las Casas sosteneva che avevano un'anima che andava educata. Sancita l'appartenenza dei popoli indigeni al consesso umano, si affermò la teoria stadiale, secondo la quale l'anima informe degli indios andava condotta lungo stadi evolutivi mediante l'educazione (Burgio, 1998). Queste furono le basi del futuro sviluppo di

due discorsi razzisti usati dagli imperialismi occidentali lungo i successivi 450 anni di espansione coloniale europea nel mondo: il discorso razzista biologico e il discorso razzista culturalista (Grosfoguel, 2017, p. 128).

Tale teoria, oltre a fornire un compromesso tra l'idea di ottentotto e l'unità del genere umano, aveva anche il vantaggio di fornire una base attuativa alla missione evangelizzatrice su cui si fondava la conquista delle Americhe. Fu infine l'universalismo laico di matrice illuminista a porre le basi per lo sviluppo del determinismo biologico ottocentesco e a generare il concetto di razza.

1.1. Illuminismo e schiavitù

Nella cultura occidentale la nascita del razzismo coincide con l'affermazione dei principi universali e democratici, i cui massimi proponenti furono *les idéologues* francesi della seconda metà del XVIII secolo. In accordo con quella che Theodor W. Adorno definisce la dialettica negativa dell'Illuminismo, è proprio durante questa fase di apertura universale nei confronti dell'umanità e dell'affermazione dei diritti dell'uomo che prende forma lo spazio teorico del razzismo. Tale coincidenza viene definita da Alberto Burgio (1998) come paradosso storico dell'Illuminismo, in quanto proprio nel momento in cui si affermavano i principi della cittadinanza universale e i diritti che da essi discendono, si creava anche il concetto di razza che servì a negare quegli stessi diritti, legittimando il potere di dominio, sfruttamento ed esclusione che gli europei agivano nei confronti degli altri popoli.

Il concetto di razza comparve per la prima volta durante l'Età dei Lumi, quando servì un «dispositivo legittimante», una rappresentazione culturale condivisa che potesse incorporare entro un orizzonte moralmente accettabile (come parte del medesimo processo o come prezzo da pagare) le condizioni di dominio e sfruttamento economico in atto nei confronti degli schiavi nelle colonie (Burgio, 1998; 2020).

Il commercio transatlantico di schiavi raggiunse il culmine verso la fine del XVIII secolo, proprio nel momento in cui la cultura europea proclamava la propria supremazia democratica, presentandosi al resto del mondo come unica civiltà fondata su principi universali. In un tale contesto di emancipazione culturale, la schiavitù costituiva una incongruenza moralmente inaccettabile che venne rimossa quindi attraverso il razzismo. Come sostiene Anthony Appiah (2019),

molti in Europa avevano bisogno di credere che la sottomissione dei neri si spiegasse alla luce della loro naturale inferiorità (p. 137).

E così fu. Il razzismo fornì la giustificazione (diffusa da un certo numero di teorie 'scientifiche') che consentiva di continuare a sfruttare e dominare, possedere corpi di schiavi come merce, infliggere violenze e soprusi senza mettere in discussione la coerenza con i principi universali della modernità, in nome dei quali si sosteneva la superiorità della civiltà europea. Proprio mentre la Rivoluzione francese celebrava i valori universali e conferiva un indiscutibile primato all'individuo, il razzismo ribadiva il particolarismo e negava l'umanità dei subalterni (Siebert, 2003), creando quella demarcazione invalicabile tra spazio sociale dell'essere e del non-essere.

Secondo una dinamica simile, anche in America, il razzismo si intensificò in occasione dell'affermazione di principi di libertà, proprio perché è in tali momenti che il bisogno di strategie razziste emerge più forte. Il consolidamento del sistema schiavistico dei neri avvenne a seguito dell'indipendenza americana (1776) che sancì l'espansione della sfera delle libertà per i bianchi. Quando poi, un secolo dopo, la schiavitù venne abolita con il Proclama di Emancipazione (1° gennaio 1863) voluto da Abraham Lincoln, gli Stati del Sud si adoperarono quanto più velocemente possibile a ristabilire l'ordine razzista attraverso l'istituzione dei *Black Codes* (1865-1877), del sistema dei contratti e del sistema segregato *Jim Crow* (1896-1964). Nel 1948, ricomparve nuovamente l'inscindibile intreccio tra universalismo e razzismo: nello stesso anno in cui le Nazioni Unite approvarono la Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, il Sudafrica bianco votò l'*apartheid* che rimase in vigore fino al 1994.

1.2. Democrazia e colonialismo

Superando la riduzione a paradosso, che presuppone una contraddizione insanabile tra due estremi, Achille Mbembe (2019) sostiene che il mondo coloniale non sia stato l'antitesi dell'ordine democratico, ma piuttosto il suo doppio, il suo lato oscuro. Secondo questa prospettiva, democrazia e colonie non sono da intendersi come fenomeni disgiunti ma, al contrario, vanno letti come complementari: lo sviluppo delle democrazie occidentali e il loro consolidarsi è stato possibile anche in forza del fatto che la violenza insita nella struttura del dominio capitalista e dello sfruttamento delle risorse è stata spostata altrove, attraverso la spoliazione, la predazione e l'alienazione di popoli lontani. Il legame tra regime democratico e regime coloniale è quindi molto stretto in quanto la democrazia degli Stati europei non avrebbe potuto esistere senza il colonialismo.

In base a quanto visto finora, si riprende l'interpretazione per cui il razzismo nasce come un «dispositivo di giustificazione e conciliazione delle insanabili contraddizioni etiche proprie della modernità» e la ragion d'essere del razzismo è costituita dalla *ratio* che consente ad alcuni di opprimere altri (Burgio, 2020).

Il razzismo, secondo Burgio, è il dispositivo fondamentale

attraverso il quale la modernità nasconde a se stessa le proprie contraddizioni originarie e inevitabili. O meglio: le dissimula, le maschera, ed effettivamente, in definitiva, le nega, producendo 'ragioni' (argomenti e 'saperi') capaci soltanto di salvaguardare (formalmente) i suoi principi base ma anche di trasformare un'impasse (le contraddizioni, appunto, tra uguaglianza di principio e disuguaglianza di fatto) in una risorsa identitaria, in una base di consenso di massa, in un possente fattore di mobilitazione (Burgio, 2020, p. 35).

Il razzismo occidentale nasce quindi come rimedio che sana la contraddizione tra la coscienza universalista moderna, fondata sui principi di rispetto e difesa dell'uomo, e il persistere della violenza contro l'uomo. Ciò porta a comprendere fino a che punto il razzismo sia profondamente radicato nella cultura occidentale.

Inteso come elemento della cultura, il razzismo si instaura entro la struttura economica, politica, sociale, psicologica attivando processi di inferiorizzazione, che, a loro volta, generano nuove forme discorsive, credenze e rappresentazioni sociali che ne favoriscono la riproduzione.

Nell'osservare come il dispositivo razzista opera entro le strutture ci avvaliamo di alcuni esempi lontani tra loro nello spazio e nel tempo, quali la schiavitù e la segregazione negli Stati Uniti, l'*apartheid* in Sudafrica e la politica migratoria europea odierna. L'intento non è comparativo, ma ha il solo scopo di cogliere la forza durevole attraverso cui il razzismo è tutt'oggi presente nelle nostre società. Collocare i fatti che accadono oggi in una prospettiva storica consente inoltre di cogliere con maggior attenzione la pericolosità dei processi in atto. Nel condurre questo esercizio, si è scelto di limitare a qualche cenno la questione antisemita, ritenendo che la complessità e l'ampiezza del tema non consentano in questa sede esemplificazioni storiche esaurienti. Pur mutando nello spazio e nel tempo, le forme discorsive del razzismo mantengono invariata l'unitarietà logica che le contraddistingue: separare, inferiorizzare, dominare e, in alcuni casi, sterminare. In accordo con George L. Mosse (2020 [1978]), si riconosce che

tutti i razzismi, siano essi diretti contro i neri o contro gli ebrei, sono sempre fatti della medesima stoffa (p. 252).

Un esempio dell'unitarietà della logica razzista è testimoniato dal razzismo in Italia durante il fascismo, che, nel giro di poco tempo, passa dall'essere razzismo contro i neri a razzismo antisemita. Inizialmente sorto in ambito coloniale a partire dalla conquista dell'Etiopia nel 1936, e dai provvedimenti ai danni delle popolazioni indigene, il razzismo italiano assume la veste antisemita solo successivamente, con la promulga-

zione nel 1938 delle Leggi razziali che privarono gli ebrei dei diritti civili e politici a cui seguì, fino al 1945, la persecuzione fisica. Come precisava Benito Mussolini in un suo intervento del 18 settembre del 1938, il razzismo degli italiani nasce in ambito coloniale:

Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero: perché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi ma si tengono con il prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto le differenze, ma delle superiorità nettissime. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno (PNF, 1940, p. 46).

L'idea di prestigio che Mussolini aveva ben chiara è assimilabile a ciò che oggi viene definito il privilegio razziale di essere bianchi. All'interno della struttura di dominio che si crea e si mantiene attraverso il razzismo, l'essere bianchi costituisce un privilegio assoluto che viene garantito tramite il mantenimento di uno spazio sociale gerarchicamente superiore dove le differenze di genere, di classe, di appartenenza religiosa o di preferenza sessuale vengono mitigate dal privilegio dell'essere bianchi.

Che sia razzismo contro i neri o contro gli ebrei contro i musulmani o contro i rom, con Fanon (2015 [1952]) ci chiediamo:

In verità, c'è forse una differenza tra un razzismo e l'altro? Non ritroviamo sempre la stessa caduta, lo stesso fallimento dell'uomo? (p. 90).

2. Azione del razzismo entro la struttura economica

Consideriamo qui come il razzismo agisce all'interno della struttura economica a quattro livelli: a) legittimando il dominio coloniale; b) favorendo la produzione a basso costo attraverso manodopera schiava; c) rendendo flessibile la forza lavoro attraverso meccanismi di gestione dello spazio e del tempo lavorativo che si applicano tanto ai lavoratori qualificati quanto a quelli privi di qualifiche; d) espellendo l'umanità superflua attraverso le politiche di morte.

2.1. Legittimazione del dominio

Durante il periodo coloniale il razzismo fu lo strumento attraverso cui i dominatori poterono perpetuare violenza sui dominati levandosi i sensi di colpa. Una violenza diretta, spropositata, che produsse massacri, torture, stermini e genocidi. Come puntualizzava Hannah Arendt,

il pensiero in termini di razza sarebbe addirittura scomparso se non vi fosse stata la corsa all'Africa e la nuova età dell'imperialismo (2018 [1944], p. 75).

Non è un caso che imperialismo e colonialismo nacquero e si svilupparono reciprocamente attraverso dinamiche di conquista, dominio, subordinazione e sfruttamento sia delle persone sia delle risorse. In tal senso, la genesi del razzismo coincide con il

momento subalterno del pensiero occidentale: quello in cui il Ne*ro¹ è rappresentato come il prototipo di una figura preumana, incapace di liberarsi della propria animalità, di autoriprodursi e di elevarsi all'altezza del proprio dio (Mbembe, 2016a, p. 42).

Un riscontro empirico della dinamica di disconoscimento si ravvisa nella negazione dei diritti di coloro che ricadevano sotto l'etichetta di nemico durante le guerre coloniali (dal XV secolo al XX secolo), che furono a tutti gli effetti guerre razziali asimmetriche, dove la potenza bellica dell'Occidente fece strage di nativi che difendevano se stessi e la propria terra. Nemico era chi, anche solo ed esclusivamente, abitava una terra di cui ci si voleva appropriare. Nelle forme di dominio coloniale vennero utilizzati non solo mezzi di contrasto di tipo militare, ma anche dispositivi istituzionali, amministrativi e legali, atti a sancire la separazione su base razziale come ordine gerarchico sociale istituzionalizzato.

Storicamente sono esistite due forme di imperialismo europeo: quella portoghese-spagnola fondata sulla missione evangelizzatrice e quella dei Paesi nordeuropei fondata sulla pretesa civilizzatrice (Rodriguez et al., 2010, p. 4).

I primi europei colonizzatori furono gli spagnoli e i portoghesi che dal XVI secolo abbattono gli imperi aztechi, maya e inca, per poi dirigersi verso l'Africa Occidentale. L'impero portoghese fu il più duraturo (dall'occupazione di Ceuta nel 1415 al 1999 con la restituzione di Macao alla Cina). L'impero britannico, avviato nel XVI secolo, fu quello più vasto. Nel 1955 il Commonwealth era composto da 19 colonie nelle Americhe, 12 in Asia, 21 in Africa, 3 in Europa, 14 in Oceania, per un totale di quasi 30 milioni di individui. Anche la Francia ebbe un impero coloniale consistente che si sviluppò tra il XVII e il XX secolo con colonie in Asia, Africa, America Settentrionale e Oceania. Il Belgio fu presente quasi esclusivamente nella grande colonia del Congo (1885-1962), 76 volte più grande del Belgio, dove in nome di una efficace gestione

¹ Su esempio di Annalisa Frisina (2020, p. 67), che negli ultimi anni ha ascoltato le rivendicazioni dei giovani italiani afrodiscendenti, si sceglie di non riprodurre una parola violenta.

dello sfruttamento delle risorse presenti (caucciù e avorio) nell'arco di vent'anni perirono 10 milioni di persone, in quello che è stato definito «l'olocausto dimenticato» (Hochschild, 2001).

La colonizzazione dell'Africa da parte delle nazioni europee raggiunse l'apice nella seconda metà del XIX secolo quando ebbe inizio anche la politica coloniale italiana, che seppur solitamente ritenuta 'minore' si macchiò anch'essa dei crimini efferati tipici di ogni colonialismo. Nel 1882 l'Italia conquistò con le armi il territorio di Assab in Eritrea, divenuta poi colonia italiana nel 1890, a cui seguì nel 1896 la sconfitta di Adua, dove per la prima volta nella storia dell'espansione europea in Africa un esercito africano sconfisse le truppe degli invasori, «sfatando il mito della superiorità militare del bianco» (Borruso, 2020, p. 39). Furono colonie italiane anche la Somalia (1890-1960), la Libia (1911-1943) e l'Etiopia (1936-1941). L'Etiopia divenne colonia a seguito della

più grande guerra coloniale mai svoltasi fino a quel momento. Soltanto le successive guerre in Indocina e Algeria avranno dimensioni maggiori (Ruffini, 2018, p.15).

La guerra d'Etiopia fu condotta con grande dispiegamento di uomini e armi e compiuta con violenza efferata. Come spiega Borruso (2020),

aspetto caratterizzante fu la rappresentazione del nemico, connotato da elementi razziali e confessionali che tendevano a disumanizzare l'avversario e a legittimare qualsiasi azione che andasse oltre i comuni principi del diritto bellico (p.48).

La sanguinosa repressione che seguì l'attentato al generale Graziani nel marzo del 1937 ad Addis Abeba dove perirono oltre 300 persone e più di mille furono deportate in Somalia, la strage nel monastero di Debrà Libanòs dove nel maggio dello stesso anno l'esercito italiano uccise oltre trecento monaci copti, nonché l'eccidio nella grotta di Zeret nell'aprile del 1939 dove gli uomini furono fucilati 50 alla volta e donne e bambini morirono intossicati dai gas chimici utilizzati malgrado fossero proibiti dalle leggi internazionali, sono solo alcuni tra gli esempi più noti delle efferatezze commesse dall'esercito coloniale italiano (Ruffini, 2018).

Il servizio chimico militare inviò in Eritrea 270 tonnellate di aggressivi chimici, tra candele fumogene, lacrimogene e irritanti, bombe a mano incendiarie, bidoni di iprite e una cinquantina di automezzi predisposti per l'irrigazione del terreno. [...] L'arma chimica più utilizzata fu l'iprite, scaricata dall'aviazione: sostanza oleosa e altamente corrosiva, la sua nebulizzazione risultava letale per chi la respirava o con effetti distruttivi più lenti a seconda della concentrazione, fino al collasso cardiaco (Borruso, 2020, p. 52).

A questa «violenza ad alta intensità» si accompagnò una «violenza a bassa intensità» per quanto concerne tutta una serie di pratiche che hanno conseguenze devastanti per chi le subisce, quali

gli espropri dei terreni da assegnare ai coloni, che privarono le popolazioni dei mezzi di sostentamento; l'esclusione dei locali da una serie di attività riservate ai colonizzatori, come l'apertura di attività commerciali; o ancora la normalizzazione delle violenze sessuali e delle discriminazioni razziali (Deplano, 2020, p. 14).

Le guerre coloniali non sono state guerre di autodifesa e nemmeno guerre in difesa dei diritti, ma guerre di conquista, di dominazione, condotte al di fuori della legge allo scopo di assoggettare popolazioni e terre e sfruttare le risorse primarie, in una corsa all'accaparramento delle risorse (Dierke, 2017). 'Guerra senza regole' è l'espressione con cui si intende ogni conflitto scatenato in un luogo terzo, cioè retto da convenzioni e costumi considerati al fuori delle norme di comportamento occidentali, e giocato sulla forza incondizionata del conquistatore (Mbembe, 2019, p. 27). Affinché tutto ciò potesse essere rappresentato come moralmente accettabile, il razzismo diventò la prerogativa essenziale su cui far valere ogni forma di dominio su terre, risorse e vite di altri popoli.

Per la storia del razzismo italiano è importante ricordare i contenuti che furono impiegati nella propaganda fascista a favore dell'invasione dell'Etiopia avviata nel 1934, quando attraverso stampa, radio e i cinegiornali LUCE si creò un sentimento di entusiasmo collettivo e di forte appartenenza nazionale in forza della missione civilizzatrice nei confronti di una Etiopia barbara e inferiore.

A differenza del colonialismo in età liberale, il fascismo impresso a tali percezioni un orientamento fortemente razzista, in cui netto era il contrasto tra colonizzatore idealizzato e i colonizzati vinti, ritratti con sembianze animalesche (Boruso, 2020, p. 6).

L'avventura coloniale, inoltre, per il momento storico in cui si manifestò, consentì di trasformare la silente esperienza di emigrazione italiana in conquista, in cui le azioni di crudeltà e violenza gratuite verso le cosiddette «vittime collaterali» funsero da perno per l'espansione del capitale razziale europeo e per il consolidamento del soggetto politico maschile (Fusari, 2020, p. 55).

Possiamo ipotizzare quindi che i contenuti del razzismo coloniale fascista siano rimasti nella cultura italiana senza mai essere stati problematizzati in maniera adeguata e persistano tutt'oggi nella narrazione pubblica, trovando espressione principalmente nei confronti degli immigrati, come vedremo nei capitoli 2 e 4.

2.2. Produzione a basso costo e lavoro schiavo

La necessità di forza lavoro a basso costo per garantire i margini di profitto è intrinseca in ogni forma di capitalismo, in particolare di quello industriale che, nella fase iniziale, si fondava essenzialmente sulla capacità produttiva, sullo scambio di merci e sulla possibilità di usufruire di manodopera a basso costo. Quanto avvenne negli Stati Uniti e in Sudafrica testimonia la funzione svolta dal razzismo in quanto corollario fondamentale per la tutela degli interessi economici dei popoli dominatori.

In America, il fenomeno dello schiavismo prese avvio con la deportazione di uomini e donne dall'Africa occidentale alle coste orientali delle Americhe. I primi schiavi neri furono condotti negli Stati Uniti nel 1619 quando da una nave giunta in Virginia sbarcarono alcuni africani, dando così avvio a una pratica già diffusa nelle colonie spagnole del Sud America (Davis, 2006). Da allora, masse sempre più consistenti di schiavi furono deportate dall'Africa agli Stati dell'Unione. Sebbene i numeri di tale spostamento forzato non siano certi, si stima che, verso la fine del XIX secolo, quando le deportazioni raggiunsero il culmine, sbarcassero sul suolo americano circa 80mila schiavi ogni anno, fornendo la base dello sviluppo di un sistema industriale tra i più forti e competitivi al mondo (Du Bois, 2010, p. 133), la 'democrazia schiavista' americana nella quale lo spazio dell'essere e del non-essere convivono giustapposti nella piantagione (Mbembe, 2019).

In Sudafrica, i primi europei arrivarono a Città del Capo nel 1652 quando la Compagnia olandese delle Indie orientali stabilì il suo primo insediamento commerciale presso il Capo di Buona Speranza. Inizialmente i rapporti tra colonizzatori e nativi furono di collaborazione: gli olandesi in transito si approvvigionavano di carne e bestiame dagli allevatori africani e i conflitti con le popolazioni indigene venivano per lo più evitati (Zamponi, 2009). La situazione iniziò a cambiare quando gli olandesi si stabilirono nelle terre africane, diventando a loro volta allevatori e agricoltori. Il sistema economico di allevamento e agricoltura instaurato dai coloni olandesi si basava su un ordine patriarcale di stampo feudale cui serviva un'ampia manodopera a basso costo, non disponibile a livello locale. Le popolazioni indigene avevano infatti una propria economia che ne garantiva la piena sussistenza e non erano disponibili per l'impiego di cui avevano bisogno i coloni. Questi ultimi iniziarono quindi a importare schiavi, per lo più da Indonesia, India, Madagascar e Mozambico, che lavorassero per loro. A lungo andare, l'importazione di manodopera venne sostituita con la creazione forzata di manodopera indigena. A giustificazione dell'uso della violenza necessaria a piegare le popolazioni locali, i coloni olandesi si servirono della retorica civilizzatrice attraverso cui narrarono l'impresa coloniale su presupposti di

innocenza. L'analisi condotta da Gloria Wekker (2016) sugli archivi della storia coloniale olandese durata quattro secoli mette in evidenza come il popolo olandese abbia sempre rappresentato se stesso come una popolazione tollerante e gentile, aperta agli altri, pur a fronte di un uso indiscriminato della violenza.

In Sudafrica, come altrove, ogni cosciente ri-tribalizzazione delle popolazioni africane, oltre ad agevolare la strategia del *divide et impera*, ebbe l'effetto di fondare con rinnovata forza la pretesa civilizzatrice, e di scoraggiare e impedire pericolose alleanze indigene:

assimilare le società africane a tribù non comporta solamente proclamare la loro 'differenza' irriducibile allo sguardo della società bianca – società di classe e Stato nazionale –, ma significa anche abbassarle al rango più basso nella gerarchia delle società umane; allo stesso modo erigerle a società tribali significa anche affermare che queste sono in permanente conflitto tra loro e legittimare una sistematica politica di divisione (Amselle, M'Bokolo, 2017 [2005], p. 43).

Per fare questo servì mettere in campo il dispositivo razzista di tipo etnico. Durante la seconda metà del XVIII i coloni olandesi, cosiddetti *afrikaner*, agirono secondo il *divide et impera*, provocando guerre su base etnica, prima contro i *khoi-khoi*, poi contro gli *xhosa* e i *san* e, più tardi ancora, contro i *sotho* (Zamponi, 2009). La dura repressione della ribellione *khoisan* (1799-1803) segnò l'avvio di un modello di dominazione e di oppressione sostenuto dalle istituzioni militari di Città del Capo. Gli *afrikaner* smantellarono progressivamente la classe agraria indigena, composta da agricoltori indipendenti e piccoli proprietari terrieri, attraverso la costituzione di un impianto istituzionale razzista. Nel 1775 venne istituita una forma di lavoro servile a contratto che forniva le basi legali della schiavitù. Oltre a controllare la forza lavoro, il contratto servile servì

anche e soprattutto a definire modelli di relazioni sociali più ampie che avevano origine dal dominio e dal controllo del padrone sullo schiavo (Zamponi, 2009, p. 20).

Sotto il dominio inglese (1795-1910), la colonia di Città del Capo sperimentò un modello imperialista fondato sui valori del libero mercato e della tutela dei diritti di proprietà individuale. L'abolizione della schiavitù in Sudafrica, avvenuta tra il 1834 e il 1838, utile soprattutto a presentare un imperialismo civilizzatore, ebbe in realtà poco a che fare con l'emancipazione delle popolazioni indigene, che furono sottoposte a un regime che riformulava i modelli di gestione della forza lavoro nei modi più consoni al vantaggio economico e culturale dei bianchi.

A seguito del Congresso di Berlino del 1878, che sancì la spartizione dell'Africa e delle colonie tra le potenze europee, l'imperialismo inglese

in Sudafrica divenne ancor più aggressivo. Tra il 1880 e il 1902 si combatterono le guerre anglo-boere al termine delle quali venne istituita l'Unione sudafricana, che distrusse definitivamente il sistema economico agricolo indipendente indigeno. Con la pace di Vereeniging del 1902 inglesi e boeri sancirono accordi di natura fondiaria a favore degli *afrikaners* sconfitti, mentre gli indigeni venivano progressivamente privati di ogni diritto, non solo in quanto 'naturalmente inferiori', ma anche e soprattutto perché estranei all'idea di nazione propria dei coloni (Fredrickson, 2002). Progressivamente fu istituzionalizzato il regime di *apartheid* (1948).

Sebbene il capitalismo odierno necessiti di meno forza lavoro che in passato, essa rimane pur sempre necessaria e alle forme di sfruttamento classiche se ne abbinano di nuove, sempre favorite dall'inferiorizzazione razziale. Esiste infatti una continuità storica del razzismo e delle funzioni che esso svolge. Al massiccio impiego di schiavi nei secoli passati corrisponde oggi una servitù non meno odiosa. Secondo i dati del *Global Slavery Index 2018* realizzato dalla *Walk Free Foundation*, nel 2017 oltre 40 milioni di persone risultano ridotte in schiavitù intendendo con ciò lo sfruttamento sessuale, il lavoro forzato, il matrimonio forzato, la servitù domestica e la criminalità forzata. A differenza di quanto si creda, il fenomeno della schiavitù attuale riguarda qualunque Paese del mondo, Italia compresa ed è strettamente connessa con il fenomeno migratorio (Human Rights Council, 2019).

2.3. Flessibilizzazione della forza lavoro

Nel corso degli ultimi decenni, con la globalizzazione è venuta meno quella che per alcuni secoli è stata una caratteristica saliente del sistema capitalistico, la necessità di manodopera a basso costo per ottenere profitti. In virtù degli sviluppi tecnologici, della digitalizzazione e della internazionalizzazione del sistema produttivo, la struttura economica odierna presenta infatti esigenze diverse. A differenza che in passato, non servono più tanti lavoratori salariati con mansioni stabili atti a garantire flussi continui di produzione e consumo di merci nei mercati del lavoro di scala nazionale, bensì lavoratori polivalenti e iperflessibili che siano a disposizione nel momento esatto in cui servono e che non costituiscono costi quando non servono più. Venuta meno l'epoca di relativa stabilità in cui alle grandi aziende si accompagnavano sindacati forti e garanzie sociali piuttosto sicure, oggi l'azienda flessibile diventa un «arcipelago di realtà collegate» che grazie alla digitalizzazione si esprime in forme rapide che trascendono i confini nazionali dando vita alla figura del lavoratore flessibile (Sennett, 1999). Tali processi di flessibilizzazione sono strettamente connessi al fenomeno migratorio. Come affermano Sandro Mezzadra e Brett Neilson (2014),

Gli Stati inseguono il sogno di mettere i movimenti migratori in accordo con i bisogni economici e sociali stabiliti dalle analisi statistiche delle dinamiche del mercato del lavoro, dagli studi demografici e dalle priorità politiche (p. 178).

Per fare ciò si cerca di rendere sempre più flessibile il lavoro, non solo quello meno qualificato, ma anche quello dei lavoratori della conoscenza che spesso sono disoccupati o sottoccupati (Pellegrino, 2016). La manodopera meno qualificata viene resa flessibile attraverso i processi di inclusione/esclusione dei migranti gestiti dalle istituzioni nazionali attraverso le politiche di deterrenza delle migrazioni prima e di inclusione differenziale poi. La manodopera qualificata, invece, è sottoposta alla dinamica del *benching*, del 'mettere in panchina' i lavoratori anche quando c'è domanda di lavoro, come nel caso degli informatici indiani così da garantirsi un'offerta costante di lavoro qualificato iperflessibile e sostanzialmente privo di diritti (Xiang, 2006).

In merito al mercato del lavoro in Italia, dove la perdurante crisi ha portato a compimento la trasformazione strutturale della società salariale (Castel, 2004), proprio nel momento in cui la transizione migratoria del Paese comporta un ingresso sempre più consistente di forza lavoro di origine straniera, Laura Zanfrini (2019) riporta l'esistenza di un'offerta di lavoro immigrata caratterizzata da elevati gradi di flessibilità, dati da una maggiore propensione all'adattabilità e alla mobilità.

È dunque intuibile come i lavoratori immigrati siano attori rilevanti rispetto a questa (in)voluzione. Sia in virtù del loro peso per nulla trascurabile sull'offerta di lavoro, sia per le loro caratteristiche di iper-adattabilità (che li rendono particolarmente funzionali a una domanda interessata a comprimere i costi del lavoro e ad accrescere la flessibilità del suo utilizzo) e mobilità sul territorio, sia ancora per la loro capacità di intercettare e riflettere tanto le opportunità disponibili, quanto le maggiori criticità nel funzionamento del mercato del lavoro (Zanfrini, 2019, p. 152).

La flessibilità dei lavoratori immigrati è il risultato di politiche di gestione dei flussi migratori che impattano a tal punto sulle vite delle persone migranti da renderle, una volta che queste hanno raggiunto la meta e si trovano nel paese di immigrazione, pronte alle necessità di un mercato del lavoro diseguale che richiede una flessibilità sempre maggiore (Mezzadra, Neilson, 2014).

Lo sfruttamento lavorativo nel settore agricolo attraverso il sistema del caporalato costituisce una pratica estrema di flessibilizzazione razzista e criminale particolarmente violenta che si traduce in forme di espulsione (Omizzolo, 2019). Il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, in un rapporto sulle condizioni di lavoro all'interno della filiera agricola in Italia, afferma che gli alti livelli di informalità che caratte-

rizzano questo settore favoriscono situazioni di sfruttamento e abuso dei lavoratori migranti, pari a forme di schiavitù contemporanea (Human Rights Council, 2019).

Nel testo *Mafia Caporale*, attraverso le storie di persone italiane, rumene, africane, nigeriane e rom costrette a vendersi o a pagare per lavorare, Leonardo Palmisano (2017) ricostruisce un quadro drammatico della miseria e delle nuove forme di sottomissione presenti nel nostro Paese. Secondo i dati del *Global Slavery Index 2018*, in Italia ci sono oltre 145.000 persone ridotte in schiavitù, che, seppur assunte con contratti regolari, ricevono in realtà dal datore di lavoro compensi decurtati del 30%, lavorano oltre gli orari stabiliti e non godono di alcuna tutela, vivendo in una condizione di costante ricattabilità che non consente loro di emanciparsi dallo sfruttamento, specialmente quando gestito dalla criminalità organizzata.

Stipendi gonfiati per chi non lavora, mezzi stipendi da fame per chi lavora, stipendi negati per gli schiavi stranieri. C'è la truffa, c'è lo sfruttamento, c'è l'evasione fiscale e c'è soprattutto lo sgomento che stritola i lavoratori (Palmisano, 2017, p. 107).

La strategia degli imprenditori agricoli (e dei caporali) è quella di azzerare il costo del lavoro e scaricare il costo dei servizi sui lavoratori stessi. Ciò accade potenzialmente in qualunque settore lavorativo e in ogni luogo, dalla Sicilia alla Valle d'Aosta, non solo nella prostituzione e nell'accattonaggio, ma anche nella filiera della produzione e della distribuzione agroalimentare, nei trasporti, nei call center, nell'edilizia, nel settore turistico alberghiero, nella manifattura, tra i venditori ambulanti, gli ausiliari sanitari, le collaboratrici domestiche, nel montaggio degli stand nelle fiere, fino alla pastorizia.

Può sembrare paradossale, ma Mafia Caporale, in ogni punto del Paese, ha bisogno di lavoratori, non di scansafatiche. Di persone che si pongano al servizio del sistema senza fiatare. Perché non è vero, come dicono certi sociologi, che l'economia si può reggere senza lavoro. E il grande crimine organizzato lo sa, almeno quanto le grandi multinazionali (Palmisano, 2017, p. 201).

D'altro canto, la strategia messa in campo dai nuovi schiavi è quella della rivendicazione sindacale attraverso cui si veicola la rivendicazione della tutela dei diritti. La Lega dei Braccianti guidata dal sindacalista Aboubakar Soumahoro (2019) è un esempio di protesta civile volta a rivendicare la tutela dei diritti dei lavoratori del settore agricolo principalmente attraverso la richiesta del rilascio del permesso di soggiorno che consenta l'iscrizione in anagrafe, accertando la visibilità almeno amministrativa dei lavoratori. Il 18 maggio 2021 è stato realizzato il primo sciopero dei

cosiddetti invisibili e i braccianti agricoli hanno sfilato per le vie di Roma portando le proprie rivendicazioni a Montecitorio. Si tratta di persone che, pur essendo approdate nello spazio geografico dell'essere, in forza di una non appartenenza definita dalle leggi dello Stato italiano vengono relegate nella zona del non-essere. Varcare la soglia dell'umano è l'obiettivo di questa 'umanità in rivolta' che chiede di poter partecipare alla vita civile vedendo tutelati i propri diritti.

2.4. 'Politiche di morte' e forme di espulsione

La nozione di «necropolitica» (politica della morte) proposta da Mbembe (2019) attualizza il pensiero foucaultiano collocandolo in un'ottica postcoloniale, dove biopolitica e necropolitica sono «due dispositivi interdipendenti di un'unica razionalità di governo» (Mellino, 2019, p. 25). Il biopotere di Foucault agisce entro lo spazio dell'essere, quello del privilegio bianco, mentre la necropolitica di Mbembe si attua nello spazio del non-essere. Per Michel Foucault (1991 [1976]; 1998 [1997]), che legge il razzismo come dispositivo del «biopotere», razza e razzismo sono le condizioni di accettabilità della messa a morte, cioè indispensabili per poter condannare gli altri a morte, per garantire la prerogativa dello Stato di uccidere o di far vivere, di provocare o di respingere la morte.

Come spiega Grosfoguel (2017) riprendendo Sousa Santos, il biopotere agisce nello spazio dell'essere dove le diseguaglianze e i conflitti vengono gestiti tramite la legge che tutela i diritti e favorisce processi di emancipazione pacifici, mentre al di là della 'linea abissale', nello spazio del non-essere, i conflitti si risolvono con la violenza.

Nella zona dell'essere abbiamo modalità di amministrazione dei conflitti di pace perpetua con momenti eccezionali di guerra, mentre nella zona del non-essere abbiamo la guerra perpetua con momenti eccezionali di pace (Grosfoguel, 2017, p. 134).

Letto in continuità con il passato coloniale, il razzismo odierno può essere inteso come il riproporsi di una ideologia della subalternità che si rinnova costantemente attraverso le scelte politiche e gli apparati amministrativi che vengono adottati (Mellino, 2015; Palmi, 2020; Bellinva, Poguisch, 2018).

Per necropolitica si intende la gestione del potere sovrano di decidere chi può vivere e chi deve morire. Essa spiega tutte quelle «forme di esistenza sociale nelle quali popolazioni intere sono assoggettate a forme di vita che equivalgono a collocarle in una condizione di 'morti in vita'» (Mbembe, 2016b [2003], p. 58). Tale espressione, coniata per rappresentare la condizione degli schiavi nelle piantagioni e dei dominati

nelle colonie, ben descrive anche la vita di coloro che oggi sono posti ai margini della società: i profughi che vivono nei campi, i migranti bloccati tra i confini, gli invisibili, siano essi braccianti agricoli o vittime della tratta, coloro che restano sospesi nei sistemi di accoglienza (dove al posto di fornire servizi e aiuto, si istituzionalizzano forme escludenti di attesa prolungata), in breve, tutti coloro che rimangono intrappolati in spazi sociali privi delle prerogative di umanità.

Come ha evidenziato Saskia Sassen (2015), il capitalismo odierno presenta delle tendenze sotterranee di espulsione che non possono più essere lette solo come un semplice incremento della disegualianza, ma che vanno intese come una sorta di 'feroce selezione' sia dal punto di vista sociale che ambientale.

È difficile spiegare come mai queste capacità, che sarebbero dovute servire a sviluppare gli aspetti sociali, ad ampliare e rafforzare il benessere della società, per il quale è determinante il rispetto della biosfera, troppo spesso siano invece servite a smembrare la realtà sociale per mezzo di una disuguaglianza estrema, a vanificare gran parte della vita promessa alla classe media dalla democrazia liberale, a espellere non soltanto le fasce povere e vulnerabili dalla loro terra, dai posti di lavoro, dalle case, ma persino parti della biosfera dal loro spazio vitale (p. 11).

Di fatto, le dinamiche proprie delle città globali, la delocalizzazione delle produzioni manifatturiere, l'ascesa della finanza in rete, la finanziarizzazione onnivora, l'abbandono delle periferie comportano l'espulsione di masse crescenti di persone che non hanno più valore né come lavoratori né come consumatori. A differenza dell'epoca keynesiana, in cui la produzione e il sistema di massa avevano bisogno di includere i poveri e gli emarginati nel vivo della realtà economica, oggi il margine sistemico è ridotto e, anziché includere, diventa la porta verso forme di espulsione sempre più estreme.

Gli espulsi esistono tanto nei paesi poveri quanto in quelli ricchi. Nei paesi poveri sono milioni gli sfollati per motivi legati ai conflitti, alla depredazione delle terre da parte delle multinazionali, al cambiamento climatico. Nei paesi ricchi sono sempre di più coloro che non vengono raggiunti dai benefici del welfare, i senza tetto, coloro che subiscono un progressivo e pressoché irreversibile processo di impoverimento.

In una prospettiva globale, si possono cogliere assonanze sistemiche fra le masse di carcerati, i rifugiati internati nei centri di raccolta e gli sfollati costretti ad abbandonare forzatamente le proprie case (Sassen, 2015, p. 73).

Per come stanno operando attualmente le politiche migratorie, tra le fila degli 'espulsi', vi sono anche i *missing migrants*, i respinti, gli inclusi nel

sistema di accoglienza e poi esclusi attraverso il diniego dello status di rifugiato e ridotti alla clandestinità. Gli elementi propri del capitalismo neoliberalista, qui solo accennati, denotano i profondi cambiamenti in atto nella struttura economica e rendono intellegibile la nuova funzione di espulsione giocata dal razzismo.

3. *Azione del razzismo entro la struttura politico-istituzionale*

Passiamo ora a considerare lo sviluppo del razzismo come *corpus* giuridico. Entro la struttura politico-istituzionale, qui intesa come l'insieme delle leggi e delle norme amministrative che regolano la società, il razzismo ha svolto e, in alcuni casi, continua a svolgere le seguenti funzioni: a) ha fornito un'arma politica essenziale allo sviluppo i) dell'imperialismo d'oltremare fondando la differenza razziale tra dominatori e dominati, ii) di quello continentale nazista, consentendo di mettere a punto lo sterminio, attorno a cui organizzare il consenso e mobilitare un popolo; b) ha creato capri espiatori a cui attribuire ogni responsabilità negativa; c) è un elemento strategico di propaganda elettorale; e, a un livello più profondo, d) contribuisce a generare il *corpus* giuridico necessario al buon funzionamento del sistema politico in vari tipi di regime, da quello autoritario a quello democratico. Quest'ultimo passaggio, tutt'altro che scontato, consente al razzismo di esercitare un potere strutturante nei rapporti sociali e di riprodursi nel tempo.

3.1. Arma politica degli imperialismi

In *Le origini del totalitarismo* Hannah Arendt (1996 [1951]) ha spiegato in modo magistrale l'uso politico del razzismo da parte di due distinte forme di imperialismo. L'imperialismo d'oltremare, che riguarda la colonizzazione, e l'imperialismo continentale del terzo reich. Secondo la nota distinzione suggerita da Taguieff, tra razzismo di sfruttamento e razzismo di sterminio (1999, p. 59), il primo è tipico dell'impero coloniale, mentre il secondo diventa l'obiettivo principale attorno a cui il regime totalitario nazista mobilita il consenso e organizza il popolo tedesco. Con il razzismo di sfruttamento si procede a un processo eteroreferenziale di razzializzazione, tuttora presente nelle nostre società sempre più caratterizzate dalla mobilità umana. Con il razzismo di sterminio si fonda invece un processo autoreferenziale storicamente basato sulla supremazia della razza bianca in cui l'altro viene inteso come nemico al fine dell'autopreservazione (Giuliani, Lombardi Diop, 2013, p. 5).

3.1.1. La disumanizzazione dei colonizzati

Hannah Arendt (1996 [1951]) spiega che se non avesse sfruttato il razzismo da un punto di vista politico, probabilmente l'imperialismo d'oltremare sarebbe rimasto una forma di mercantilismo capitalista in mano a spregiudicati uomini di affari che si arricchivano vendendo schiavi e sfruttando le ricchezze delle colonie. Ma, come ben sappiamo, così non fu, e, nel corso del XIX secolo, il mercantilismo capitalista si trasformò in una forma di imperialismo globale che coinvolse i cinque continenti.

In quel particolare contesto storico e geografico, la completa disumanizzazione dei colonizzati si compì sulla scorta di un'esperienza diretta con il diverso. Il razzismo dell'imperialismo d'oltremare si distinse per aver sancito la non umanità delle popolazioni delle colonie e questo passaggio costituì il superamento del limite posto fino ad allora dal cristianesimo che, come abbiamo visto, aveva affermato l'esistenza dell'anima degli indios, includendoli nella specie umana. È in questo specifico contesto, quindi, che gli europei creano la linea abissale tra umani superiori e non-umani inferiori.

A questo proposito, si richiama l'esempio del colonialismo italiano: Mussolini era convinto che gli imperi potessero durare nel tempo solo se i conquistatori avevano chiara consapevolezza della propria superiorità, evitando di unirsi ai popoli dominati. Riferendosi alle colonie, nel *Secondo libro del fascista*, si afferma che

Il contatto di una massa di popolazione italiana ariana con masse di razza diversa deve essere regolato da leggi precise e severe, per mantenere alto il prestigio italiano e per impedire miscugli di sangue. Il meticcio, ossia il figlio di due individui dei quali uno di colore, è un essere moralmente e fisicamente inferiore, facile vittima di gravi malattie e incline ai vizi più riprovevoli. L'incrocio tra due razze è nocivo all'una e all'altra razza (PNF, 1940, p. 71).

Per non dare adito a equivoci, il meticcio viene relegato al di là della linea di demarcazione, de-umanizzato al pari del nero. I termini utilizzati, quali «popolazione italiana ariana», «masse di razza diversa», «miscugli di sangue», e la descrizione del 'meticcio' sono tutti espedienti discorsivi atti a rimarcare indelebilmente la linea di separazione, operando una costante ed esplicita disumanizzazione dell'altro. Il particolare accanimento sui meticci, dovuto al fatto che essi, con la loro presenza, mettevano in discussione gli assunti razzisti di distinzione tra 'differenti specie umane', ha avuto come esito forme di non riconoscimento ed esclusione, quali l'istituzionalizzazione della differenza attraverso una legge sulla cittadinanza tuttora ancorata allo *ius sanguinis*.

3.1.2. Lo scopo attorno a cui organizzare un popolo

A differenza dell'imperialismo d'oltremare, fondato sull'esperienza diretta del confronto reale con individui diversi per tratti somatici, cultura, lingua, religione, usi e costumi, il nazismo si fondò politicamente su di un'ideologia razzista slegata dall'esperienza diretta del contatto con il diverso. Il nazismo fu in grado di inventare la razza (Burgio, 1998) e fondarla su «fattori visivi» basati sulla contrapposizione tra il tipo dell'uomo virile ellenistico (ariano) a quello dell'uomo malvagio e deforme (ebreo) (Mosse, 2020 [1978], p. 249), talmente incerti da dover cucire sui vestiti una stella gialla prima e tatuare un marchio indelebile poi per rendere riconoscibili gli ebrei tra la massa di individui simili.

Il nazismo ha portato il razzismo a un punto talmente estremo, da averlo svuotato del contenuto utilitaristico tipico dell'imperialismo coloniale. Se puntare sulla distinzione visibile della pelle bianca in contesti africani o asiatici comportava vantaggi facilmente comprensibili, la «distinzione puramente immaginata tra l'anima orientale e occidentale, ariana e non ariana» risultava priva di qualunque utilità economica (Arendt, 1996 [1951], p. 314). Malgrado ciò, l'idea di razza fu in grado di esercitare una forza di attrazione incredibile, persino maggiore di quella prodotta dai vantaggi concreti dell'imperialismo coloniale. Nella Germania nazista, l'idea della purezza della razza fu addirittura in grado di unificare e mobilitare il popolo, tramite uno «stato d'animo di predominio totale» (Arendt, 1996 [1951], p. 314) attraverso un sapiente utilizzo di rituali, culti e simboli, abbinati a una forte attenzione per gli aspetti estetici, che conferì al nazismo un «alone di santità» (Arendt, 1996 [1951], p. 315).

Mosse (1975) spiega che il nazismo si propagò a livello politico nella forma di una religione laica fondata su un'idea mistica della razza sviluppata nel secolo precedente. Si trattò all'epoca di uno stile politico nuovo in grado di «trasformare la folla in una coerente forza politica» (p. 29) sulla scorta di una fede nel leader autoritario la cui volontà personale arrivava idealmente a coincidere con la volontà del popolo. Hitler non elaborò mai un vero e proprio programma politico che avrebbe potuto essere criticato e contraddetto, ma fondò la sua retorica su profezie auto-adempientesi che divennero l'espressione della indiscutibile «volontà del Führer», a cui il popolo tributava cieca obbedienza. In questo senso, il nazismo non aggiunse contenuti nuovi al razzismo, ma, nella sua semplice e terribile 'banalità', lo agì in forma estrema, in maniera iper-organizzata e ossessiva.

Come spiegano Balibar e Wallerstein (2019 [1988]), il nazismo è riuscito a «idealizzare gli scopi del razzismo» (p. 106) e attraverso «l'irrazionalità di una mitologia razziale» (Ibidem) ha potuto far vincere la logi-

ca del razzismo su ogni cosa, rendendo anche le violenze estreme, praticabili e «normalizzate» (Ibidem). Come svela la Arendt (1996 [1951]), per quanto utilizzato in maniera spregiudicatamente radicale, il razzismo non fu però il fine ultimo del regime totalitario nazista, ma solo l'arma politica e ideologica in forza della quale realizzare il vero fine del regime totalitario, che era quello di organizzare il popolo attorno a un obiettivo condiviso e concreto.

La meticolosa organizzazione tecnica e burocratica dello sterminio consentì al regime di organizzare il popolo tedesco, di mobilitare la massa, di dominare ciascun individuo in ogni aspetto della sua vita rendendolo così assoggettato al regime totalitario, che trovava la sua vera ragione d'essere nell'organizzazione del popolo tedesco.

Come ha dimostrato la Germania del periodo tra le due guerre «passata attraverso il ciclo della sconfitta, della rivoluzione, della controrivoluzione e dell'inflazione» (Mosse, 2020 [1978], p. 207), il razzismo, in particolari momenti storici, se abilmente impiegato, è in grado di diventare la soluzione unica per rispondere al bisogno di unitarietà e di sicurezza e proprio in questo risiedono la sua forza e la sua pericolosità di potente arma politica, sempre pronta all'uso e di facile impiego.

3.2. Il capro espiatorio

Il razzismo gioca una funzione importante anche nel produrre narrazioni strumentali in grado di distogliere l'attenzione dei cittadini e dell'opinione pubblica dai problemi strutturali della società, creando capri espiatori a cui attribuire la responsabilità di tutto ciò che genera scontento. Per comprendere il meccanismo del capro espiatorio è utile ricordarne l'origine. Nell'antichità si usava trasferire i peccati di una comunità su di un animale che poi veniva sacrificato purificando con la sua morte tutto quanto era ritenuto indegno e malefico².

Gli ebrei sono stati capro espiatorio fin dall'epoca medievale, quando, durante la peste del Trecento vennero massacrati in tutta Europa perché accusati di avere avvelenato i pozzi dei cristiani (Fredrickson, 2002, p. 28). E lo sono stati, ovviamente, nei secoli successivi, fino ad arrivare allo scempio nazista e fascista. Come spiegano Theodor W. Ador-

² Il capro espiatorio era un capro utilizzato anticamente durante i riti con cui gli ebrei chiedevano il perdono dei propri peccati nel Tempio di Gerusalemme nel giorno dell'espiazione (Kippur) quando il sommo sacerdote caricava tutti i peccati del popolo su un capro e poi lo mandava via nel deserto, dove secondo una tradizione rabbinica veniva precipitato da una rupe. In altri casi il capro veniva ucciso e immolato nei pressi dell'altare dei sacrifici e il suo sangue era utilizzato per purificare il tempio profanato dai peccati degli israeliti (Hassan, 2020, p. 231).

no e Max Horkheimer (2000), i fascismi non percepivano gli ebrei come una minoranza, ma come personificazione del male. Mentre i neri, in quanto minoranza, dovevano semplicemente essere ‘tenuti al loro posto’, gli ebrei, in quanto diabolici, dovevano essere eliminati. Attraverso il meccanismo del capro espiatorio, la colpa dei carnefici viene trapposta sulle vittime la cui eliminazione consente la purificazione dal male.

Oltre a ciò, come già sottolineato, i capri espiatori servono come apologia di tutte le situazioni che si discostano dall’eguaglianza di principio propria della teoria liberale. Infatti, i capri espiatori servono anche a scaricare le frustrazioni delle classi subalterne, vittime della disegualianza sociale, verso coloro che vengono additati come i principali responsabili – gli ebrei un tempo, gli immigrati o gli zingari oggi – di difficoltà oggettive presenti a livello sociale.

Al giorno d’oggi questo meccanismo continua a essere messo in pratica, seppur a livello simbolico, attraverso la stigmatizzazione di un particolare gruppo che diventa il capro espiatorio di tutti i mali (Hassan, 2020). Le forme predatorie del neoliberalismo attuale agiscono in dimensioni finanziarie e geopolitiche talmente distanti dall’uomo comune che nessuno è in grado di additare i veri colpevoli delle disfunzioni sociali ed economiche che rendono la vita delle persone meno piacevole di un tempo. Ecco, quindi, l’utilità di creare capri espiatori che siano il bersaglio visibile per forgiare e sfogare le ansie e le paure crescenti (Dardot, Laval, 2013 [2009]).

Sfruttando l’insicurezza sociale che nasce da un’esasperazione della sensibilità verso i rischi e dal desiderio/illusione di una sicurezza totale (Castel, 2004), negli ultimi vent’anni, la virulenta offensiva culturale della destra ha veicolato con successo immagini false o distorte quali l’invasione dei migranti, la loro pericolosità sociale, i privilegi loro garantiti («li ospitano in hotel a cinque stelle», «stanno qui senza far nulla» ecc.) nutrendo così l’insicurezza pubblica (Bontempelli, Faso, 2020, p. 26). Un caso esemplare di capro espiatorio fu quello di Abdel Fami Azouz Marzouk, additato come il colpevole della strage di Erba (Como) del 2006 in cui persero la vita quattro persone, tra cui sua moglie e suo figlio di due anni. In quanto immigrato, musulmano e pregiudicato, Marzouk era il ‘colpevole perfetto’, salvo poi essere giudicato innocente (Andrisani, 2009).

La creazione di capri espiatori rinforza la paura e legittima le politiche di esclusione, contrapponendo un Noi da difendere a un Loro da biasimare e colpevolizzare, siano essi disabili, rom, musulmani, stranieri, africani, ecc. (Wodack, 2015). Il meccanismo del capro espiatorio costituisce quindi anche una strategia utile a compattare la massa di individui contro un nemico o un pericolo presunto, così come abilmente fanno i populismi xenofobici (Alietti, Padovan, 2020).

I principali capri espiatori del razzismo odierno sono gli immigrati, attraverso i quali il governo neoliberista si «rafforza attraverso l'ostilità politica che esso stesso suscita» (Dardot, Laval, 2013 [2009], p.6). Sganciato dalla vecchia immagine democratica del neoliberalismo classico, il neoliberismo attuale non esita a canalizzare il risentimento di gran parte della popolazione verso nuovi capri espiatori e i populismi odierni calcano l'onda dei sentimenti anti immigrati in diversi paesi europei.

In Italia, ad esempio, questa strategia politica è messa in campo principalmente da Matteo Salvini, il quale abbina al neoliberalismo razzista il nazionalismo.

A partire da un identitarismo anti-immigrazione e un securitarismo altrettanto violento, la formazione di Salvini ha assunto una postura contemporaneamente nazionalista e neoliberista (Ibidem, p.7).

Sul fronte del nazionalismo, Salvini si pone contro l'unione monetaria, l'euro e il libero scambio raffigurati nocivi per l'Italia. Sul fronte neoliberista razzista, il leader della Lega è contrario a qualunque forma di redistribuzione della tassazione e della spesa pubblica a favore della riorganizzazione interna dello Stato impostata sulla competizione tra le regioni, condita da una costante propaganda di avversione verso gli immigrati in nome della tutela dell'italianità. La posizione di Salvini sintetizzata nello slogan 'prima gli italiani' attualizza il razzismo d'epoca fascista, «che connetteva le categorie di razza, popolo e nazione» (Padovan, 2006, p. 33).

Nell'Ungheria di Orban, che nel corso degli ultimi dieci anni sta subendo un processo di trasformazione in una 'democrazia illiberale', il populismo che si fonda sull'indebolimento strutturale della democrazia, sull'intimidazione costante della società civile, sullo smantellamento dei diritti delle donne, include anche principi razzisti espressi principalmente attraverso il contrasto tra le identità religiose di cristiani, ebrei e musulmani. Orban si presenta come difensore della cristianità, accusando George Soros di essere responsabile di una cospirazione globale a sostegno della migrazione di massa a cui egli oppone politiche migratorie di forte chiusura, anche in aperta contraddizione con il diritto di asilo che vige in Europa. Orban combina quindi una forma di antisemitismo rinnovato con una forte presa di posizione contro le migrazioni (Pogany, 2020).

In Polonia, il partito *Giustizia e Ordine* segue l'esempio ungherese e promuove una forte contrapposizione populista tra cristiani cattolici e musulmani. Secondo l'analisi di Krzeminski (2020), la creazione del nuovo nemico musulmano è stata promossa in continuità con il precedente antisemitismo. La necessità di difendere la nazione polacca

dall'attacco musulmano costituisce uno dei principali contenuti del populismo polacco, fortemente supportato dalla Chiesa Cattolica che vede la maggioranza dei vescovi in linea con il partito populista attualmente al potere (p. 184).

In maniera ancor più eclettica e non meno preoccupante, il populismo nella Repubblica Ceca ha creato una connessione tra il movimento di estrema destra con la politica israeliana. Attraverso un esperimento che potremmo definire azzardato, la destra ceca si presenta come idealmente allineata con le politiche israeliane antiarabe, proponendosi in veste antiislamica attraverso un'alleanza forzosa con l'apparato pubblico rappresentato in parte consistente dall'élite ebraica, esito di un processo di compensazione rispetto all'Olocausto (Tarant, 2020, p. 157).

Gli esempi riportati mostrano il carattere plastico e plurale del razzismo populista, che viene modellato in forme situate che si sviluppano a partire da contesti specifici, assumendo forme variegata che vanno dal nazionalismo neolibera razzista di Salvini all'inedito impasto tra antisemitismo e islamofobia in Ungheria e Polonia, fino alle forme inusuali del populismo ceco, tramite processi di costante rinnovamento che suscitano ampio consenso in forza dell'utile funzione che il razzismo svolge.

3.3. Lo strumento di propaganda elettorale

I regimi autoritari e i movimenti populistici costituiscono ottime occasioni per promuovere nuove forme di razzismo, che si esprimono principalmente attraverso la propaganda elettorale. Le varie forme storiche di autoritarismo e populismo, anche oggi largamente presenti – attraverso le figure politiche di Trump e Orban e dei partiti di destra in Europa, come Alternative fuer Deutschland (AfD) in Germania, Front National in Francia, Diritto e giustizia in Polonia, Partito della Libertà (Fpoe) in Austria, Nea Dimokratia in Grecia, Lega in Italia – presentano caratteristiche comuni:

proposte politiche fortemente xenofobiche e anti-immigrati, un orientamento impostato sulla legge e l'ordine, visioni anti-establishment e anti globalizzazione e una ideologia nativista³ (Alietti, Padovan, 2020, p.8).

Si parla di xeno-razzismo o populismo xenofobico per definire

il sentimento anti-immigrati che diventa paura dello straniero abbinato alla di-

³ Traduzione a cura dell'autrice.

fesa della propria gente, del proprio modo di vita, dei propri standard di vita, della propria 'razza'⁴ (Alietti, Padovan, 2020, p.11).

Nel populismo si genera una particolare commistione tra retorica e contenuto tramite cui il leader populista afferma «il diritto assoluto della maggioranza sulla minoranza» creando un legame empatico con le masse (Martinelli, 2018, p. 17). Tra i molti esempi possibili, si richiama un manifesto di propaganda elettorale utilizzato dal partito della Lega Nord in occasione delle elezioni politiche del 2006, in cui, a fianco dell'immagine di un nativo d'America, compariva la scritta «Loro non hanno potuto mettere regole all'immigrazione, ora vivono nelle riserve! Pensaci» con l'intento di suggerire una 'difesa' della propria terra e della propria identità prima che sia troppo tardi. Al di là del paragone improprio tra italiani e nativi americani e della differenza sostanziale tra la migrazione odierna verso l'Europa e la colonizzazione delle Americhe, e limitandoci a leggere il contenuto di questo messaggio elettorale in quanto propaganda politica, è evidente il tentativo di fomentare la paura nella maggioranza che potrebbe, un giorno lontano e improbabile, trovarsi ridotta a minoranza repressa.

Con il passare degli anni, lo stile comunicativo dei politici leghisti si è raffinato, fino ad arrivare alla formula vincente di Salvini, 'Prima gli italiani' che, con sole tre parole, esprime il senso ultimo del razzismo italiano che si fonda sull'idea di stampo fascista di una unità nazionale costruita anche attraverso la contrapposizione razziale rispetto all' 'altro straniero' secondo la quale, anche oggi, il cittadino italiano può e deve accampare più diritti dell'immigrato. Un tale assunto è garantito dalla legge sulla cittadinanza (L. 92/1991) fondata sullo *ius sanguinis* e dall'insieme di norme che regolano l'accesso differenziale ai diritti delle persone immigrate che vivono in Italia (cfr. capitolo 2).

Una forma di retorica analoga è quella della *white supremacy* impiegata da Trump, che con lo slogan 'America first' rivendicava la difesa dei privilegi della parte bianca della popolazione americana dalle minoranze intente ad appropriarsi, indebitamente, dei beni a disposizione. La propaganda elettorale del suprematismo bianco minimizza le differenze socioeconomiche interne alla maggioranza bianca ed esaspera le differenze culturali e religiose tra maggioranza e minoranze, dividendo in due la popolazione secondo la ben nota logica separatoria Noi-Loro (Bhambra, 2017).

Ogni propaganda politica si incentra principalmente su strategie comunicative che, nei movimenti populistici e autoritari, tendono a semina-

⁴ Traduzione a cura dell'autrice.

re confusione e incertezza, scoraggiare ogni forma di pensiero critico e persuadere le persone che la realtà coincide con quello che dice il leader. Ciò è vero per diversi leader autoritari, quali Mussolini, Hitler, Berlusconi e Trump (Ben-Ghiat, 2020), le cui caratteristiche rimangono invariate anche con il cambiare dei media utilizzati – dai cinegiornali di Mussolini alle parate estetiche di Hitler, dalla presenza televisiva di Berlusconi fino ai tweet di Trump. Ciò che accomuna dittatori come Mussolini ed Hitler a leader autoritari eletti in contesti democratici come Berlusconi e Trump è la presenza del leader come unico interprete della volontà popolare (Ben-Ghiat, 2020, p. 93).

Attraverso messaggi ripetuti costantemente e la presenza ubiquitaria del leader, la propaganda populista diventa un sistema spasmodico di governo dell'attenzione pubblica. La ripetizione costante delle bugie e l'accumularsi delle stesse, le rende credibili e reali. Inoltre, l'uso odierno dei social media rende i contenuti automaticamente polarizzati e le persone sempre meno in grado di conoscere quello che accade veramente e sempre più convinte che quello che credono o vogliono credere sia vero.

Ciò agevola la propaganda populista e autoritaria che è volta alla manipolazione, alla falsificazione e all'occultamento delle informazioni, favorendo meccanismi di mobilitazione del consenso che si giocano anche a livello psicologico.

3.4. La creazione di un corpus giuridico

Nel momento in cui viene legittimato dalle autorità politiche, il razzismo compie un salto di qualità e, da pensiero frammentato, diventa razzismo politico (Wieviorka, 1996 [1991]). È il caso del razzismo *istituzionalizzato* in alcuni Stati europei che hanno promulgato leggi razziali nel XX secolo, tra cui l'Italia, dell'apartheid in Sudafrica e della segregazione negli Stati Uniti. In questo progressivo consolidamento dello spazio empirico del razzismo, discorsi e pratiche si intrecciano vicendevolmente divenendo l'uno premessa e giustificazione dell'altro.

Con le *Leggi per la difesa della razza* del 1938 circa 60mila cittadini italiani vennero definiti per legge di 'razza ebraica' e dunque privati dei diritti civili e politici di cui godevano. Le leggi razziali vennero approvate all'unanimità dalla Camera, a larghissima maggioranza dal Senato e controfirmate dal Re Vittorio Emanuele III. A seguito dell'emanazione delle leggi, l'apparato burocratico iniziò dunque a schedare, verificare e procedere all'esclusione e alla persecuzione dei cittadini classificati come ebrei (Ruffini, 2018, p. 41).

La particolare definizione di appartenente alla razza ebraica sancita dall'articolo 8 mostrava il connubio tipicamente antisemita tra caratteristiche di sangue di religione e di cultura:

Agli effetti di legge: a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica; b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera; c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religioni diverse da quella ebraica.

La prima parte dell'articolo 8 si concentra su una definizione di razza legata al sangue, mentre nella parte finale compaiono anche aspetti religiosi e culturali, questi ultimi vagamente definiti come «manifestazioni di ebraismo». Addirittura, da una certa data in poi, si fa pesare maggiormente il sangue del genitore ebreo piuttosto che di quello italiano, arrivando a definire ebreo anche chi ha un solo genitore ebreo.

È da notare che, oltre a colpire chi veniva definito ebreo, le leggi razziali colpivano in generale tutta la popolazione in quanto impedivano «il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza» (articolo 1). Così come all'articolo 3 si impediva il matrimonio tra italiani e stranieri:

i dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, delle Amministrazioni delle Province, dei Comuni, degli Enti parastatali e delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera.

Malgrado le leggi costituissero per gli ebrei un evidente passo indietro rispetto allo Statuto Albertino del 1848, con il quale erano stati aboliti i ghetti ebraici, e limitassero con evidenza anche i diritti degli italiani, esse furono accolte dalla società civile dell'epoca in un clima di indifferenza pressoché assoluta (Ruffini, 2018).

Il caso italiano non è dissimile da quello sudafricano.

In Sudafrica, a fianco dell'impiego della violenza militare, i coloni iniziarono a sottomettere i colonizzati anche con la forza della legge. Dopo che gli inglesi assunsero il controllo politico della colonia del Capo e quando il parlamento britannico nel 1833 abolì il sistema schiavista, si diede avvio alla creazione di un articolato corpo legislativo volto ad attuare una sistematica deprivazione dei diritti e dell'accesso alle risorse dei neri: nasce così quello che è stato definito «capitalismo razzista» (Losurdo, 2005).

Con la *Masters and Servants Proclamation* del 1841 si avviò un sistema capitalistico di dominazione razziale che negli anni a venire si sarebbe esteso in tutto il Sudafrica. A seguire furono emanati due *Masters and Servants Act*, rispettivamente del 1850 e del 1856, con cui si istituivano norme particolarmente penalizzanti per i lavoratori neri, che venivano legati forzatamente ai datori di lavoro.

La produzione legislativa atta a garantire manodopera a basso costo si intensificò nel momento in cui vennero scoperti i giacimenti minerali di oro e diamanti (1867). Con l'*Anti-Squatting Act* e il *Franchise and Ballot Act* del 1892, i bianchi impedirono ai neri di coltivare le terre di loro proprietà lasciate incolte. In tal modo si accelerò il processo di impoverimento dei neri, distruggendo di fatto ogni possibilità di sviluppare un settore agricolo indipendente. Infine, con il *Glen Grey Act* del 1894 la zona denominata Glen Grey venne istituita come area tribale, dove ai neri venivano assegnati piccoli appezzamenti e dove i bianchi reclutavano lavoratori a contratto (Zamponi, 2009, p. 36).

La serie di norme promulgate tra il 1911 e il 1948 creò la base legale del futuro regime di *apartheid*: con il *Native Labour Registration Act* e il *Mines and Works Act* del 1911 si regolava su base razziale l'accesso al lavoro, sfavorendo l'unione sindacale interraziale dei minatori. Il *Native (Urban Areas) Act* del 1923 sancì la segregazione abitativa, il *Representation of Blacks (Native) Act* del 1936 impedì ai neri ogni diritto politico, il *Development Trust and Land Act* dello stesso anno aumentò la creazione di riserve indigene e il *Black (Native) Law Amendment Act* del 1937 impedì ai neri l'acquisto di terre in aree urbane. I programmi di *betterment planning* del 1939 crearono villaggi standardizzati con recinzioni, favorirono le deportazioni attraverso coercizione e violenza sistematica, creando esclusione ed emarginazione. Il grande sciopero dei minatori del 1946 e i disordini che provocò, fu il segnale che lo Stato doveva dotarsi di un sistema in grado di garantire la sicurezza ai bianchi e, seguendo il cammino già tracciato, l'ordine venne istituito su base etnica. Nel 1948 il razzismo si tradusse in *apartheid*, ovvero un sistema di piena e totale segregazione sancito dalla legge.

Anche negli Stati Uniti, dal XVII secolo in poi, la legge americana sancì l'inferiorità dei neri, attribuendo loro uno *status* giuridico declassato fino al punto che essi non poterono nemmeno più fare ricorso alla legge in difesa della propria vita⁵. A partire dal 1° gennaio del 1863, data

⁵ Nelle leggi adottate nel 1705 in Virginia, allora colonia inglese, e riprese anche in altre colonie, si legge che «Tutti i servi importati nel Paese...che non erano cristiani nel Paese di origine... sono da considerarsi schiavi. Tutti gli schiavi ne*ri, mulatti e indiani all'interno di questo territorio devono essere considerati proprietà privata. Qualora uno schiavo opponga resistenza al padrone... questo è libero di correggere il comportamento dello schiavo e, se durante questa correzione, lo schiavo dovesse

del Proclama di Emancipazione dalla schiavitù, gli Stati del Sud, costretti alla ratifica, pena la non riammissione dello Stato entro la confederazione statunitense, si adoperano rapidamente nel ripristinare un ordine quanto più possibile simile a quello schiavista e questo venne fatto attraverso l'emanazione di norme e leggi razzialmente discriminanti e segreganti. Come spesso accade, prima si adottarono norme di natura amministrativa e poi si sviluppò il corpus giuridico razzista.

Come ricorda il sociologo W.E.B. Du Bois (2010), dopo il 1863 la schiavitù continuò di fatto in forme diverse: la «schiavitù per debiti» e la «schiavitù dei carcerati». La prima forma prevedeva che, attraverso un sistema di multe che il proprietario terriero dava ai propri dipendenti, si instaurasse un sistema di indebitamento del lavoratore nero tale da riportarlo a una condizione di totale subalternità nei confronti del datore di lavoro. La schiavitù dei carcerati, invece, si basava sul *convict leasing system* – una forma di lavoro coatto dei detenuti a favore di imprese private che li impiegavano come manodopera in condizioni persino peggiori della schiavitù (Davis, 2005). Dal momento che la legge prevedeva che qualunque nero fosse stato trovato sprovvisto di regolare impiego potesse essere arrestato con l'accusa di vagabondaggio e condannato ai lavori forzati,

tribunali e prigioni si riempirono di uomini semplici e ignoranti, che avevano voluto godere la nuova libertà e spesso di vittime innocenti dell'oppressione (Du Bois, 2010, p. 194).

Siamo qui alle origini del processo di criminalizzazione, e conseguente incarcerazione, della popolazione afroamericana negli Stati Uniti che costituisce tutt'ora una pratica attiva di tipo espulsivo. Se nel XIX secolo, i carcerati generavano profitto attraverso i cosiddetti lavori forzati, ora invece si trae profitto dalla loro carcerazione in forza di un sistema carcerario privatizzato: più prigionieri ci sono più la prigione guadagna (Sassen, 2015).

Le misure discriminanti adottate nel 1865 con i *Black Codes* assicurarono ai proprietari terrieri il mantenimento di una forza lavoro immobile e dipendente, impedirono la mobilità territoriale, confinarono il

essere ucciso, il padrone sarà libero da qualunque pena, come se l'incidente non fosse mai accaduto» (traduzione dell'autrice dalla versione originale «All servants imported and brought into the Country...who were not Christians in their native Country...shall be accounted and be slaves. All Ne*ro, mulatto and Indian slaves within this dominion...shall be held to be real estate. If any slave resists his master...correcting such slave, and shall happen to be killed in such correction...the master shall be free of all punishment...as if such accident never happened»).

lavoratore nero al lavoro agricolo e domestico e costrinsero le famiglie nere ad affidare la propria prole alle famiglie bianche, le quali, in cambio di un'educazione, avrebbero disposto dei giovani a loro piacimento fino alla maggiore età. Pur non prevedendo particolari istituzioni di stampo segregazionista, i Codici reimpostavano un sistema che garantiva il pieno sfruttamento di manodopera a basso costo e il totale dominio dei bianchi sui neri.

La matrice razzista dei *Black Codes* ebbe come effetto l'intervento del *Freedmen's Bureau* che, in quanto organo federale a tutela dei diritti della popolazione liberata preposto a garantire la corretta applicazione delle nuove leggi, li sopprime. Dovendo rinunciare ai *Black Codes*, in South Carolina si adottò il sistema dei contratti secondo cui ogni uomo liberato doveva firmare un contratto con il padrone della terra sulla quale si trovava a lavorare nel giro di dieci giorni o andarsene. Con la firma del contratto il lavoratore nero prometteva una «perfetta obbedienza» e assicurava che sarebbe sempre stato «pronto e fedele alla volontà del padrone». Ogni deviazione dal contratto poteva essere multata con tratte sul salario mentre la quantità di lavoro prevista non era stabilita. L'unica differenza rispetto al precedente sistema schiavista era l'erogazione di un salario minimo (Litwack, 1979). A differenza dei *Black Codes*, il sistema dei contratti venne ritenuto legale e quindi non fu contrastato dal *Freedmen's Bureau*, che finì pertanto con l'assecondare la volontà dei latifondisti del Sud.

La più grande vittoria degli Stati del Sud fu il cosiddetto compromesso del 1877 che mise fine alla disputa sulle elezioni presidenziali di Rutherford B. Hayes, il quale ottenne la presidenza a patto di ritirare le truppe federali dal Sud. Da quell'anno in poi negli Stati del Sud vi fu un proliferare incontrollato di leggi segregazioniste che stabilivano la separazione degli spazi pubblici tra bianchi e neri sancendo legalmente l'invalidabilità fisica e non solo sociale della separazione razziale. Ogni luogo e mezzo pubblico, scuole, teatri, biblioteche, ospedali, parchi, piscine, impianti sportivi, alberghi, cimiteri, marciapiedi, mezzi pubblici e persino le automobili vennero segregati. Definita micro-segregazione, la segregazione negli Stati Uniti ritagliava progressivamente spazio segregato in ogni attività quotidiana, attraverso un insieme di norme molto articolato (Fredrickson, 1995).

Il corpo delle leggi segregazioniste prese così forma tra il 1900 e il 1910, estendendosi anche alle modalità di impiego e alle condizioni di lavoro (non solo i luoghi pubblici, ma anche gli strumenti di lavoro erano separati), così come alle abitazioni e a intere aree cittadine.

Nel Sud degli Stati Uniti, l'approvazione di leggi segregazioniste e di restrizioni al diritto di voto dei neri avevano ridotto gli afroamericani alla condizione più

bassa della scala sociale, a dispetto degli emendamenti costituzionali che li avevano resi cittadini con pari diritti (Fredrickson, 2002, p. 7).

L'azione della Corte Suprema, che dal 1883 adottò un atteggiamento contrario alla difesa dei diritti civili, coadiuvò il processo di avanzamento della segregazione nelle istituzioni federali. Con la nota sentenza *Plessy vs Ferguson* del 1896, la segregazione venne legittimata a livello federale e la formula *separated but equal* divenne costituzionale (Maldwyn, 1984).

A proposito di tale sentenza, è interessante ricordare che il signor Homer Plessy venne arrestato per essersi seduto in un posto per bianchi su un treno della Louisiana pur essendo bianco. Sebbene l'aspetto fisico di Homer Plessy, infatti, non presentava nessun carattere africano, egli venne giudicato nero perché uno dei suoi otto bisnonni aveva origini africane. Sulla scorta di questo elemento, la legge sancì che Plessy era nero. In questo caso la legge creò e sancì uno status identitario ineguale: si è neri non perché lo si è oggettivamente, ma perché così vuole la legge. Ed ecco che, grazie alla legge, la razza è

una bugia divenuta fatto: da idea balzana, sorta da indagini scientifiche contraddittorie e poco scrupolose, si è tramutata in una realtà socio-giuridicamente determinata (Bartoli, 2012, p. 51).

Con la sentenza *Plessy vs Ferguson*, si ha un esempio di come la legge possa diventare razzializzante, rendendo vera giuridicamente la premessa falsa dell'esistenza delle razze.

La creazione di un corpus giuridico, che produce gerarchie ed esclusione sociale di alcuni strati della popolazione, è una pratica in uso anche oggi nelle moderne democrazie. La razzializzazione giuridica si avverte anche oggi in Europa, dove gli apparati amministrativi nazionali sanciscono i diversi *status* attribuiti alle persone migranti, promuovendo la loro esclusione o inclusione differenziale sulla scorta di premesse amministrative arbitrarie (Mellino, 2019).

La distinzione amministrativa che ha maggiore impatto sulle vite dei migranti è quella che definisce lo status di regolare o di irregolare da cui discende l'accesso o l'esclusione dalla sfera dei diritti. Oltre a ciò, sono molti e ripetuti i tentativi delle amministrazioni locali di escludere la popolazione immigrata regolare dai benefici previsti dal welfare locale attraverso l'adozione di norme amministrative discriminanti. Vediamo, ad esempio, il caso del Comune di Lodi dove nel 2018, a causa di una delibera comunale, gli alunni con background migratorio vennero esclusi dal servizio di mensa scolastica. Richiamando gli articoli 2 e 3 della Costituzione italiana, che garantiscono agli stranieri i diritti fondamentali e pari dignità sociale e uguaglianza, il giudice ha accolto il ricorso presentato

dall'Associazione per gli Studi Giuridici per l'Immigrazione (ASGI), definendo discriminatoria la condotta del Comune⁶. Un altro esempio è stato quello della non concessione agli stranieri privi del permesso di lungo soggiorno dell'erogazione del bonus INPS per l'asilo nido, provvedimento giudicato discriminatorio dall'ordinanza del Tribunale di Milano del 10 novembre 2020.

Oltre a queste forme di discriminazione amministrativa, si verificano oggi anche modalità nuove e meno visibili attraverso cui si esprime il potere razzializzante delle norme: il tracciamento digitale dei dati facciali, il cosiddetto *profiling razziale*, che diventa un dispositivo statistico di discriminazione. Come spiega Cathy O'Neil (2017) gli algoritmi che regolano la nostra quotidianità non sono modelli matematici oggettivi ma possono diventare "armi di distruzione matematica" quando non tengono conto di variabili fondamentali e incorporano pregiudizi. Gli algoritmi giudicano insegnanti e studenti, vagliano curricula, stabiliscono se concedere o negare prestiti, valutano l'operato dei lavoratori, influenzano gli elettori, monitorano la nostra salute. Dal momento che gli algoritmi imparano dai dati che immagazzinano, i data set da cui apprendono determinano il loro funzionamento e i risultati che producono. Nel momento in cui i dati utilizzati incorporano, anche in forma involontaria, i pregiudizi esistenti, si genera automaticamente una discriminazione algoritmica che non è facilmente rilevabile perché i risultati degli algoritmi vengono erroneamente percepiti come strumenti neutrali e oggettivi.

Studi recenti condotti da Amade M'charek e Katharina Schramm (2020) propongono alcune riflessioni in merito al rapporto tra razzismo e corpo, considerando il viso come fonte di significato socialmente costruito e, quindi, di significato anche politico. Dal momento che le istituzioni assumono quale riferimento principale il viso dell'uomo bianco, rispetto a cui si declinano tutte le altre possibili differenziazioni, il viso diventa una fonte di significati razziali. Le due antropologhe sostengono che, considerato l'uso dei dati facciali che viene fatto in ambito assicurativo, dovrebbe essere posta maggiore attenzione alle modalità in cui la leggibilità dei dati facciali viene impostata, evitando di rendere il viso un marcatore di sospetto e di esclusione, come invece accade. In un'epoca in cui le immagini prevalgono sul testo, i database dei governi nazionali in cui si accumulano dati facciali e i criteri con cui questi archivi in costante divenire vengono letti e utilizzati diventano ulteriori stru-

⁶ A seguito della condanna, il Comune di Lodi ha dovuto modificare il regolamento per l'accesso alle prestazioni sociali agevolate, in modo da consentire ai cittadini non appartenenti all'Unione europea di presentare la domanda di accesso alle stesse condizioni degli italiani. <https://www.asgi.it/discriminazioni/lodi-un-problema-di-uguaglianza-e-non-di-isee/>

menti razzializzanti che rinforzano le costruzioni sociali associate ai diversi fenotipi.

Accade infatti che

sotto la spinta anti-immigrazione in Europa, intere categorie della popolazione sono indicizzate e poi sottoposte a diverse forme di classificazione razziale, le quali fanno del migrante (legale o illegale⁷) la figura di una categoria essenziale della differenza (Mbembe, 2016a, p. 54).

Queste riflessioni sono confermate dall'impiego che le polizie europee fanno del *profiling* razziale come strumento di controllo della popolazione (Harcourt, 2009). Amnesty International è regolarmente contattata da persone vittime di *profiling* razziale, fermate o interpellate dalle forze dell'ordine con l'unico pretesto del sesso, del colore della pelle, della religione, della lingua, del modo di vestirsi o di qualunque altro criterio distintivo arbitrario (Graf, 2014). Dal 2012 Human Rights Watch (2020b) monitora l'operato della polizia francese che risulta essere ampiamente basato sul *profiling* etnico: evidenze statistiche mostrano che i giovani uomini di origine africana (neri o arabi) vengono fermati e perquisiti con maggior frequenza rispetto ad altri gruppi. In sostanza i pregiudizi esistenti vengono (involontariamente) incorporati nei sistemi matematici che regolano le nostre vite, riproducendo così le disuguaglianze del passato attraverso strumenti che guardano al futuro⁸.

Quanto fin qui riportato mostra come l'elaborazione di un *corpus* giuridico concepito su basi razziali sia sempre stato uno strumento utile non solo al governo dei sistemi razzisti, ma come abbia anche contribuito al loro rafforzamento e alla loro riproduzione nel tempo, grazie a nuovi significati attribuiti al concetto di razza tramite le leggi. Gli esempi odierni testimoniano che questa dinamica, lungi dallo scomparire, rimane attiva e si rinnova stando al passo con i tempi, venendo addirittura esasperata con l'impiego delle nuove tecnologie.

4. Azione del razzismo entro la struttura sociale

Dopo aver visto il funzionamento del razzismo entro la struttura economica e quella politica-istituzionale, osserviamo ora come esso agisce en-

⁷ Nella citazione sono riportati i termini 'legale' e 'illegale' presenti nel testo. Tuttavia, si preferisce dire in posizione regolare o irregolare perché è lo status a essere tale e non la persona.

⁸ Il documentario Coded Bias del 2020 presenta gli studi della ricercatrice del MIT Joy Buolamwini sui pregiudizi degli algoritmi e sui difetti della tecnologia di riconoscimento facciale.

tro la struttura sociale, assolvendo funzioni di: a) tutela delle posizioni e dei privilegi sociali attraverso la linea di demarcazione tra zona dell'essere e del non-essere; b) argine ai limiti sociali allo sviluppo che riguardano il benessere materiale e l'erosione della soddisfazione legata ai consumi nel momento in cui i consumi diventano di massa; c) gestione del conflitto sociale trasformando potenziali rivendicazioni di diritti negati (casa, cibo, lavoro, educazione) in una guerra tra poveri divisi in gruppi razzializzati.

4.1. La linea del colore per la difesa di posizioni sociali privilegiate

La segregazione razziale negli Stati Uniti consente di mostrare l'efficacia del razzismo nel tutelare il privilegio dei bianchi tramite la netta separazione dai neri posti in spazi inferiorizzati e inferiorizzanti. Come rimedio alla fine della schiavitù, esclusione e segregazione razziale furono attivate ovunque, al Sud come al Nord, attraverso provvedimenti statali e locali, ma anche nei piani federali di ricostruzione e di rilancio del Paese. L'esclusione dei neri dal *New Deal* (1933-1937) fu il prezzo che Roosevelt dovette pagare affinché i senatori del Sud approvassero il piano di ricostruzione e, in tal modo, gli afroamericani vennero deliberatamente esclusi dalla più grande opportunità di benessere sostenuta dal governo statunitense nel XX secolo (Coates, 2018b).

In forme meno visibili, ma non per questo meno efficaci, la segregazione venne praticata anche al Nord, in particolare nell'ambito abitativo dove si manifestarono diffusamente comportamenti sociali di vero e proprio ostracismo. La città di Chicago, che in quegli anni conobbe una crescita demografica e una estensione territoriale considerevoli, dovute principalmente al fenomeno migratorio, divenne un caso emblematico per lo studio delle dinamiche di esclusione sociale e abitativa. Nel 1930 il sociologo francese Maurice Halbwachs, a seguito di una visita di studio presso la Scuola di Chicago, descrisse la formazione della *Black Belt*, una zona urbana segregata riservata esclusivamente ai neri, mettendo in luce come, anche laddove la legge era eguale, il razzismo interiorizzato a livello sociale e individuale produceva dinamiche fortemente escludenti e stigmatizzanti.

Questi uomini di colore, arrivati da poco tempo, hanno incontrato diverse difficoltà a trovare un alloggio. Da quando gli americani del nord hanno contatti più stretti e frequenti che in precedenza con i negri, i costumi ristabiliscono le barriere sopprese dalle leggi e si sforzano di tenerli a distanza, ma non hanno potuto privarli del diritto di affittare o comprare case. Si è prodotto, allora, un fenomeno molto curioso: non appena i neri sono riusciti a prendere piede in qualche casa (dopo negoziazioni segrete con uno o più proprie-

tari, nei quali il desiderio di guadagnare prevaleva sui pregiudizi), allora, in tutta la via, per una lunghezza di 4 o 5 km, qualche volta 7 o 8, le case si sono svuotate, gli appartamenti si sono liberati, i bianchi sono spariti, cedendo il posto ai nuovi arrivati. Così si spiega la formazione della *Black Belt* (Halbwachs, 2008 [1932], p. 57).

Il contesto statunitense consente di osservare come una società dove il privilegio della razza bianca costituisce il cardine dell'ordine sociale, nel momento in cui questo ordine viene messo a repentaglio si adottino immediatamente pratiche sociali che rimarcano l'inferiorità di alcuni (i neri) per riaffermare la supremazia del privilegio degli altri (i bianchi). Tra gli anni Trenta e Sessanta, ad esempio, ai neri non veniva consentito l'accesso ai mutui regolari e veniva impedito loro di poter condividere le zone residenziali migliori.

A Chicago e in tutto il resto del paese, i bianchi che volevano realizzare il sogno americano potevano contare su un sistema di credito affidabile sostenuto dal governo. I neri venivano lasciati alla mercé di usurai senza scrupoli che li sfruttavano per soldi e per divertimento (Coates, 2018a, p. 225).

Anche oggi, le opportunità residenziali dei poveri e delle minoranze sono gestite in chiave escludente, attraverso il cosiddetto «*exclusionary zoning*», un meccanismo istituzionale che è il risultato di una combinazione tra le regole del mercato, secondo le quali l'accesso all'abitazione viene garantita dal reddito, e le scelte politiche che regolano la realizzazione di nuovi edifici abitativi in alcune zone anziché in altre, generando segregazione residenziale basata sul reddito e sull'appartenenza razziale (Massey et al., 2009, p. 89).

La segregazione residenziale e lavorativa, che ancora oggi gioca un ruolo fondamentale nel mantenere l'ordine economico e sociale, fu la risposta non solo alle richieste dei grandi proprietari terrieri del Sud, ma anche degli strati sociali medio-bassi della popolazione bianca. In generale, la segregazione razziale offrì quello che Du Bois (2010) definì il «salario pubblico e psicologico».

I lavoratori bianchi, mentre ricevevano un basso salario, erano in parte compensati da una sorta di salario pubblico o psicologico. Venivano loro riservati deferenza e titoli di cortesia proprio perché erano bianchi, erano liberamente ammessi, con i bianchi di tutte le classi, alle funzioni pubbliche, ai parchi pubblici, alle migliori scuole. La polizia era reclutata tra le loro fila, e i tribunali, che dipendevano dai loro voti, li trattavano con tale indulgenza da incoraggiarli quasi all'illegalità (p. 71).

La lettura di Halbwachs delle relazioni razziali di quel tempo è partico-

larmente illuminante perché sposta l'attenzione dai fattori etnico-culturali (prevalenti nella Scuola di Chicago) alla stratificazione sociale. Osservando con attento sguardo sociologico la società del tempo, Halbwachs afferma:

Se disponessimo gli stranieri di Chicago in base all'ammontare crescente dei loro salari, essi si distribuirebbero, nell'ordine che abbiamo ricostruito facendo riferimento alla velocità di assimilazione: i ne*ri in fondo alla scala, poi gli italiani, quelli del nord decisamente sopra a quelli del sud, i polacchi al livello degli italiani del nord, nettamente al di sopra degli ebrei e dei russi, poi gli irlandesi, e un po' più in alto i tedeschi. Gli ebrei formano una categoria a parte: il fattore propriamente etnico gioca in questo caso, certamente, un ruolo specifico, ma si osserverebbe lo stesso fenomeno in molte città europee. Nella maggior parte dei casi, i gruppi di immigrati sembrano assimilarsi tanto più velocemente quanto più elevato è il loro livello di vita (Halbwachs, 2008, p. 100).

Dunque, l'accoglienza che la società americana riservava agli immigrati bianchi provenienti dall'Europa si giocava entro lo spazio vuoto tra i due estremi sociali dei bianchi americani, da un lato, e dei neri americani, dall'altro. Gli italiani, bianchi per razza, ma scuri (dark) dal punto di vista sociale, sono stati a lungo tenuti

in una posizione al di sopra delle popolazioni nere ma a una distanza di sicurezza dalla loro totale assunzione all'interno della categoria dominante dei wasp anglosassoni (Giuliani, Lombardi Diop, 2013, p. 4).

Il funzionamento del razzismo è tale che, ancora oggi, la maggior parte dei neri, invece, rimane relegata al fondo della scala sociale, nella zona del non-essere che in questo contesto assume la configurazione del ghetto, condizione necessaria a tutelare il privilegio bianco delle classi medio-basse in forza del quale anche le sempre più marcate differenze di classe vengono mitigate e rese quindi più accettabili. Come si vedrà nel terzo capitolo, il razzismo non smette di colpire la popolazione afro-americana e di perpetuare le discriminazioni su base razziale.

4.2. Segregazione e limiti sociali allo sviluppo

Passiamo ora a considerare una funzione più specifica del privilegio bianco, che si attua nella sfera dei consumi, nel particolare momento del boom dei consumi di massa. Con il concetto dei limiti sociali allo sviluppo, Fred Hirsch (1981 [1976]) spiega il meccanismo secondo il quale, nel momento in cui un bene diviene disponibile collettivamente, la soddisfazione individuale legata al consumo di quel bene viene erosa per il fatto che altri hanno accesso allo stesso bene, provocando frustrazione e blocco del benessere individualmente percepito.

Avere un'intera società nera subalterna, che non avrebbe mai potuto accedere ai servizi e ai consumi accessibili ai bianchi, era funzionale alla tenuta di un sistema economico che prometteva il benessere attraverso il consumo di beni considerato come status symbol. La segregazione, con i suoi spazi separati e gerarchizzati, arginava l'erosione della soddisfazione personale sperimentata quando si hanno consumi di massa. Oltre a ciò, essa funzionava anche come antidoto contro il disvelamento del sogno americano, secondo il quale tutti possono essere i primi. Falsa per definizione, la promessa americana viene messa in salvo, almeno in parte, dal fatto che grazie al razzismo e alla segregazione, l'ultimo tra i bianchi sarà sempre avanti al primo tra i neri.

Quindi, anche in un momento, come gli anni Sessanta del secolo scorso, in cui il progresso economico si stava estendendo potenzialmente a tutti, la strenua difesa della segregazione svela una funzione del razzismo sottostimata. A prima vista, il nuovo benessere materiale avrebbe dovuto favorire anche il benessere sociale. Tuttavia, con il consumo di massa la società opulenta sperimentava anche il limite sociale dello sviluppo e, proprio nel momento in cui tutti potevano avere quello che avevano desiderato, un solo elemento poteva garantirne la soddisfazione: la distinzione sociale.

In tal senso, la subalternità dei neri fondava la sicurezza e la stabilità dei bianchi che poggiava, a sua volta, su presupposti egualitari ipocriti, perché attuabili solo a patto che una parte della popolazione ne facesse le spese. La giustificazione morale di tale impianto sociale, palesemente ingiusto, si ha grazie al razzismo. Qualcosa di molto simile accade oggi in Europa, dove gli immigrati rivestono una funzione analoga nel tutelare le posizioni sociali all'interno delle società. L'unica differenza, però, è che oggi il sogno della crescita illimitata è tramontato, la povertà è in aumento, i sistemi di *welfare* in progressiva contrazione e la tutela dei lavoratori sempre meno efficace. Avere una popolazione straniera relegata in uno spazio sociale inferiorizzato, favorisce l'ordine sociale, mitigando la percezione dell'aumento generale delle disparità e delle diseguaglianze.

4.3. Gestione del conflitto sociale

Il razzismo assolve anche alla funzione sociale di gestione del conflitto sociale, come avvenne in Sudafrica nel 1902 a seguito della pace di Vereeniging tra inglesi e olandesi, quando la fine delle tensioni tra i colonizzatori andò a discapito dei colonizzati. All'epoca, gli inglesi controllavano il settore imprenditoriale mentre gli olandesi rimanevano per lo più legati a quello agricolo. All'inizio del XX secolo, quando i governi dovettero affrontare i primi conflitti sociali derivanti dalla povertà in aumento nella popolazione bianca, scelsero di legittimare il privilegio raz-

ziale, istituzionalizzando il sistema segregato che, sancendo la dominazione politica bianca, «emarginò economicamente e politicamente gli africani, dando forma ai modelli istituzionali che generarono poi l'*apartheid*» (Zamponi, 2009, p. 51).

Iniziò in questi anni la pratica concentrazionaria con l'istituzione dei centri di raccolta – i *bantustan* – luoghi separati in cui i neri indigeni furono deportati al fine di una più efficiente gestione del dominio e dello sfruttamento, dove la popolazione veniva esposta sistematicamente alla fame, alla tortura, ai lavori forzati e alle epidemie⁹. Con il sistema dei *bantustan*, i neri vennero sempre più relegati in *compound*, luoghi terzi razzialmente stigmatizzati atti a confinare le manifestazioni e gli effetti più estremi delle strategie di dominio, escludendo i colonizzati dall'accesso alle risorse, alle opportunità, ai servizi e alle aree territoriali. Il sistema così impostato garantì ai colonizzatori lavoro, alti salari e garanzie sociali, dai quali i colonizzati erano esclusi.

Una delle conseguenze negative di questa politica razziale avrebbe potuto essere la minaccia di un'azione congiunta dei colonizzati in ribellione verso i colonizzatori. I bianchi prevennero possibili conflitti con la ri-tribalizzazione delle popolazioni nere (Zamponi, 2019), che portò a un doppio risultato: separare le popolazioni e scongiurarne l'unità, da un lato, e primitivizzarle legittimando così la pretesa civilizzatrice, dall'altro (Amselle, M'Bokolo, 2017 [2005]).

In chiave diversa, anche negli Stati Uniti la separazione razziale consentì il formarsi di una *underclass* nera ben distinta da una classe operaia bianca (Massey, Denton, 1998). Sebbene la segregazione lavorativa, escludendo i neri attraverso meccanismi che non avevano nulla a che fare con la logica meritocratica valevole per i bianchi, creasse ostacoli al pieno e libero sviluppo del capitalismo, essa servì di fatto a scongiurare l'unione su base sindacale dei lavoratori bianchi e dei lavoratori neri favorendo così la logica capitalista (Fredrickson, 1995). Le divisioni operate dalla 'linea del colore' impediscono ancora oggi alla classe operaia bianca di unirsi alla protesta nera¹⁰.

Una simile dinamica di distanziamento sociale tra le fasce più deboli

⁹ Anche i tedeschi applicarono la logica del campo di concentramento in Namibia, dove nel 1904 si ebbe il primo genocidio del ventesimo secolo a danno degli Herero. In Sudamerica le prime reclusioni nei campi si erano già viste a Cuba, nella seconda metà del XIX secolo, ad opera degli spagnoli. In Asia nello stesso periodo gli americani avevano creato numerosi campi di concentramento nelle Filippine.

¹⁰ Come nel caso del movimento *Black Lives Matter* che, come si vedrà nel cap. 3, è una mobilitazione interrazziale a cui partecipano attivamente molti giovani bianchi, ma in prevalenza di classe media, studenti universitari e benestanti mentre chi viene dalla classe operaia preferisce aderire alla retorica razzista del suprematismo bianco.

della popolazione autoctona e gli immigrati si verifica anche in Europa, dove il razzismo fornisce un valido antidoto che scongiura convergenze di classe e stimola un consenso di massa verso governi autoritari, come nel caso dei Paesi dell'Unione europea del Patto di Visegrad. La popolazione immigrata costituisce quindi una posta in gioco per la mediazione tra le parti sociali, un argomento-cuscinetto estremamente flessibile, da destra a sinistra, nell'accogliere gli urti di possibili conflitti sociali che il permanere di uno stato di crisi potrebbe verosimilmente acuire.

5. *Azione del razzismo entro la struttura psicologica*

Rispetto alla funzione che il razzismo svolge nell'ambito della struttura psicologica, è doveroso riconoscere che la dimensione affettiva e pulsionale costituisce un'area di germinazione profonda del razzismo, che poi si riverbera prevalentemente a livello comportamentale, nelle relazioni interpersonali, avendo poi impatto anche a livello comunicativo. Nello studio di Rupert Brown (2013 [1997]) si presenta il dibattito scientifico sulla natura del pregiudizio e si discutono le teorie della personalità che lo condizionano, in prospettiva socio-cognitiva. Sono i processi di categorizzazione che danno origine agli stereotipi e che consentono agli individui di dare un senso a ciò che vivono. Dunque, il pregiudizio è inteso come

fenomeno che scaturisce dagli interessi materiali dei gruppi e dalla percezione di ciò che ritengono un loro diritto, o di ciò che considerano una deprivazione o una minaccia (Brown, 2013 [1997], p. 28).

Intendendo il pregiudizio come condizione necessaria, seppur non sufficiente, allo sviluppo del razzismo, proviamo a osservare come il razzismo intersechi la personalità autoritaria, come possa essere utile al processo di autodefinizione, prerogativa sempre meno certa nel mondo attuale, anche in forza del potere delle menzogne e dei mondi immaginari su di esse costruiti.

Secondo Alberto Burgio (2020), il razzismo prospera nelle personalità discrasiche, come forma di autoinganno utile a neutralizzare e rimuovere i conflitti interiori che deriverebbero dai pensieri e dai comportamenti che essi stessi giudicano illeciti o problematici. I razzisti, di fronte al conflitto cognitivo, operano un processo di supposta razionalizzazione, un meccanismo di difesa che agisce a livello psichico per mezzo del quale si giustifica tutto ciò che porta angoscia.

Il razzismo favorisce quindi un meccanismo cognitivo semplificato attraverso il quale l'altro viene visto attraverso lenti distorte, che banalizzano la sua umanità o gliela sottraggono (Siebert, 2003, p. 48). Co-

me conseguenza di ciò, le menti pervase dal razzismo riducono drasticamente le proprie inibizioni morali nei confronti di persone che giudicano inferiori o appartenenti ad altre ‘specie umane’.

Si tratta, in breve, di un

circolo allucinatorio, al tempo stesso incantato e malefico che egli (il razzista) vive come un sortilegio (Mbembe, 2019, p. 50).

Dal punto di vista psicosociale, l’atteggiamento razzista può essere freddo (idee o immagini che inferiorizzano l’altro) o caldo (atti espliciti) a vari gradi di coinvolgimento e di forza oppressiva, dalla frase, al gesto, fino alla condotta regressiva e persecutoria (Colombo, 2021).

Una caratteristica costante del razzismo è la flessibilità, la sua capacità di situarsi cercando di esprimersi al di là della messa al bando di tipo morale. Per avere uno sguardo vigile sul razzismo è bene essere consapevoli di come esso muti la sua forma in quanto le sue caratteristiche di performatività e pervasività fanno di esso un processo culturale attivo e in costante adattamento alle situazioni. Ne parlava già Taguieff (1999), che definiva le forme contemporanee di razzismo come razzismo implicito, mascherato, simbolico, che cerca un compromesso tra le pulsioni di ostilità e le norme antirazziste della convivenza democratica che ciascun cittadino ha più o meno interiorizzato. Teun A. Van Dijk (1994) ha mostrato come il razzismo agisca nell’ambito delle interazioni quotidiane e dei brevi scambi relazionali, che svelano il razzismo strutturale presente nella società americana. Nel libro *Imbarazzismi*, Kossi Komla-Ebri (2002) espone svariati episodi di imbarazzo legato al razzismo che si esprime nelle relazioni quotidiane, quasi inconsapevolmente e costantemente.

Gli oggetti del razzismo (in quanto *discorso* e in quanto *pratica*), siano essi ebrei, neri, rom, LGBTQ, immigrati, arabi, musulmani, rifugiati, diversi di ogni tipo, sono sempre semplici uomini e donne. Uomini e donne che diventano ragione di paura per altri uomini e donne, pervasi da desideri di onnipotenza, dominio, sicurezza che li possiedono a tal punto da costringerli alla costante ricerca di un oggetto da temere. Dato che questo oggetto in realtà non esiste, esso va inventato continuamente, con lo scopo di assecondare una fantasia che si fonda sul desiderio di un nemico e del suo annientamento. In che senso però possiamo affermare che nella struttura psicologica del cittadino moderno il razzismo svolga funzioni sostitutive del senso di impotenza?

5.1. La personalità autoritaria

Nel celebre studio sulla personalità autoritaria, Theodor Adorno (1950), presenta i connotati psicologici del potenziale fascista:

Convenzionalità, rigidità, negazione repressiva e la conseguente negazione della propria debolezza, paura e dipendenza sono aspetti fondamentali del modello di personalità (autoritaria) che vengono osservati nella vita personale così come negli atteggiamenti verso la religione e le questioni sociali (p. 971).

Tali fattori individuali all'origine della personalità autoritaria sono caratteristiche psicologiche che si determinano principalmente durante l'infanzia, periodo della vita in cui la relazione genitori-figli produce una maggiore o minore propensione al pregiudizio nella vita dei futuri adulti. Per Adorno, la personalità autoritaria è affetta da una moltitudine di difficoltà di cui il razzismo è solo il sintomo manifesto. Il bambino educato in chiave autoritaria svilupperà tratti della personalità autoritaria, mentre coloro che vengono trattati con amore e rispetto fin dai primi anni di vita, saranno maggiormente inclini alla tolleranza e alla comprensione dell'altro.

Da questa profonda interiorizzazione del modello relazionale deriverebbe l'inefficacia degli argomenti razionali nel contrastare le posizioni razziste che sono basate su tratti profondi della personalità. Freddezza emotiva, tendenza all'identificazione con il potere e la propensione ad atteggiamenti distruttivi, combinati con la paura di essere ritenuti deboli sono tutti elementi che, secondo Adorno, fanno sì che gli individui evitino quanto più possibile qualsiasi contatto con il diverso, mentre preferiscono associarsi con i loro simili, agendo tramite operazioni mentali che definiscono l'appartenenza in chiave esclusiva: la categorizzazione, la gerarchizzazione e l'essenzializzazione (Tajfel, 1970). Questi meccanismi producono forme di razzismo nascosto, spesso negato da chi lo mette in pratica, che viene replicato costantemente, assegnando implicitamente l'altro a una categoria sociale arbitrariamente definita e inferiorizzata che lo pone a una distanza incolmabile (Colombo, 2021).

5.2. Alienazione e complesso di inferiorità

Fanon (2015 [1952]) ha messo in luce i processi di alienazione psicologica che gravano sulle persone affette da razzismo, siano esse i «mistificatori» o i «mistificati» (p. 45). Incentrando le sue analisi sul contesto coloniale in Algeria degli anni Cinquanta, Fanon mostra gli effetti devastanti provocati dal colonialismo razzista a partire dalla soppressione dell'originalità culturale del colonizzato, che sviluppa un complesso di inferiorità dal quale è difficile emanciparsi (p. 34). Il razzismo subito genera un'alterazione della personalità che sfocia in una «nevrosi situazionale» data dal tentativo di sfuggire alla propria individualità percepita come inferiore, per farsi ammettere nel mondo bianco percepito come superiore (p. 68).

In un contesto diverso da quello considerato da Fanon, nelle città di New York e Washington degli anni Trenta, lo studio realizzato dai coniugi Clark (1939) sullo sviluppo della coscienza del sé e l'emergere dell'identificazione razziale metteva in luce i meccanismi di alienazione psicologica dovuti al razzismo subìti dai bambini, quando le esperienze vissute incidono in modo determinate sull'immagine che si sviluppa di se stessi.

Con il celebre «esperimento delle bambole», i Clark presentarono quattro bambole a bambini di età compresa fra i tre e i sette anni, identiche in tutto fuorché nel colore: due erano rosa e due marroni.

Avevamo [...] alcune domande che riguardavano il riconoscimento della differenza, ad esempio, 'mostrami qual è la bambola bianca', e altre che riguardavano le preferenze, come 'mostrami la bambola con cui ti piace giocare' o 'mostrami la bambola che ritieni più bella'. E dopo aver posto queste domande di preferenza, a seguito di cui la maggioranza dei bambini rifiutava in modo allarmante la bambola marrone e descriveva con caratteristiche positive la bambola rosa, seguiva la domanda più inquietante. Quella mi ha davvero sconvolto, anche come scienziato, era 'Ora mostrami la bambola che più ti somiglia'. Molti bambini erano emotivamente sconvolti dal doversi identificare con la bambola che avevano rifiutato¹¹.

Gli autori concludevano osservando che il colore, in una società razzista, è una componente molto disturbante e traumatica rispetto alla costruzione dell'autostima e del valore individuale. La funzione alienante del razzismo crea persone che sviluppano comportamenti ossequiosi verso il bianco di cui si cerca il consenso o, al contrario, sfociano nei comportamenti tipici delle sottoculture devianti come il cosiddetto codice della strada (Wilson, 2009). I ritratti di Albert Memmi (2006) del decolonizzato, dell'immigrato e del figlio dell'immigrato mettono in luce le varie sfaccettature elaborate in forza del confronto razzializzante con l'altro.

5.3. Razzismo e autoidentificazione

Il razzismo non serve solo a supportare l'ordine in cui i bianchi mantengono i propri privilegi rispetto alle minoranze non bianche e a utilizzare queste stesse come capri espiatori, ma, da un punto di vista della psicologia sociale, servono a rinforzare il processo di autoidentificazione del gruppo dominante definito principalmente dalla bianchezza. Gli

¹¹ La citazione è presa da un'intervista presentata nel documentario *Eyes on the Prize*, girato dalla PBS a proposito del movimento per i diritti civili. Il testo dell'intervista rilasciata da Kenneth Clark il 4 novembre 1985, è disponibile online <http://digital.wustl.edu/cgi/t/text/text-idx?c=eop;cc=eop;rgn=main;view=text;idno=c1a0015.0289.020>

stereotipi sul colore della pelle rivestono dunque la funzione egemonica di perpetuare la mitologia razzista, rinforzando l'illusione di una comunità bianca compatta al di là delle differenze etniche, di genere e di classe (Crenshaw, 2000, p. 550).

Ali Rattansi (2007) riporta il processo di costruzione sociale della comunità bianca negli Stati Uniti, ricordando come l'inclusione nella compagine della popolazione bianca immigrata che dal punto di vista della percezione del gruppo dominante si situava a metà strada tra i bianchi anglosassoni e i neri. L'impiego della funzione razzista di mantenimento dell'ordine sociale e prevenzione del conflitto di classe, agita attraverso un uso strategico della forza lavoro irlandese contro i lavoratori cinesi e neri, ebbe come primo esito la progressiva inclusione degli irlandesi nella comunità dei bianchi, che da anglosassone divenne celtico-anglosassone. Con la successiva inclusione di italiani, tedeschi e polacchi si passò alla definizione di «caucasici», tutt'oggi in vigore (p. 42).

Il meccanismo di autodefinizione attraverso il confronto con l'altro, secondo la logica duale che a un 'noi' contrappone un 'loro', è attivo anche nel processo di costruzione dell'identità europea. Essa, più che fondarsi sul presupposto dell'unione, come si era idealmente immaginato anche attraverso il tentativo mancato di scrivere una costituzione europea, pare oggi trarre forza soprattutto dall'opposizione tra un noi europeo e un altro non-europeo (l'«extracomunitario»), che presenta evidenti caratteristiche di tipo razziale. Nell'osservare il processo di formazione dell'identità europea postcoloniale, si è d'accordo con Nicholas De Genova¹² quando afferma che la nozione d'identità europea viene reinventata a partire da un concetto interiorizzato di *whiteness*, che si costruisce in opposizione alle altre 'razze', in continuità culturale con i secoli coloniali.

Il caso italiano mostra come la 'mediterraneità bianca' sia stata costruita in opposizione alla 'mediterraneità nera' nel passato coloniale e nel presente migratorio attraverso una italianità immaginata che si serve del ne*ro come contraltare nel processo di un'autoidentificazione della virilità e della mascolinità dell'uomo italiano, esemplificata in chiave estetica nella sensualità 'bruna' delle pubblicità di Armani e Dolce&Gabbana. Il caso di Mario Balotelli, il primo calciatore nero della nazionale di calcio italiana (2012), ha mostrato come sia diffuso nell'opinione pubblica italiana il rifiuto a includere il maschio nero come rappresentate dell'italianità, in questo caso sportiva, preferendo attribuirgli l'immagine socialmente costruita del ne*ro (Giuliani, Lombardi Diop,

¹² Nicholas De Genova intervistato da Johan Hoglund, LNUC Concurrences, 21 giugno 2017. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=jkF0IIZ9eGo>

2013). Siamo qui di fronte a un esempio di difesa e riaffermazione dell'identità sociale tramite l'espulsione del diverso, dove per identità sociale si intendono «quegli aspetti dell'immagine individuale di sé che derivano dalle categorie sociali a cui l'individuo sente di appartenere» (Tajfel, Turner, 1986, p. 16).

5.4. Il potere delle menzogne

Un tratto comune dei capi totalitari è quello di impostare la propria propaganda sulla menzogna che, se ripetuta costantemente in assenza di contraddittorio, viene percepita come reale. Hitler fondò l'ideologia antisemita su una serie di menzogne, tra cui la principale era che gli ebrei avevano 'accoltellato i tedeschi alle spalle' facendogli perdere la prima guerra mondiale. Da qui a far ricadere sugli ebrei tutte le colpe del disastro storico-economico-sociale, fino a renderli capri espiatori della malvagità assoluta, il passo fu breve e

la leggenda della congiura mondiale ebraica venne trasformata nell'elemento centrale della realtà nazista (Arendt, 1996 [1951], p. 500).

Al di là dei contenuti delle menzogne, quello che qui si vuole sottolineare è il meccanismo attraverso cui il leader fascista cancella la verità e impone la menzogna, servendosi di tecniche comunicative e sceniche attraverso un'estetica della politica che ha l'effetto di ipnotizzare la folla (Mosse, 1975). Allo stesso modo, oggi – nell'epoca della post-verità – la produzione di fake news è diventata il meccanismo predominante della nuova estetica social (Maddalena, Gili, 2017).

Come spiega la Arendt (1996 [1951]), il totalitarismo ha bisogno di un mondo immaginato, interamente fittizio, entro cui creare le basi per la mobilitazione del popolo (p. 499). Servono quindi menti solitarie pronte a credere alle grandi e piccole bugie che costituiscono man a mano lo sfondo per l'azione.

La propaganda totalitaria crea un mondo capace di competere con quello reale, il cui principale svantaggio è di non essere logico, coerente e organizzato (p. 500).

Durante i suoi anni di presidenza, Donald Trump ha mentito e lo ha fatto costantemente, su ogni argomento, dalle questioni climatiche al Covid-19, dalle proteste per la morte di George Floyd alle questioni economiche, dall'immigrazione alla politica estera¹³. Secondo Ben-Ghiat, chi

¹³ Secondo il Fact Checker del Washington Post, nei primi 100 giorni di presidenza

crede a quello che dice Trump lo fa acriticamente, perché semplicemente crede in lui (2020, p. 9). Il declino dei giornali e delle notizie a favore dei social network, che alimentano all'estremo i processi mentali con cui si cercano stimoli emotivi e conforto, favoriscono nel contesto attuale la perdita della capacità di discernimento tra ciò che è vero e ciò che è falso. Le molte *fake news* in circolazione non sono semplicemente informazioni false o parziali, ma costituiscono entità digitali che creano delle perturbazioni informative (Gray et al., 2020), delle epidemie di disinformazione che si diffondono rapidamente (Caliandro et al., 2020).

Anche questi meccanismi hanno facilitato l'operazione di falsificazione della realtà portata avanti da Trump, quale strumento di propaganda elettorale e mantenimento del livello di consenso. Come sostiene lo storico Timothy Snyder (2021), l'epoca della post-verità creata da Trump potrebbe essere il preludio a un prefascismo se a credere alle bugie di Trump non fossero solamente i suoi sostenitori ma anche le istituzioni, come accadde nei regimi fascisti.

La menzogna sul voto, quella in cui Trump afferma che le elezioni del 2020 gli sono state «rubate», è talmente enorme che chi ci crede deve anche credere a tutta un'altra serie di bugie che esprimono totale sfiducia nelle principali istituzioni del Paese, fino a convincersi di una teoria del complotto che non lascia altra via se non l'insurrezione. In tal senso i suprematisti bianchi fomentati da Trump costituiscono oggi la più grande minaccia terroristica interna al Paese anche considerata l'elevata quantità di armi vendute nel 2020 (Snyder, 2021, p. 22).

La grande bugia sul voto ha prodotto una netta divisione nella popolazione americana tra la maggioranza bianca e le minoranze, in particolare la minoranza afroamericana, proponendo una classica inversione di ruolo tra aggressori e vittime secondo «la fantasia razzista per cui i bianchi sono vittime di un crimine commesso dai neri» (Snyder, 2021, p. 19). La più grande menzogna di Trump è infatti strettamente collegata alla questione razziale, in quanto l'idea che le elezioni siano state rubate discende dall'assunto razzista per cui i neri non dovrebbero votare. Sebbene questo passaggio non sia stato esplicitato, il paragone con il compromesso del 1877, solo apparentemente improprio, che il senatore Ted Cruz ha fatto, rimanda direttamente al peccato originale dell'America razzista.

Come dimostra l'attuale rivitalizzazione del neonazismo e delle posizioni antisemite in Europa, i mondi immaginari e le menzogne su cui

za, Trump ha pronunciato 492 bugie o affermazioni fuorvianti, 20,000 nel corso dei 4 anni di mandato. https://www.washingtonpost.com/graphics/politics/trump-claims/?utm_term=.e0935f3dff79&itid=1k_inline_manual_5&itid=1k_inline_manual_7.

essi vengono costruiti sono in grado di sopravvivere ai leader che li hanno forgiati. Ciò può essere letto alla luce dell'impiego delle categorizzazioni sociali che corrispondono a bisogni cognitivi propri dell'esistenza umana. La coerenza e le categorizzazioni nette che caratterizzano i mondi immaginari costruiti sull'opposizione tra noi e loro rispondono in maniera semplice e rapida al bisogno, spesso non appagato, di leggere realtà sociali complesse.

In conclusione, attraverso alcune esemplificazioni storiche che hanno l'obiettivo di farci vedere il presente anche alla luce di quanto è successo in passato, e senza pretesa di esaustività, è stato possibile elencare una serie di funzioni che il razzismo ha svolto e svolge nella dimensione economica, politica, sociale e psicologica in determinati luoghi e tempi. Le dimensioni e le funzioni che il razzismo situato svolge sono interconnesse e si supportano reciprocamente. Se, da un lato, il razzismo risulta funzionale alle strutture, dall'altro, le strutture stesse favoriscono la riproduzione del razzismo.

CAPITOLO SECONDO

Razzismo e gestione europea dell'immigrazione, il caso italiano

«Porre la questione del razzismo oggi, indagare forme di negazione del riconoscimento che ideologie e comportamenti razzisti producono, significa necessariamente parlare di 'immigrazione', significa scavare nella parola stessa per far emergere significati differenziati, realtà complesse, un mondo diversificato che si cela dietro una rappresentazione di senso comune che tende a stigmatizzare e allontanare, a non conoscere e distinguere»
(RENATE SIEBERT, 2003, p. 104).

L'obiettivo di questo capitolo è considerare come attualmente il razzismo in Europa si esprima non solo in forma individuale e tramite la propaganda politica di alcuni movimenti politici, ma anche a livello strutturale, tramite la governance delle migrazioni. La strategia adottata per separare ed escludere non si gioca più apertamente sul concetto di razza (come nei secoli precedenti), ma sulla distinzione più sottile tra regolarità e irregolarità rispetto allo status di cittadino. In linea con quanto suggerito da Mayblin e Turner (2021), inquadriamo le politiche migratorie adottate in Europa cercando di mettere in luce il razzismo celato su cui si fondano e la discrasia tra principi dichiarati, azioni implementate e risultati ottenuti.

Come si è visto in precedenza, ogni particolare declinazione storica del razzismo si rende manifesta in circostanze precise. All'interno del quadro fin qui tratteggiato, il razzismo come ideologia che legittima le forme di dominio è stato connesso allo schiavismo, alla segregazione, al colonialismo e all'imperialismo. Oggi, invece, il razzismo si nasconde nelle pieghe delle crisi che attraversano le nostre società, quali la crisi migratoria dei richiedenti asilo, la crisi umanitaria, del sistema di accoglienza, della sicurezza, tutte crisi riconducibili, almeno in parte, a una «crisi razziale» irrisolta che deriva dal passato coloniale (De Genova, 2017).

Se è vero quanto osservato da Dardot e Laval (2013 [2009]), che le crisi che si susseguono nel sistema capitalistico attuale producono una esasperazione della logica adottata finora, la cui applicazione diviene

sempre più spregiudicata ed estrema, è presumibile immaginare che il razzismo abbia un futuro sciaguratamente promettente.

Le migrazioni, è bene ricordare, mantengono un forte legame con i processi coloniali. Si parla di «effetto di retroazione» della colonia sulla realtà migratoria (Avallone, Torre, 2018; Letizia, 2018). Così come un tempo subalterni e dominati erano gli abitanti delle colonie e gli schiavi, oggi, in forma diversa, lo sono le persone immigrate. Attraverso interventi volti a limitare i flussi migratori (o l'omissione di interventi) e forme di incorporazione differenziale, da cui deriva una gerarchizzazione del mercato del lavoro e dei diritti di cittadinanza un tempo propria delle colonie e oggi presente anche nelle democrazie occidentali (Mellino, 2015), si concretizza il razzismo odierno, che rimane presente malgrado la sua condanna morale e la sua messa al bando sul piano giuridico.

Mentre un tempo il razzismo in Europa legittimava la politica coloniale e orientava i regimi totalitari, oggi esso trova espressione soprattutto in tutto ciò che risulta connesso con le migrazioni internazionali: dalle interazioni quotidiane nei contesti sociali multietnici, agli apparati giuridico-amministrativi che regolano la vita degli immigrati, dalla gestione dei flussi migratori al più ampio governo delle migrazioni, il razzismo, manifesto o latente, trova spazio per riprodursi. L'indifferenza entro cui si collocano le molte tragedie che si verificano alle frontiere meridionali dell'Europa, in Italia e Spagna, in Ungheria e Bulgaria, in Slovenia e Croazia, a Malta¹, così come ciò che accade nei paesi confinanti come Libia e Bosnia (Quirico, 2015; Nicolosi, 2020; Saviano, 2019) – per non dire quanto accade in territorio europeo ai molti invisibili (Palmisano, 2017), nei campi del foggiano o a Rosarno (Soumahoro, 2019, Andrisani et al., 2020), negli hotspot o a seguito dei rimpatri (Picum, 2020a), nei campi profughi in Grecia e nei molti centri di detenzione ed espulsione sparsi per l'Europa (Queirolo Palmas, Rahola, 2020) – è espressione dell'attuale razzismo silenzioso, tecnocratico e amministrativo.

Aguilar Idáñez e Buraschi (2019) parlano di «razzismo democratico», quando osservano le motivazioni che stanno alla base di tale indifferenza da parte delle istituzioni e della società civile. Secondo i due studiosi, le persone migranti e immigrate² vengono poste al di là di quella che viene definita la «frontiera morale». La frontiera morale è di natura

¹ Il lavoro di inchiesta giornalistica condotto per il quotidiano «Avvenire» da Nello Schiavo sui flussi migratori a Malta tra il 2019 e il 2020, è costato al giornalista minacce e intimidazioni da parte del governo dell'isola.

² In questa sede ci si riferisce a *persone migranti* come a coloro che stanno compiendo l'azione di migrare (stanno progettando o hanno intrapreso un percorso di mobilità dal proprio Paese d'origine). Con il termine *immigrati*, invece, ci si riferisce a coloro che già vivono in Europa, avendo precedentemente migrato. È bene precisare che

simbolica e marca la linea divisoria tra un noi, per i quali vigono i diritti e i principi morali, e un loro per i quali gli stessi diritti e principi non valgono. La sostanziale indifferenza nei confronti di coloro che sono in difficoltà sulle nostre frontiere è una forma di razzismo secondo cui si ritiene fatalmente accettabile ciò che accade in quanto riguarda uomini e donne, che non fanno parte del noi, che non sono ammessi allo spazio dell'essere in cui valgono i principi e i diritti, ma che appartengono allo spazio del non-essere.

Considerare il funzionamento del razzismo nella società attuale europea costringe a riaprire il dibattito sulla sua forza distruttiva, portandoci a vedere come esso consenta a uno Stato o a una oligarchia di comando di esercitare il potere di vita e di morte (e di morte in vita, come nel caso dei cosiddetti 'invisibili').

Nelle pagine che seguono si analizza l'approccio globale alle migrazioni adottato dall'Unione europea, con particolare riferimento alle politiche dello Stato italiano, osservando come il razzismo continui a operare entro le politiche di governo delle migrazioni attraverso la linea di demarcazione che divide la popolazione immigrata in due macro-categorie: i regolari, a cui si concedono diritti e chance di integrazione, e gli irregolari privi di diritti.

L'intento è mostrare come oggi il razzismo agisca attraverso le istituzioni europee e nazionali che – tramite leggi, norme e pratiche amministrative – escludono/includono la popolazione immigrata tramite sistemi differenziali di mobilità, segmentazione etnica nel mercato del lavoro, gerarchizzazione della cittadinanza. Infatti, seppur sia comunemente riconosciuto che la razza non esiste come concetto biologico, essa esiste come categoria operativa introiettata nelle società, dove è innegabile che essere definiti come bianchi o neri rivesta una grande differenza. A poco serve eliminare la parola razza dalla Costituzione, come è avvenuto in Francia dove il termine razza è stato eliminato e sostituito con il termine 'sesso'. Non basta eliminare la parola razza per eliminare il razzismo, anzi, si corre il rischio che proprio l'eliminazione del termine riduca l'attenzione necessaria nei confronti di una struttura di dominio intrinseca al sistema.

1. *Le politiche di deterrenza delle migrazioni*

Secondo i dati dell'*International Organization on Migration*, nel 2019 la popolazione migrante a livello mondiale contava 272 milioni di persone,

parlando di migrazione ci si riferisce a coloro che scappano dalla povertà, foss'anche relativa, e non ai cittadini globali che si muovono entro i corridori privilegiati.

pari al 3,5% del totale della popolazione terrestre (IOM, 2020). Di questi, oltre 70 milioni sono migranti forzati, ovvero persone che hanno dovuto abbandonare il proprio luogo di origine per guerre, persecuzioni politiche o disastri ambientali. La maggior parte dei migranti forzati sono sfollati interni (40,3 milioni), altri sono rifugiati (25,9 milioni) e richiedenti asilo (3,5 milioni). Secondo i dati IOM gli arrivi in Europa nel 2017 sono stati 188.372, nel 2018 147.638 e nel 2019 128.536³. Durante la pandemia, nel mese di aprile 2020 le domande ricevute da paesi dell'Unione è crollato sotto quota 10mila (Ortensi, 2021).

Sebbene l'impatto demografico dei migranti sia molto più forte nei Paesi del sud globale piuttosto che in quelli del nord, negli ultimi anni l'opinione pubblica europea ha considerato l'immigrazione una delle principali questioni che i governi nazionali e le istituzioni europee dovevano affrontare⁴. Questa percezione, in parte legata alle rappresentazioni mediatiche e a una certa propaganda politica, consente di sostenere a livello politico, economico e morale la deterrenza delle migrazioni che è in linea con le mutate esigenze della struttura economica nei vari Paesi e con i cambiamenti in atto nello scenario finanziario del capitalismo avanzato. Nel neoliberalismo, il capitalismo opera attraverso «formazioni predatorie» in grado di generare concentrazioni di ricchezza abnormi sulla scorta di una combinazione variabile di innovazioni tecniche, di mercato e finanziarie (Sassen, 2015) e la forza lavoro diventa una variabile residuale «inutile» (Sennett, 2006), rendendo i poveri, le persone disagiate e i migranti che bussano alle porte dell'Europa una «umanità superflua» (Mbembe, 2019), «vite di scarto» (Bauman, 2007).

Le nuove élite tecno-finanziarie, che mostrano di possedere grandi capacità sistemiche, sono supportate e abilitate dall'azione dei governi e, per quanto riguarda le migrazioni, le politiche degli Stati, anziché applicare i principi e i diritti presenti nei trattati e nelle costituzioni, si adeguano a tale situazione e al nuovo ordine finanziario globale, con azioni di respingimento e di progressiva delocalizzazione dei confini⁵, coadiuvati dall'Unione europea che delibera e coordina numerose operazioni di frontiera per il controllo dei flussi. In questo ambiguo intreccio di politiche umanitarie e di sicurezza, in forza del fatto che le sue frontiere sono punti di primo accesso ad aree allargate di scambio commer-

³ <https://migration.iom.int/europe?type=arrivals>

⁴ Nell'indagine dell'Eurobarometro della primavera 2019, l'immigrazione appare come una delle principali preoccupazioni dell'opinione pubblica, dopo la disoccupazione e il cambiamento climatico (Eurobarometer, 2019, p. 35).

⁵ Attraverso la delocalizzazione di confini, gli Stati europei usano i confini di altri Stati per limitare i flussi migratori che si dirigono verso l'area geografica europea, rendendo così possibili respingimenti anche al di là dei vigenti diritti di asilo.

ziale e circolazione di beni e di persone europee, l'Italia è protagonista (Avallone, Torre, 2018).

1.1. L'ambiguità tra umanitarismo e sicurezza

A seguito del naufragio al largo di Lampedusa, in cui il 3 ottobre del 2013 persero la vita 368 persone, vi furono 20 presunti dispersi e 155 superstiti, l'allora Presidente del Consiglio italiano Enrico Letta propose al Consiglio Europeo di adottare un'operazione di salvataggio di vite in mare denominata *Mare Nostrum*. Affidata al governo italiano, l'operazione *Mare nostrum* nel 2014 portò in salvo circa 170.000 persone. Al di là degli indubbi meriti di tale operazione, secondo Tania Poguisch (2018), da qui inizia a rintracciarsi nei documenti politici una retorica umanitaria come «tecnica governamentale» (p. 42).

Dal punto di vista dell'evolversi del discorso razzista, questo snodo è fondamentale per comprendere come oggi la retorica delle istituzioni, anche quando è pregna di un contenuto gentile e umanitario si associa a una inferiorizzazione del migrante. Come spiega Fassin (2018 [2010]) nel suo studio sull'umanitarismo occidentale, che si tratti di azioni nei confronti dei poveri o dei rifugiati, delle vittime di catastrofi o di interventi militari a difesa della pace, sul piano globale prende forma un 'governo umanitario' di soccorso alle popolazioni subalterne, una razionalità del bisogno come reazione alla povertà, alla violenza, al dolore degli altri, pronta a trasformarsi in strumento di dominazione e di controllo. L'approccio umanitario, infatti, trasforma il riconoscimento di un diritto, come ad esempio il diritto di asilo, in un atto di compassione, rendendo di fatto il diritto una scelta arbitraria e avviando un processo di inferiorizzazione dei beneficiari su cui grava il fardello della gratitudine. Il beneficiario passa dall'essere un individuo a cui vengono riconosciuti dei diritti, all'essere debitore verso un aiuto che non sarà mai in grado di restituire. La dinamica evidenziata da Fassin (2018 [2010]) contribuisce a favorire la flessibilizzazione della forza lavoro migrante, una delle funzioni che – come abbiamo visto nel cap. 1 – il razzismo svolge entro la struttura economica.

Sulla scorta di questa ambigua forma di umanitarismo si è passati rapidamente a un approccio più nettamente securitario. Giudicata eccessivamente costosa (9,5 milioni di euro al mese) e politicamente non sostenibile, l'operazione di soccorso *Mare Nostrum* terminò il 31 ottobre del 2014 e venne sostituita da *Triton*, una vasta missione posta direttamente sotto la guida europea, volta al controllo delle frontiere, giudicata più sostenibile (2,9 milioni al mese). Conclusasi *Triton*, nel 2018, è subentrata la missione europea di soccorso e monitoraggio *Themis*, in linea con le nuove rotte migratorie nel Mediterraneo centrale, che assi-

ste l'Italia nelle attività di controllo delle frontiere. Collaterale a *Themis*, l'operazione militare *Sophia* di *Eunavfor Med*, *task force* istituita dal Consiglio europeo che dal 2015 contrasta il traffico di migranti, fa leva su un accordo Italia-Libia per trattenere i migranti in suolo libico e impedire le partenze irregolari via mare⁶. Come si legge nel testo biografico *Sicurezza e libertà*, di Marco Minniti⁷:

Sophia era un'operazione nata per contrastare il traffico di esseri umani lungo la rotta che va dalle coste libiche all'Europa e disponendo misure sistematiche per individuare, fermare e mettere fuori uso imbarcazioni e mezzi usati, o sospettati di essere usati, dagli scafisti. Il secondo punto di *Sophia* riguardava la formazione della Guardia costiera e il coordinamento con agenzie internazionali come *Frontex* per combattere la criminalità legata all'immigrazione (Minniti, 2018, p. 69).

L'operazione *Sophia* venne prorogata due volte, fino al dicembre 2018, sulla scia di un consenso politico allargato verso gli effetti immediati che produceva (far scendere il numero di persone sbarcate sulle coste italiane); come la cronaca ha messo in evidenza, non ebbe alcun effetto deterrente sul traffico di migranti nel continente africano, mentre ebbe un impatto elevato sulle morti in mare, non in numeri assoluti ma per incidenza (Montagna, 2019, p. 132).

Secondo IOM⁸, dal 2014 al 2019 hanno perso la vita nel Mediterraneo 13.755 migranti. Se tra il 2017 e il 2018 il numero totale di decessi lungo questa rotta si è più che dimezzato, il tasso di decessi per numero di persone che hanno tentato il viaggio è invece aumentato sensibilmente. In particolare, il tasso è passato da un decesso su 38 arrivi nel 2017 a uno su 14 arrivi nel 2018, e uno su 3 arrivi nei primi quattro mesi del 2019 (Carrera, Cortinovis, 2019). Come è stato messo in luce da Saucier e Woods (2014), se osserviamo ciò che accade oggi nel Mediterraneo mettendo al centro il razzismo, si può riscontrare un precedente storico nell'enorme numero di morti che si registrarono nelle traversate atlantiche durante la tratta degli schiavi. A ciò si aggiungono le morti nel deserto sahariano, rispetto alle quali le stime sono ancora più incerte. Il traffico dei clandestini dell'Africa subsahariana verso la Libia e l'Europa è descritto da Domenico Quirico (2015) che ha viaggiato con i Tuareg osservando i trafficanti di uomini che assicurano il viaggio da Aga-

⁶ <https://www.ednh.news/it/da-mare-nostrum-a-triton-il-profilo-delle-missioni-di-salvataggio-tra-italia-e-ue/>

⁷ Marco Minniti è stato Ministro dell'Interno sotto il governo Gentiloni dal 12 dicembre 2016 al 1° giugno 2018.

⁸ <https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean>

dez (Niger) fino in Libia. Prelevati in Nigeria, Ghana, Senegal e Gambia, ammassati nelle case prigione di Agadez, le persone migranti vengono caricate su camion e scaricate in mezzo al deserto della Sirte credendo di essere vicini alla costa. Quelli tra loro che riescono a tornare ad Agadez tentano di ripartire o tornano a casa sconfitti e traumatizzati. In sostanza arrivano in Europa progressivamente sempre meno persone, perché i flussi si sono arrestati in Libia e perché sono aumentate le morti lungo il tragitto africano.

Il risultato delle politiche di deterrenza non è dunque stato quello di convincere le persone a non emigrare, bensì quello di bloccare i migranti lungo la via. Ne è la prova l'aumento crescente del numero di persone migranti e rifugiate nei Paesi di transito come la Turchia, dove al 15 maggio 2019 si registravano 3,6 milioni di siriani a cui si aggiungono altri 368mila rifugiati provenienti in prevalenza da Afghanistan, Iraq, Iran e Somalia (Ortensi, 2019). Per rendere tutto ciò moralmente accettabile diventa necessario spostare la colpa sul migrante in quanto migrante illegale.

1.2. La criminalizzazione della solidarietà

Negli ultimi anni si è assistito anche a una crescente criminalizzazione delle persone e delle organizzazioni che aiutano i migranti in difficoltà, organizzazioni che hanno mostrato una forza straordinaria di reazione a uno stato di eccezione divenuto normalità, come gli sbarchi quotidiani lungo le coste greche, maltesi, italiane e spagnole. L'insieme di coloro che offrono aiuto concreto ai migranti in difficoltà, sia in mare aperto che a terra, affermano con il proprio operato il principio di solidarietà che gli Stati sembrano non essere in grado di onorare. Questa fitta rete di organizzazioni non governative è stata definita *Underground Europe*, in assonanza con la *Underground Railroad* che aiutò gli schiavi in fuga in America (Queirolo Palmas, Rahola, 2020).

Durante l'estate del 2017 la campagna di disprezzo e criminalizzazione verso chi aiutava i migranti in difficoltà si fece martellante. Sbeffeggiate dai politici con l'espressione «taxi del Mar Mediterraneo»⁹, le navi delle organizzazioni non governative diventarono oggetto di una narrazione pretestuosa, quando non falsificata, in cui causa ed effetto furono deliberatamente scambiati: secondo questa narrazione, non sono le persone che emigrano a chiamare le organizzazioni non governative in

⁹ Una nota dell'Ansa riporta l'acceso dibattito suscitato dalla frase infelice che Di Maio usò sui social il 23 aprile 2017. https://www.ansa.it/legalita/rubriche/cronaca/2017/04/24/di-maio-attacca-le-ong-e-scontro-con-saviano-e-renzi_63ffd46f-a4ed-4ce7-93e9-ca39802abbaf.html

soccorso, ma viceversa sono le organizzazioni non governative che forniscono ai migranti l'opportunità di partire, garantendo loro il soccorso in mare e nelle fasi di sbarco. Con ciò si è attuata una manipolazione comunicativa che dà avvio all'offensiva nei confronti di coloro che, raccogliendo le testimonianze delle persone soccorse in mare, potevano diventare testimoni scomodi delle violenze subite dai migranti in Libia e in altri Paesi africani.

A luglio del 2019 erano 158 le persone criminalizzate in Europa per aver aiutato persone migranti in difficoltà (Vosyliute, Conte, 2019). Un caso limite è stato quello di Martine Landry, cittadina francese processata per aver portato a una stazione di polizia due minori non accompagnati incontrati su territorio francese¹⁰. La criminalizzazione delle organizzazioni di soccorso è stata possibile anche a causa di una certa indeterminazione della direttiva 2002/90/Ce del Consiglio del 28 novembre 2002 sul *Favoreggiamento dell'ingresso, del transito e del soggiorno illegale* su chi agisce a favore della solidarietà e dei valori umani. Sebbene, infatti, il *Protocollo contro il traffico di migranti delle Nazioni Unite* – sottoscritto da tutti gli Stati UE il 15 novembre 2000 ed entrato in vigore il 28 gennaio 2004 – definisca il traffico di migranti sulla base del beneficio economico a favore di coloro che forniscono aiuto, le norme europee sulla facilitazione del traffico¹¹ non attuano questa distinzione, rendendo di fatto perseguibile chiunque offra aiuto, anche solo in virtù del principio di solidarietà. Stiamo parlando di persone che violano le norme vigenti, in particolare la direttiva sul favoreggiamento sopra menzionato, in nome del dovere di soccorso in mare, quando esso non viene ottemperato dalle autorità marittime riconosciute. Questo tentativo di denunciare e perseguire penalmente le organizzazioni non governative responsabili dei soccorsi, a cui è seguita l'estromissione delle organizzazioni non governative dal sistema istituzionale di *SAR - Search and Rescue*, costituisce un caso concreto delle molte e differenti forme di «espulsione» (Sassen, 2015), che possono riguardare qualsiasi atto considerato diseconomico nell'attuale capitalismo avanzato. La concezione decisamente restrittiva di crescita economica attualmente in voga tende infatti a espungere ogni potenziale aggravio in termini di assistenza pubblica. Secondo questa logica, chi salva i migranti, cioè persone nullatenenti, che andranno

¹⁰ <https://www.amnesty.it/martine-landry-assolta/>

¹¹ Il 'pacchetto facilitazione' del 2002 rappresenta il principale strumento legislativo dell'UE per contrastare il traffico di migranti all'interno dei suoi confini. Esso comprende la direttiva del Consiglio (2002/90) che definisce il crimine di facilitazione di ingresso illegale (Consiglio dell'Unione europea, 2002a) e la decisione quadro (2002/946) che rafforza il quadro penale in tutta l'UE (Consiglio dell'Unione europea, 2002b).

poi prese in carico dal sistema di accoglienza, va impedito a monte nella possibilità di agire. Oltre a ciò, la campagna mediatica contro i 'soccorritori di migranti' crea consenso politico a favore dei partiti populistici con posizioni anti immigrati.

1.3. I confini, tra delocalizzazione e respingimenti

Mentre le organizzazioni non governative vengono dissuase o impedito dal trarre in salvo le persone migranti in difficoltà, i confini diventano i luoghi di controllo in cui si compie la selezione tra coloro a cui è consentito l'accesso al territorio europeo e coloro che invece vengono espulsi. Nell'attuale governo delle migrazioni ogni confine sia esso esterno (Lampedusa, Lesbo, Ceuta e Melilla, le acque del Mediterraneo, Malta), interno (Ventimiglia, Calais, il Brennero) o delocalizzato (Libia, Turchia, e tutti i paesi in cui attraverso le politiche di cooperazione allo sviluppo si tenta di prevenire le migrazioni) diventa luogo in cui si infrangono i principi e si calpestano i diritti umani.

Per il momento, le politiche europee e nazionali continuano ad affidare i veri confini delle migrazioni a una cerchia di Paesi vicini. Si verifica qui una sorta di falsa delega, in realtà un compromesso tra il modello coloniale in cui il dominio era diretto e le violenze erano esportate, e il controllo dei confini che diventa una strategia subdola di dominazione indiretta e di tacito lasciapassare alle varie forme di violenza, perché compiute da altri, per mezzo di altri ancora, efficaci allo scopo di 'tenere lontane le persone'.

Lo Stato italiano iniziò la sua politica di contenimento delle migrazioni tramite i respingimenti, a partire dal *Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria araba libica popolazione socialista*, firmato a Bengasi il 30 agosto del 2008 da Berlusconi e Gheddafi. In cambio di un serie di benefici economici che l'Italia promise alla Libia in termini di creazione di infrastrutture, abitazioni, scambi scientifici e culturali, progetti speciali e fondi sociali, le due parti promossero:

la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche, da affidare a società italiane in possesso delle necessarie competenze tecnologiche. Il Governo italiano sosterrà il 50% dei costi, mentre per il restante 50% le due Parti chiederanno all'Unione europea di farsene carico, tenuto conto delle Intese a suo tempo intervenute tra la Grande Giamahiria e la Commissione europea (Capo III, articolo 19, punto 2).

Nel coinvolgere i Paesi della sponda sud e i Paesi ai confini orientali dell'Europa, inclusi nella 'politica di vicinato' e l'insieme di 'paesi terzi si-

curi', ai quali si chiede l'impegno per una riduzione dei flussi attraverso specifiche agende di policy, il *Global Approach to Migration and Mobility* implica una delocalizzazione della violenza a metà strada tra i luoghi di partenza e le mete agognate, una «violenza di confine» (Lo Schiavo, 2018).

Per quanto riguarda i confini esterni, in Italia, la chiusura dei porti italiani voluta da Matteo Salvini (allora ministro degli Interni) nell'estate del 2018 suscitò accesi dibattiti ed è costata a Salvini una procedura di giudizio. Tra il 2019 e il 2020, il controllo dei confini è stato articolato attraverso i cosiddetti «decreti sicurezza», due a firma Minniti (2017), due a firma Salvini (2018, 2019) e l'ultimo, pubblicato il 21 ottobre 2020 a firma Lamorgese. Sebbene i decreti siano espressione di diverse formazioni politiche al governo, essi hanno in comune l'ispirazione securitaria, dettata principalmente dal timore di abbassare i (già deboli) livelli di consenso politico nel Paese – per le forze di centro sinistra – oppure di sfruttare la paura dell'immigrato – che è al centro della propaganda elettorale del centro destra populista.

In questo contesto di 'securitizzazione' della gestione dei confini, le pratiche di riconoscimento e ricezione o di respingimento vengono gestite attraverso modalità poco trasparenti o palesemente in contrasto con il diritto di asilo, come ad esempio nei molti respingimenti registrati alle frontiere dei porti adriatici che, con ogni probabilità, riguardano anche potenziali richiedenti protezione internazionale ai quali viene impedito di presentare richiesta di asilo in Italia, compresi minori e coloro che sono in situazione di vulnerabilità (Vignola, 2020). Come riporta Clelia Bartoli (2012), il primo respingimento in mare da parte dello Stato italiano fu eseguito il 6 maggio 2009 a danno di persone provenienti dall'Africa subsahariana che furono riportate sulla costa di Tripoli e consegnate alle autorità libiche.

Dal punto di vista giuridico, la pratica dei respingimenti non è mai stata pienamente in linea con le leggi nazionali, comunitarie e internazionali, tant'è che, a causa di tali operazioni, l'Italia è stata posta sotto processo dalla Corte europea per i diritti dell'uomo¹². Secondo la lettura critica di Bartoli, i respingimenti non si mostrano nemmeno efficaci in termini di deterrenza, ma anzi risultano estremamente onerosi dal

¹² Nel 2012 la Corte Europea dei diritti umani (CEDU) ha condannato l'Italia all'unanimità per il cosiddetto *caso Hirsi*, che riguardava 24 persone. Durante il 2009 fu infatti violato l'articolo 3 della CEDU sui trattamenti degradanti e la tortura. La Corte Europea ha così posto un freno ai respingimenti indiscriminati in mare e ha stabilito che l'Italia ha violato il divieto alle espulsioni collettive, oltre al diritto effettivo per le vittime di fare ricorso presso i tribunali italiani. L'Italia è stata condannata a versare un risarcimento di 15mila euro più le spese a 22 delle 24 vittime, in quanto due ricorsi sono stati giudicati non ammissibili.

punto di vista economico (con l'operazione Hermes furono spesi nel 2011 63mila euro per ciascun migrante fermato). Vi è infine la saliente questione morale relativa alla sorte dei respinti e di coloro che, impediti nella partenza, rimangono vittime

di una delocalizzazione del lavoro sporco e cattivo, posta in atto da progredite democrazie (p. 40).

Le principali agenzie di difesa dei diritti umani hanno reso note le torture e gli abusi, le violenze e gli stupri, lo sfruttamento dei corpi per la vendita di organi, le prigionie ingiustificate e le morti subite da bambini, donne e uomini (Amnesty, 2018; Human Rights Watch, 2009; 2020c). Tutte queste pratiche sono state supportate politicamente ed economicamente dallo Stato italiano, nell'indifferenza della società civile.

Nel 2011, con la caduta di Gheddafi, la Libia è diventata il principale punto di partenza dal Nordafrica. Tra il 2012 e il 2013 gli sbarchi sono aumentati sensibilmente e con essi anche i naufragi, per raggiungere picchi drammatici con l'emergenza Nord Africa (2014-2015) (Nicolosi, 2020).

Rispetto ai campi di detenzione in Libia (oggi finanziati con i soldi dei contribuenti italiani) per il contenimento dei migranti, è doveroso ricordare che tra il 1930 e il 1933 per mano italiana «sorsero 26 campi di concentramento dislocati in Cirenaica, lungo la Sirte, a sud-ovest di Bengasi, dove furono internati oltre centomila prigionieri civili» (Borruso, 2020, p. 145). Altri campi di concentramento creati dagli italiani in Africa furono quello di Akaki e di Dire Dawa in Etiopia, quelli di Danane in Somalia e Nocra in Eritrea, quest'ultimo istituito nel 1895 in epoca liberale (Saini Fasanotti, 2010). Oggi come allora sono i neri africani a perire su suolo africano attraverso dispositivi di morte messi a punto da uno Stato europeo, in questo caso specifico, l'Italia.

Anche l'accordo tra Spagna e Marocco del 2019, al pari di quello tra Italia e Libia del 2017, esprime la volontà di respingimento e di delocalizzazione dei confini. Il Mare Mediterraneo non è l'unica frontiera italiana dove si è messa in pratica tale politica. Molto è accaduto e ancora accade al confine nord-est del Paese dove giungono le persone migranti che percorrono la rotta balcanica. È l'ultima tratta di un viaggio che per alcuni dura da anni, dove le persone vengono fermate dalla polizia e dall'esercito italiano che pattugliano i sentieri lungo il confine, riconsegnate alle autorità slovene che a loro volta le consegnano a quelle croate che le riportano in Bosnia, in quanto Paese esterno all'Unione europea¹³.

I respingimenti fatti dall'Italia verso la Slovenia accadono sulla scor-

¹³ L'agenzia internazionale Human Rights Watch ha riportato diversi casi di migranti fermati dalla polizia croata che, al posto di essere accolti in quanto richiedenti

ta di un accordo bilaterale del 1996, precedente al diritto europeo e, soprattutto, in barba all'obbligo di ciascun Stato membro di registrare la domanda di protezione internazionale alla frontiera, come prevede il *Trattato di Dublino*¹⁴ (Nicolosi, 2020). A gennaio 2021 la prassi di attuazione di tale accordo bilaterale adottata dal Ministero dell'Interno viene giudicata illegittima dal Tribunale ordinario di Roma in quanto viola la Costituzione e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea¹⁵.

Per quanto riguarda i confini interni all'Europa, casi esemplari sono quelli di Ventimiglia e di Calais dove la criminalizzazione dei migranti e della solidarietà a loro favore è stata particolarmente forte a partire dal 2015 (Gjergji, Vignola, 2020; Queirolo Palmas, Rahola, 2020).

1.4. La nuova proposta europea

Sul piano europeo, la proposta pubblicata dalla Commissione europea il 23 settembre 2020 con il titolo *Pacchetto migrazione e asilo*, il cosiddetto *Migration Pact*¹⁶, costituisce un tentativo di trovare risposte alle molte questioni aperte che riguardano la politica migratoria europea, a partire dalle contestazioni relative all'accordo tra Unione europea e Turchia del 2016, dall'incapacità di gestire la distribuzione dei richiedenti asilo secondo i principi della responsabilità condivisa e della solidarietà tra Stati, fino alle situazioni estreme come il campo profughi di Moria in Grecia.

asilo, vengono riportati in Bosnia. Cfr. <https://www.hrw.org/news/2019/11/08/eu-address-croatia-border-pushbacks>

¹⁴ Il Trattato di Dublino è il regolamento dell'Unione europea che stabilisce criteri e meccanismi per l'esame e l'eventuale approvazione di una domanda di protezione internazionale presentata da un cittadino di un Paese terzo. Nasce dalle ceneri della Convenzione firmata nella capitale irlandese il 15 giugno 1990, ovvero dal primo trattato internazionale multilaterale firmato dagli allora dodici membri della Comunità europea per darsi regole comuni sull'asilo. In vigore nel 1997, è stato sostituito nel 2003 dal regolamento «Dublino II» che l'ha portato nell'ambito delle competenze dell'Ue. Una terza revisione - «Dublino III» - è stata varata nel giugno 2013.

¹⁵ https://www.repubblica.it/cronaca/2021/01/21/news/viminale_condannato_riammissioni_illegali_respingimenti_slovenia_migranti-283542228/

¹⁶ Sebbene formalmente si tratti di una proposta fatta dalla Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio, la denominazione di patto lascia implicitamente supporre che i documenti proposti siano il frutto di un accordo intergovernativo (non del tutto riuscito, dal momento che Spagna, Italia e Grecia hanno avanzato perplessità), ma ciò è stato ottenuto senza l'espletamento formale della procedura prevista per il raggiungimento di tali accordi (Zapata-Barrero, 2021). I documenti del Migration Pact, che si compone di 5 proposte legislative e 4 raccomandazioni, sono consultabili online. Cfr. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_20_1706

Il *Migration Pact* si articola lungo tre assi: il primo riguarda un ancor più serrato controllo dei confini attraverso l'istituzione di una Guardia costiera europea che renda più efficienti le pratiche di ricezione e respingimento; il secondo pertiene alle politiche di cooperazione con i Paesi da cui provengono i flussi, che contemplano l'attivazione di partenariati internazionali volti a prevenire le migrazioni illegali e a potenziare le pratiche di rimpatrio volontario assistito; il terzo asse, infine, costituisce un tentativo di riproporre, in chiave diversa, il principio della responsabilità condivisa tra Stati, dove quelli che non accolgono devono impegnarsi nel sostenere i rimpatri assistiti.

Come evidenziato da Peter Scholten (2021), nel dibattito promosso da EuroMedMig¹⁷, la vera sfida della politica europea sulle migrazioni è riuscire ad andare oltre l'approccio emergenziale post-2015, per passare a una visione a lungo termine. A tale scopo, diventa indispensabile includere corridoi di immigrazione legale verso l'Europa che sono tutt'ora assenti e creare connessioni sostanziali tra la politica migratoria, quella economica e quella ambientale da cui derivano le principali cause delle migrazioni.

Secondo Ricard Zapata-Barrero (2021), il *Migration Pact* risulta orientato quasi esclusivamente a garantire gli interessi e la sicurezza degli Stati europei, senza affrontare in chiave strutturale la questione dei richiedenti asilo, e, a dimostrazione di un persistente eurocentrismo, è stato concepito senza il coinvolgimento degli Stati vicini che vi sono viepiù menzionati come attori da coinvolgere nel controllo dei confini in cambio di finanziamenti.

In concomitanza a ciò, nei Paesi di partenza si continua a sostenere la cooperazione allo sviluppo, sempre più strettamente intrecciata con la politica di deterrenza delle migrazioni. Sebbene lo sviluppo dei Paesi fragili possa essere l'unica direzione sensata non solo per contenere le migrazioni future, ma anche per promuovere e garantire la stabilità politica e sociale di quei Paesi, le ricerche dimostrano che la relazione tra sviluppo economico e migrazione è tutt'altro che lineare in quanto, laddove si genera sviluppo, i flussi migratori aumentano (De Haas, 2010).

All'interno delle politiche di sviluppo, molta attenzione viene data ai flussi finanziari relativi alle rimesse, che – essendo divenute nel corso del tempo molto consistenti – hanno attratto l'interesse dei Paesi di origine, così come quello dei principali finanziatori. In accordo con Kavita Dat et al. (2007), si ritiene che le politiche di sviluppo basate sulle rimes-

¹⁷ EuroMedMig è un network di ricerca sulle migrazioni che promuove dibattiti con esperti delle due sponde del Mediterraneo, sotto la guida di Ricard Zapata-Barrero e del Grupm dell'università Pompeu Fabra di Barcellona. Cfr. <https://www.upf.edu/web/euromedmig>

se dei migranti non siano sostenibili. Non lo sono per diversi motivi. Innanzitutto, perché deresponsabilizzano i governi dei Paesi del Sud del mondo nel trovare soluzioni strutturali migliorative. In secondo luogo, perché sono frutto di pesanti sacrifici protratti nel tempo che gli immigrati sono costretti a fare, a fronte di un'inclusione differenziale in mercati del lavoro che riservano loro le posizioni e i trattamenti peggiori. In terzo luogo, tale pretesa risulta tanto più ingiusta quanto più restrittive diventano le politiche migratorie che lasciano sempre meno spazio alla migrazione circolare fondata sulla mobilità transnazionale. In considerazione di ciò, i migranti che inviano rimesse finiscono con l'essere anch'essi parte di un sistema che produce ineguaglianza a livello globale, favorendo, loro malgrado, politiche di sviluppo globale sempre meno valide e sostenibili anche da un punto di vista etico.

2. *Inclusione differenziale e razzismo istituzionale*

Un altro fenomeno caratteristico del caso italiano riguarda le politiche di accoglienza e quella che chiameremo 'inclusione differenziale' che, a nostro avviso, costituisce una forma sociale, politica e culturale attraverso cui si esprime il razzismo attuale. Per comprendere l'accoglienza oggi, dobbiamo ricostruire il processo demografico che ha caratterizzato l'area europea negli ultimi tre decenni. Le attuali società europee sono composte in percentuali variabili da popolazione immigrata proveniente da tutti i Paesi del mondo¹⁸. Questa multietnicità non è frutto di un cambiamento repentino e inaspettato come spesso si rappresenta, ma effetto di movimenti demografici che hanno esercitato una pressione migratoria verso l'Europa nel corso degli ultimi decenni, a partire dagli anni Ottanta (Colucci, Sanfilippo, 2009) e che hanno le loro radici nel passato coloniale.

Prima di diventare terra di immigrazione, i Paesi europei sono stati a loro volta luoghi di emigrazione verso altri continenti, soprattutto le Americhe dove hanno instaurato il proprio dominio sul genocidio delle popolazioni autoctone. Quando le società europee hanno comincia-

¹⁸ Secondo i dati disponibili al 1° gennaio 2018, la presenza percentuale di stranieri in Europa (EU27) è stata del 5,4%. I paesi con le presenze percentuali maggiori sono, in ordine, Romania (20,6%), Malta (19,9%) e Germania (13,6%). L'Italia si colloca di poco al di sopra della media europea. Tra il 2017 e il 2018 gli incrementi percentuali più significativi si sono avuti a Malta (+23,6%), in Lituania (+35,9%), in Polonia (+13,7%) e in Croazia (+13,2%). Molto più contenuti gli incrementi nei paesi di vecchia immigrazione come Paesi Bassi (+8%) e Francia (1,3%) (Ortensi, 2019).

to a diventare multietniche per effetto delle migrazioni, in esse era già interiorizzata un'idea dell'Altro come inferiore, estraneo, separato. Con i primi flussi migratori degli ultimi decenni del Novecento, l'impianto amministrativo e giuridico, che sanciva la subalternità dei colonizzati, venne riproposto in nuove forme postcoloniali a scapito dei soggetti migranti entro una pressoché immutata cornice ideologica.

Quando l'Italia è divenuta un Paese di immigrazione, la normativa che doveva regolare il nuovo fenomeno non ha avuto per obiettivo quello di permettere ai nuovi arrivati di partecipare da pari ai benefici offerti dall'essere in Italia, così come all'impegno nel sostenere il Paese. Al contrario, si sono affermate politiche e leggi, cariche di giudizio, che hanno costruito la minorità del migrante (Bartoli, 2012, p. 61).

Gli Stati europei hanno così iniziato a suddividere i residenti in cittadini dotati di diritti (*citizen*) e in non-cittadini privi di diritti (*denizen*¹⁹) attraverso un insieme di norme che definiscono lo *status* giuridico degli immigrati, da cui deriva l'accesso o meno ai diritti e ai servizi, e quindi alle chance di vita. La distinzione fra differenti *status* di cittadinanza favorisce l'indeterminatezza nel tempo della posizione giuridica di ogni persona immigrata (Zanfrini, 2007). Attualmente, il sistema di «stratificazione civica» adottato in Italia (Zanfrini, 2011, p. 35) prevede che le persone immigrate rientrino nelle seguenti categorie: clandestino, richiedente asilo (arrivato legalmente attraverso corridoio umanitario/*resettlement* o arrivato illegalmente), straniero con presenza regolare (permesso di soggiorno per motivi di lavoro o studio o carta di soggiorno), straniero irregolare (permesso scaduto o mai avuto), familiare ricongiunto e cittadino naturalizzato (dopo aver maturato i requisiti). A ciascuna di queste posizioni corrispondono più o meno diritti, dove i confini dell'appartenenza sono giocati tra inclusione ed esclusione (Zanfrini, 2019; Ambrosini, 2020).

¹⁹ «Il concetto di *denizen* risale almeno al XIII secolo. Ma mentre a quel tempo si riferiva a una piccola minoranza di stranieri o forestieri a cui venivano concessi limitati diritti economici quando entravano in una città per un breve periodo, oggi questo stesso concetto è applicabile a centinaia di milioni di persone in tutto il mondo. E una parte importante dei *denizens* di oggi non sono solo gli immigrati, ma anche quei gruppi che hanno perso diritti nel loro stesso paese. Il *denizen* è qualcuno che gode di una gamma più limitata di diritti a cui accede con maggiore difficoltà rispetto ai cittadini. E il precariato ne è consapevole». Guy Standing, Professor of Economic Security University of Bath, UK Co-President, Basic Income Earth Network (BIEN). Traduzione di Sabrina Del Pico. Tratto da: Atti del Meeting Bella, disarmante, semplice. L'utopia concreta del reddito garantito – Roma 9 e 10 giugno 2011. <https://www.bin-italia.org/precariato-denizen-cittadino-reddito-base/>

Il discrimine che impatta con maggior forza sulla vita delle persone è quello tra la condizione di regolarità, che equipara lo straniero a un cittadino nazionale, e quella di irregolarità, che lo mette alla mercé dello sfruttamento entro i circuiti del lavoro nero e della criminalità organizzata che sempre più si occupa anche di lavoro regolare, in particolare, negli spazi di mercato accessibili a chi è in maggiore difficoltà (Palmisano, 2017).

Come rilevato da una recente indagine Istat, le persone immigrate in Italia

lavorano intrappolate in cattivi lavori e condizioni lavorative difficili, nonostante livelli di qualificazione e istruzione in origine in linea con quelli dei nativi (Istat, 2018, p. 164).

Le indagini condotte sulla dimensione lavorativa mettono in luce come l'inserimento occupazionale della popolazione straniera mostri forme di segregazione e di segmentazione etnica del mercato del lavoro, con una peculiarità italiana nel

rafforzamento della segmentazione del mercato del lavoro anche secondo *clivage* di tipo etnico e/o collegato al background migratorio (Zanfrini, 2020, p. 6).

Tra le forme esplicite di questa inclusione differenziale, si possono citare sia l'applicazione dei criteri basati sulla nazionalità per regolare l'accesso ai lavori nel settore pubblico, sia la norma europea che supporta gli Stati che proteggono i propri cittadini allorquando consente di 'preferire' un connazionale o un cittadino dell'Unione europea rispetto a un cittadino di un Paese terzo. I dati sugli irregolari in Italia elaborati da Fondazione Ismu per conto dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità tra il 2000 e il 2015, hanno mostrato come nel corso degli anni l'irregolarità dei migranti mostrasse a livello grafico un andamento sinusoidale, largamente dipendente dalle scelte politiche adottate, fossero esse leggi restrittive o sanatorie (Blangiardo, 2012).

Come recentemente evidenziato da Sarah Spencer e Anna Triandafyllidou (2021), l'irregolarità dei migranti, lungi dall'essere una emergenza, è un fenomeno strutturale le cui forme e implicazioni mostrano una certa fluidità. In quanto fenomeno strutturale, l'immigrazione irregolare deriva dalle particolari condizioni demografiche ed economiche tanto dei Paesi di emigrazione quanto di quelli di immigrazione. Riguardo ai Paesi di arrivo, le forme di irregolarità derivano dalle riforme del mercato del lavoro locale, nella misura in cui esiste una relazione attiva tra domanda di lavoro, restrizioni nelle politiche migratorie e vantaggi del lavoro irregolare (p. 208).

Alla fluidità che la categoria di irregolare assume nelle vite dei migranti, non corrisponde una fluidità della condizione di irregolare percepita dalla maggioranza della popolazione. Come abbiamo visto, infatti, proprio sul discrimine tra regolare e irregolare si ripropone la linea di demarcazione che include o esclude dalla cittadinanza, gestita anche attraverso mezzi violenti, come nei sistemi di accoglienza, dove la violenza è dissimulata in forme tacite, la violenza delle lunghe attese, l'abbandono da parte dello Stato, il lento degrado della condizione economica e sociale delle persone in attesa di permesso, ecc. (Mayblin, Turner, 2021, p. 73).

2.1. L'immigrazione come colpa

Un effetto differenziante, quando non razzializzante, lo hanno generato alcune delle categorie usate per definire giuridicamente le persone immigrate, come quella di irregolare, extracomunitario, clandestino o diniegato, tutti appellativi stigmatizzanti, che rappresentano il migrante attraverso un marchio negativo associato a un comportamento illegale e legittimano l'adozione di pratiche repressive nei suoi confronti. Ma quale è in effetti la responsabilità del migrante, se non solo l'atto di migrare? Sebbene, infatti, l'immigrazione irregolare sia prodotta dalle norme dello Stato, che limitano la libera mobilità degli individui in nome di principi – come la difesa dei confini o la sovranità nazionale – che non hanno nulla a che fare con la scelta di una persona di cercare lavoro in un territorio diverso da quello in cui è nata e che di fatto non costituisce una minaccia per la società di accoglienza, lo *status* di irregolarità finisce per diventare una colpa personale. Come spiega Sayad (2002 [1999]),

quello di essere un immigrato è un reato latente, camuffato, il cui soggetto in questione non ha nessuna responsabilità [...] Tutto avviene come se l'immigrazione in se stessa fosse intrinsecamente delinquenza, se pensata con le nostre categorie di pensiero che in questo campo sono, non lo si ripeterà mai abbastanza, delle categorie nazionali. Tutto avviene come se l'immigrato fosse colpevole, semplicemente per il fatto di essere presente sul territorio d'immigrazione (p. 373).

Le leggi italiane che hanno definito l'immigrazione irregolare²⁰ si sono succedute a partire dagli anni Novanta. Dopo un primo tentativo con la legge Martelli del 1990, la legge Turco-Napolitano (d.lgs 286/98) definì il controllo del fenomeno migratorio in modo da li-

²⁰ L'immigrazione illegale (o immigrazione clandestina o immigrazione irregolare) è l'ingresso o il soggiorno di cittadini stranieri in violazione delle leggi di immigrazione del Paese di destinazione.

mitarlo al massimo, ponendo pesanti sanzioni penali per chi lo avesse favorito. Dopo la c.d. legge Bossi-Fini del 2002, che cercò di restringere ulteriormente le possibilità di immigrazione in Italia, la legge n. 94 del 2009 voluta dall'allora Ministro dell'Interno Roberto Maroni (il c.d. "pacchetto sicurezza") introdusse nel Testo Unico delle norme sugli stranieri extracomunitari (art. 10 bis). Con questo articolo si sanzionò la condotta dello straniero che entra o si trattiene nel territorio dello Stato in violazione delle disposizioni che disciplinano l'ingresso e il soggiorno in Italia dei cittadini di Paesi non appartenenti all'Unione europea (con esclusione, quindi, dei cittadini comunitari, nei cui confronti questo reato non si applica). La sanzione è tuttora sancita da una ammenda da 5.000 a 10.000 euro²¹.

Secondo Bartoli (2012),

in Italia si è avviata la costruzione di un sistema razzista, reso efficace e duraturo dalla legge, che rischia di portare a una frattura della popolazione dai perniciosi effetti di lunga durata (p. V).

Il reato di immigrazione clandestina, ancora vigente malgrado la maggioranza della comunità scientifica e la Procura nazionale antimafia si siano schierate a sostegno della sua abrogazione, è un esempio di come la legge attualmente in vigore prediliga colpevolizzare l'immigrato piuttosto che condurre una più serrata lotta al traffico di esseri umani, avvalendosi di provvedimenti che non risultano pienamente coerenti nel loro funzionamento e, soprattutto, negli effetti che producono.

L'essere regolare o meno, infatti, ha un impatto molto forte sulle *chance* di integrazione di ogni singolo immigrato, l'integrazione che si gioca nelle dimensioni fondamentali del vivere, quali quella abitativa, lavorativa, educativa e della salute (Cesareo, Blangiardo, 2009; Penninx, Berger, Kraal, 2006; Zincone, 2001). Mentre le norme in vigore, più che facilitare l'inclusione sociale – come una responsabilità istituzionale dello Stato che accoglie – suggeriscono che l'integrazione sia un dovere

²¹ Si tratta di un reato contravvenzionale, punito con la sola pena pecuniaria, per il quale non è possibile l'adozione di forme limitative della libertà personale, quali l'arresto o il fermo di polizia, perché il sistema processuale penale italiano non consente di mettere in carcere una persona per un reato che non è punito con la pena detentiva. Dal momento che punire con una sanzione pecuniaria uno straniero che, in quanto privo di permesso di soggiorno non può accendere a un conto corrente, non può essere assunto regolarmente, né può intestarsi beni immobili o mobili registrati, non offre alcuna garanzia di recuperare le pene pecuniarie irrogate, il valore di questa sanzione resta fondamentalmente simbolico. <https://www.asgi.it/notizie/buone-ragioni-abrogare-reato-clandestinita/>

dello straniero, il quale deve dimostrare di essere in grado di integrarsi. Questo cambio di prospettiva nell'inquadramento dei diritti e doveri del migrante ha una corrispondenza rispetto a quanto accade a livello europeo. Se si osservano i documenti che sono stati prodotti nel corso degli ultimi decenni dalla Commissione europea è evidente il progressivo cambio paradigma che dall'impegno istituzionale a garantire l'integrazione è passato ad attribuire il peso dell'integrazione ai singoli individui (Gilardoni, Carrillo, D'Odorico, 2015).

Tutto quanto detto finora non preclude la possibilità per alcuni di ottenere buoni risultati in termini di riuscita. Lo studio condotto da Mariagrazia Santagati (2019) sulle biografie di alcuni ragazzi con *background* migratorio dimostra, ad esempio, che non mancano percorsi positivi. Tuttavia, gli indicatori relativi alla riuscita scolastica mostrano la persistenza di gap significativi rispetto ai percorsi della maggior parte della popolazione studentesca di origine immigrata (Santagati, Colussi, 2020).

2.2. Razzismo istituzionale

Il razzismo istituzionale è dato dall'insieme di leggi, norme e procedure burocratiche che producono diseguaglianza e discriminazione razziale (Colombo, 2021). Il razzismo istituzionale riguarda la discriminazione che lo Stato e tutte le istituzioni che rimandano alle sue funzioni, in regime di sussidiarietà, opera nei confronti delle persone immigrate attraverso «gli effetti discriminatori prodotti» anche al di là delle intenzioni dell'ente o dei suoi funzionari (Bartoli, 2012, p. 5). Siamo in presenza di razzismo istituzionale quando vi sono:

1. azioni e dichiarazioni razziste o lesive dell'immagine dei migranti da parte di autorità e uomini delle istituzioni;
2. atteggiamenti pregiudiziali, discriminatori e razzisti di funzionari e agenti garanti di diritti o erogatori di pubblici servizi;
3. regolamenti, ordinanze e provvedimenti di amministratori locali esplicitamente o velatamente xenofobi;
4. produzione di leggi nazionali che comprimono i diritti della popolazione straniera residente, che diffondono un immotivato allarmismo e rinforzano un'immagine negativa e stereotipata del migrante;
5. una politica estera che inficia i diritti fondamentali dei migranti o che ingerisce negativamente sulla situazione di certi Paesi inducendo la popolazione a migrare;
6. cattiva qualità della normativa relativa all'immigrazione: norme presto dichiarate incostituzionali, produzione convulsa di leggi affette

da un'elevata presenza di antinomie e lacune, eccessivo ricorso ai decreti, alle circolari, allo stato di emergenza;

7. ingerenza di una burocrazia che si accanisce, in particolare, con gli stranieri residenti in Italia;

8. forme di organizzazione dei servizi che producono, sia tra gli utenti che tra gli operatori, distinzione su base etnica e razziale;

9. politiche scolastiche, abitative, lavorative, ecc., che hanno effetti sulla popolazione migrante;

10. carenza e precarietà degli interventi sociali di cui usufruisce la popolazione migrante.

Nel contesto italiano le evidenze di forme di razzismo istituzionale vengono puntualmente riportate nelle 'Cronache di ordinario razzismo' a cura di Lunaria (2011, 2014, 2017, 2020)²² e dall'Associazione Studi Giuridici per l'Immigrazione²³. A titolo di esempio si riportano alcuni casi di razzismo istituzionale che riprendono i punti appena elencati.

La campagna elettorale del 2008, che vide il partito di Silvio Berlusconi unito alla Lega Nord, fu la prima a essere incentrata sulla questione sicurezza/immigrazione dando l'avvio a un processo di aperta criminalizzazione delle persone immigrate e sdoganando il discorso razzista a livello istituzionale. Da allora in poi, le dichiarazioni razziste o lesive dell'immagine dei migranti da parte di autorità e uomini delle istituzioni sono diventate sempre più usuali. La coalizione di centro sinistra non ha proposto una visione alternativa e talvolta ha assunto posizioni simili, seppur con toni diversi (Human Rights Watch, 2011).

Tra le molte vicende che testimoniano la presenza di comportamenti razzisti da parte di funzionari pubblici in servizio, si richiama quanto successo a Parma, nel 2008, ai danni di Emmanuel Bonsu, studente ghanese di 22 anni. Dopo essere stato aggredito per strada da vigili in borghese, Bosnu venne arrestato, picchiato, denudato, ricoperto di insulti razzisti e, infine, rilasciato con un fascicolo con sopra scritto «Emmanuel ne*ro» e l'orbita di un occhio fracassata (Faso, 2009, p. 75).

Rispetto alla produzione di normativa, caratterizzata da decisioni dichiarate incostituzionali e da eccessivo ricorso ai decreti, si citano il reato di clandestinità e la riforma del sistema di accoglienza. Il reato di clandestinità è stato introdotto nell'ordinamento giuridico italiano a seguito del d.lgs. n. 94 del 2009 (c.d. pacchetto sicurezza) e risulta palesemente

²² Oltre alle pubblicazioni, il sito Cronache di ordinario razzismo riporta un grande numero di eventi di razzismo che accadono in Italia. <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/>

²³ <https://www.asgi.it/>

in contrasto con le leggi internazionali sui diritti umani e sui diritti dei rifugiati (Human Rights Watch, 2009).

Le trasformazioni legislative in merito all'accoglienza, introdotte dal governo di Movimento 5Stelle e Lega nel 2018²⁴, hanno determinato cambiamenti in chiave peggiorativa per i richiedenti asilo e titolari di protezione: i centri di accoglienza hanno ridotto drasticamente i servizi erogati, sono diminuite le figure professionali impiegate e le ore a loro disposizione, sono stati eliminati gli insegnamenti della lingua italiana e l'assistenza psicologica. Sono state chiuse le strutture di micro-assistenza diffusa che costituivano un servizio di qualità per favorire le strutture più grandi che rischiano gestioni di stampo monopolistico e centralizzato. L'eliminazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, a cui si è accompagnata la soppressione dei servizi di orientamento lavorativo, ha favorito l'economia sommersa e l'accoglienza è andata configurandosi in chiave differenziata, in base allo status giuridico dei beneficiari (Boccagni et al., 2020; Giovannetti 2019).

Il continuo ricorso allo stato di emergenza nello sviluppo legislativo e nell'implementazione delle policy di accoglienza ha avuto un impatto diretto sul cosiddetto 'business dell'immigrazione'. Lo scandalo del centro di prima accoglienza di San Siro, frazione di Bagnoli di Sopra in provincia di Padova, le cui strutture sono state equiparate a delle carceri con condizioni igieniche e sanitarie precarie, è l'esito dei processi di sovraffollamento che potrebbero essere evitati se i comuni accogliessero la quota prevista per legge (2,5 migranti ogni mille abitanti) anziché passare per la gestione prefettizia (Rita, 2020, p. 10).

L'ingerenza di una burocrazia eccessivamente complicata che rende difficile l'accesso alle opportunità presenti, è stata sottolineata da Human Rights Watch anche in occasione della regolarizzazione attuata nel 2020 a seguito della pandemia COVID-19, che ha portato all'emersione dallo stato di irregolarità solo un terzo di coloro ai quali la regolarizzazione era rivolta²⁵.

Forme di erogazione dei servizi che producono distinzioni su base etnica e razziale degli utenti, si hanno, ad esempio, in relazione all'orientamento scolastico degli studenti con background migratorio, per i quali i giudizi degli insegnanti e la loro relazione con le famiglie incide in maniera determinante sulle scelte formative dei ragazzi che si orientano verso percorsi scolastici 'al ribasso', pur a fronte di motivazioni e aspettative

²⁴ Il cosiddetto Decreto Sicurezza n. 113 dell'ottobre del 2018, che è stato convertito nella Legge n.132 nel dicembre dello stesso anno.

²⁵ Cfr. <https://www.hrw.org/news/2020/12/18/italy-flawed-migrant-regularization-program>

educative elevate da parte delle famiglie e degli studenti stessi (Romito, 2016). Come rilevato in una recente indagine, solo il 40% degli studenti stranieri di prima generazione con i migliori risultati scolastici si iscrive al liceo, mentre per gli italiani migliori il tasso è del 70% (Argentin et al., 2020). Altri esempi di erogazione dei servizi in chiave discriminante sono dati dalla selettività arbitraria che alcune amministrazioni locali mettono in campo nella definizione del welfare locale, che penalizza in maniera ingiustificata gli immigrati che vivono da tempo e stabilmente sul territorio. Abbiamo già avuto modo di citare il caso del negato servizio della mensa scolastica a Lodi. Più recentemente, in Basilicata, la Regione ha definito regole di accesso al contributo per l'acquisto di dispositivi digitali per la didattica a distanza alle famiglie in difficoltà ai soli residenti, escludendo così i non iscritti in anagrafe²⁶. Un analogo meccanismo di erogazione arbitraria di sostegni ha riguardato anche il cosiddetto *Decreto Ristori*²⁷ che alcuni enti locali, come ad esempio i Comuni di Napoli e Pavia, hanno applicato in forma discriminatoria. Sebbene, infatti, si trattasse di prestazioni tese a soddisfare un bisogno primario, la norma è stata interpretata a livello locale inserendo il criterio discriminatorio della residenza anagrafica nel comune di appartenenza²⁸.

A tutto ciò, si aggiunge una generale mancanza di strategie istituzionali adeguate al contenimento del razzismo, che viene generalmente poco considerato. Infine, i dati a disposizione sulle violenze a sfondo razziale sono in genere parziali e non sono rilevati con sistematicità (Human Rights Watch, 2011).

3. *Discorsi e atti di razzismo*

Dopo aver visto come opera il razzismo dentro le politiche migratorie e l'accoglienza, vediamo come è riconoscibile a livello discorsivo, attraverso la normalizzazione dell'odio, come fenomeno culturale crescente a cui si accompagnano comportamenti dichiaratamente razzisti. Il *Libro Bianco sul razzismo in Italia* (Lunaria, 2020), giunto ormai alla sua quinta edizione, offre un compendio tanto utile quanto preoccupante degli atti e delle violenze nonché dei messaggi razzisti che si verificano nel no-

²⁶ Cfr. <https://www.lunaria.org/bonus-pc-in-basilicata-esclusi-i-bambini-senza-residenza/>

²⁷ Decreto legge 23 novembre 2020 n.154, recante 'Misure finanziarie urgenti connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale -Serie Generale n. 291 del 23 novembre 2020)

²⁸ Cfr. <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/buoni-spesa-e-discriminazione-punto-e-accapo-ma-con-discrezione/>

stro Paese. In Italia il razzismo prende le forme dell'islamofobia, dell'antisemitismo e dell'antiziganismo,

ma sono soprattutto le relazioni con i migranti, con i richiedenti asilo e con i rifugiati ad avere egemonizzato il dibattito pubblico e ad avere ispirato le violenze fisiche più gravi (Andrisani et al., 2020, p. 6).

I discorsi razzisti attraverso cui si esprime il sentimento anti immigrati sono sempre più diffusi e preparano il terreno per gli atti di razzismo in cui trova sfogo la violenza latente che pervade la nostra società.

In considerazione del proliferare delle parole di odio, nel 2020 si è costituita la *Rete Nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio*²⁹ attraverso la diffusione di contro-narrazioni e narrazioni alternative che promuovano dialoghi tra società civile, istituzioni e organizzazioni. Nella rete nazionale convergono altre reti da tempo impegnate nel monitoraggio e nel contrasto ai discorsi di odio, paragonati a valanghe che solo una rete sufficientemente forte, pronta e flessibile può essere in grado di fermare.

3.1. Razzismo culturale e identitario

In Italia la produzione culturale e la diffusione discorsiva del razzismo presero forza in epoca fascista, sostenute anche dalle scienze sociali che contribuirono al processo di auto-razializzazione del popolo italiano:

smanioso di fornire alla nazione italiana una forte identità razziale tra le altre identità razziali delle nazioni europee, di costruire una 'razza italiana' per distinguersi dalle altre razze, ariane, alpine, slave che fossero (Padovan, 2006, p. 10).

Il *Primo* e il *Secondo libro del fascista*, pubblicati rispettivamente nel 1939 e nel 1940 direttamente dal partito nazionale fascista, costituiscono oggi fonti preziose per comprendere l'educazione razzista in Italia. Questi libri erano testi scolastici e riportano in maniera semplice e dettagliata come l'ideologia razzista venisse insegnata ai giovani. Pur ammettendo la monogenesi in senso biblico, nel testo si spiega come l'umanità sia da classificare in tre grandi razze, quella bianca, quella gialla e quella nera, attribuendo ai neri un'inferiorità dovuta a un arresto nello sviluppo.

L'evidente inferiorità di alcune razze, e specialmente di quella che si è convenuto di chiamare negroide, viene attribuita a una decadenza progressiva nel cor-

²⁹ <https://www.retecontrolodio.org/>

so di lunghissimi periodi di tempo. Altri scienziati attribuiscono tale inferiorità a un arresto di sviluppo (PNF, 1940, p. 7).

Di contro, gli italiani sono definiti appartenenti alla razza ariana e, nel paragrafo intitolato 'Cosa devo sapere sulla razza' ci sono domande e risposte attraverso cui gli studenti imparavano le basi del pensiero razzista.

D. A quale razza appartieni?

R. Appartengo alla razza ariana.

D. Perché dici di essere di razza ariana?

R. Perché la razza italiana è ariana.

D. Le razze sono tutte uguali?

R. Vi sono fra le razze differenze fisiche e spirituali.

D. Quale è la missione della razza ariana?

R. La razza ariana ha la missione di civilizzare il mondo, e di farne incessantemente progredire la civiltà.

D. A quale razza sono dovute le più alte espressioni della civiltà mondiale?

R. Le più alte espressioni della civiltà mondiale sono dovute alla razza ariana (PNF, 1940, p. 77).

Per almeno quattro anni nelle scuole italiane di ogni ordine e grado sono stati insegnati i principi del razzismo espressi come verità autoevidenti e inoppugnabili. Durante gli anni del fascismo coloniale e antisemita sono state poste in maniera formidabile le basi del razzismo odierno attraverso argomenti che ancora oggi hanno facile presa, quali l'idea di invasione e della necessità di difendersi.

La razza a cui noi apparteniamo è alla testa del mondo. Altre razze in ogni tempo l'hanno assalita, tentando di sommergerla, o di arrestarla, o di minarla, ma essa è uscita sempre vittoriosa dagli urti, dalle invasioni, dalle insidie (PNF, 1940, p. 13).

Anche nel capitolo dedicato alla difesa della razza, si ritrovano argomenti in voga ancora oggi, quali la difesa dell'italianità, della cultura e delle tradizioni.

La razza va difesa nel senso fisico e nel senso spirituale, perché possa conservare la sua purezza e la sua capacità di ascesa e di dominio. La prima essenziale difesa della razza consiste nell'impedire ogni connubio e ogni incrocio con genti di origine diversa. Ma la difesa del sangue non basta. La razza ariana deve respingere ogni sorta di contaminazioni morali e intellettuali, ossia tutte quelle teorie e ideologie, tutti quei sistemi filosofici, politici, sociali, economici, tutte quelle espressioni artistiche, letterarie o sedicenti scientifiche, tutti quei costumi che sono in contrasto con la sua tradizione e la sua indole (PNF, 1940, p. 16).

In seguito, a causa dell'uso che se ne fece in epoca fascista, il termine razza è stato praticamente bandito dal lessico italiano. Tuttavia, il razzismo non è scomparso, piuttosto ha assunto una forma più sottile: è diventato un razzismo *politically correct*, che ha permesso di giustificare l'attuazione di pratiche di discriminazione, facendo appello alla cultura e alla religione, al posto della biologia. Per un certo tempo il lessico forte del razzismo biologico ha lasciato il posto al registro culturalistico, dove il termine razza viene sostituito con etnia o cultura. Oggi questo «razzismo senza razze» diviene razzismo culturale (Back, Solomos, 2000; Fredrickson, 2002; Martiniello, 2013; Siebert, 2003)³⁰. L'islamofobia è un chiaro esempio di questo nuovo razzismo culturale (Allen, 2010; Moosavi 2015). Come ben argomenta Cinzia Sciuto (2018), religioni, culture, identità, diritti umani, laicità possiedono uno straordinario potere strutturale capace di modellare le dinamiche e le relazioni sociali e, proprio per tale motivo, vanno attentamente considerati.

In mezzo a un processo irreversibile di secolarizzazione e di abbandono delle pratiche di fede e di culto, gli italiani si sono scoperti all'inizio del XXI secolo 'difensori della cristianità', con il preciso intento di contrastare la nascita di moschee e altri luoghi di culto islamici. In questa avversione per l'Islam non c'è solo la paura del terrorismo fondamentalista, ma anche il richiamo a una supposta identità italiana minacciata dai musulmani. È opportuno ricordare che invece, proprio durante il fascismo, il governo italiano tributò un'attenzione particolare ai musulmani, avviando rapporti di avvicinamento con esponenti di rilievo del mondo islamico. Nel 1934 le trasmissioni di Radio Bari in lingua araba erano tese ad assicurare al regime la neutralità dell'opinione pubblica araba rispetto alle denunce di fuoriusciti libici contro le repressioni italiane in Libia, in vista dell'imminente invasione dell'Etiopia (Borruso, 2020, p. 37). Un uso quindi strumentale, in entrambi i casi, della distanza o vicinanza culturale con l'altro.

Attualmente, il concetto di identità nazionale ha assunto una sempre maggiore importanza.

Le retoriche identitarie hanno risvegliato vecchie divisioni, forme di esclusione e di chiusura in cui si tornano ad avvertire antichi, sinistri stridori dell'etnocentrismo e del razzismo (Aime, 2019, p. 112).

Come suggerisce Appiah (2018), molte delle idee sull'identità derivano da rappresentazioni fuorvianti volte a dividere e opporre gruppi umani

³⁰ A tale proposito si ricorda che il termine razza è diventato tabù in Europa dopo l'Olocausto, mentre è ancora utilizzato nel contesto anglosassone senza però assumere specifici connotati negativi (Siebert, 2003; Alietti, 2017).

ad altri gruppi umani. Varie forme di identità legate al credo, al colore, alla classe sociale e alla cultura diventano miti, ossessioni che veicolano divisioni e opposizioni, preludio a conflitti più o meno espliciti.

Aime (2020) descrive il processo culturale attraverso il quale nel discorso pubblico l'identitarismo si sta sostituendo al razzismo. Se il razzismo è un disvalore, l'identità non lo è. Di utilizzo molto più recente, rispetto al termine razza l'identità conserva una verginità che lo rende particolarmente adatto a ripetere schemi vecchi in modo nuovo. Il discorso razzista oggi si fa quindi più sofisticato da un punto di vista della scelta delle parole e delle argomentazioni. Tuttavia, il lettore attento non farà fatica a ravvisare le stesse logiche dell'ideologia della razza qualora leggesse proclami quali *La battaglia identitaria*³¹ e *Génération identitaire*³².

La resistenza identitaria ed etnica diventa giustificazione di una violenza che appare gratuita, ma che dal punto di vista di chi la pratica assume invece un carattere di necessità³³. In Italia, dove il fascismo è fuori legge, si assiste oggi alla crescita pressoché indisturbata di un nuovo fascismo, non come fenomeno politico, ma soprattutto come attivo processo culturale. Un attento lavoro di ricostruzione di tali dinamiche è stato condotto da Paolo Berizzi (2020), giornalista italiano sotto scorta per aver ricevuto minacce da parte di gruppi neonazisti.

Le inchieste svolte da Berizzi negli ultimi anni indagano il modo sottile e dissimulato in cui le principali associazioni neofasciste (alcune delle quali di matrice neonazista) diffondono i propri contenuti in chiave educativa attraverso lo sport, anche con l'appoggio dei partiti di destra, che allevano una nuova generazione di 'camerati' che potrebbe costituire una importante base elettorale per il futuro. Lo sport è il canale principale con il quale si propone un'educazione spirituale, culturale e religiosa veicolata con suggestioni, a tratti gentili, che trasmettono però inequivocabilmente contenuti che si rifanno all'ideologia nazista. Attraverso l'arte della lotta i bambini in età scolare vengono immersi in un'atmosfera fatta di autoritarismo e maschilismo: disciplina assoluta, lotta, fatica, sacrificio, rigore, svastiche tatuate, odio per il nemico. La scuola di combattimento diventa fucina di atleti e scuola di militanza le cui pa-

³¹ <http://www.centrostudilaruna.it/battagliaidentitaria.html>

³² <https://generationidentitaire.org/>

³³ Nel 2012, Lorenzo Fiato, 25 anni e studente dell'*hinterland* milanese fonda Generazione identitaria con sedi a Milano, Torino, Roma, Bergamo, Modena, Brescia. Come ricostruisce Berizzi (2020), nel 2017 Fiato era a bordo della *C-Star*, una nave affittata dalla organizzazione di estrema destra *Defend Europe* per cercare di ostacolare le operazioni di salvataggio dei migranti in mare da parte dei mezzi delle autorità marittime e delle navi delle organizzazioni non governative.

role d'ordine sono 'credere, arrabbiarsi, odiare'. Nelle palestre delle periferie italiane

i nostri militanti si allenano in palestra per combattere la feccia (immigrati)... puntiamo sulla preparazione fisica perché prima o poi ci sarà lo scontro (Berizzi, 2020, p. 189).

Alle forme di educazione sportiva si aggiungono le colonie estive che propongono periodi di vacanza ai figli delle classi meno abbienti condite con indottrinamenti al fascismo. Musica, escursionismo, impegno 'sociale', vacanze e tempo libero diventano così veicoli per la diffusione dell'estremismo politico e di un'inquietante avanzata del razzismo nelle periferie italiane. Si tratta di un fascismo che mostra il suo volto presentabile attraverso l'impegno per la comunità di soli italiani per la cui difesa propone contenuti d'odio, dai contorni ben precisi, come nei casi delle 'lotte' contro le assegnazioni di alloggi popolari a rom e sinti o immigrati. Le istituzioni, dal canto loro, sembrano sottovalutare la pericolosità di quanto fin qui descritto e non adottano misure di contenimento e di contrasto.

3.2. Normalizzazione dell'odio nell'epoca digitale

Sdoganato a livello istituzionale e non opportunamente contrastato, il razzismo dilaga indisturbato. Per evidenziare la tendenza politica a minimizzare gli episodi di razzismo, Annamaria Rivera (2020) mette a confronto il comportamento delle massime autorità dello Stato di fronte a due omicidi analoghi, compiuti a quasi trent'anni di distanza. L'uccisione di Jerry Masslo, rifugiato politico ucciso il 24 agosto del 1989 nelle campagne di Villa Literno, venne condannata pubblicamente e solennemente dai massimi rappresentanti delle istituzioni, che parteciparono ai funerali di Stato.

Fu questo omicidio che indusse il sesto governo Andreotti a varare il primo provvedimento legislativo 'sulla condizione dello straniero', convertito poi nella legge detta Martelli, la n. 39 del 28 febbraio 1990 (Rivera, 2020, p. 15).

A trent'anni di distanza, all'uccisione di Soumaila Sacko il 2 giugno 2018 nell'area di San Calogero nel vibonese non seguì alcuna condanna da parte delle autorità dello Stato, nessuna partecipazione solenne, solo un breve omaggio alla memoria pronunciato dall'allora Presidente del Consiglio Giuseppe Conte durante il suo discorso di insediamento tre giorni dopo l'accaduto.

Questa tendenza della politica a minimizzare gli episodi di razzismo

si accompagna a dinamiche di natura diversa che hanno come risultato quello di produrre una sempre maggiore polarizzazione dei discorsi e di rendere le persone meno in grado di attivare il senso critico necessario a contrastare i fenomeni di cui ci stiamo occupando. Ci si riferisce in particolare ai processi di digitalizzazione e alla rivoluzione dei social network. In un interessante testo intitolato *Nello sciame. Visioni dal digitale*, il filosofo coreano Byung-Chul Han (2018) suggerisce che la folla di un tempo si è tramutata in uno sciame composto da individui isolati che, non riunendosi più in un luogo fisico, perdono la forza spirituale che si realizzava negli incontri di massa.

Gli individui che si uniscono in uno sciame non sviluppano un Noi (p. 23).

Forse proprio per questo motivo si attaccano con maggior insistenza a un Noi inventato di cui si sente grande bisogno. Gli «sciame digitali» sono effimeri,

si dissolvono con la stessa velocità con cui si sono formati. A causa della loro fugacità non sviluppano energie politiche (p. 25).

Pensiamo, ad esempio, all'effimera indignazione suscitata dalla fotografia del piccolo Aylan Kurdi morto sulle spiagge turche a Bodrum nel 2015, rispetto alle reazioni alle immagini shock che circolano sui *social media*.

Quella foto, come molte altre, ci ha senza dubbio scioccato. [...] Ma è stato un evento troppo breve, troppo forte, poco riflessivo. [...] La realtà è che siamo sottoposti a un continuo flusso di immagini e questo ci porta a essere toccati per un periodo troppo limitato nel tempo. E il breve momento di shock che viviamo guardando queste fotografie non ci spinge a ragionare sulle cause profonde di ciò che vediamo (Saviano, 2019, p. 55).

Le folle digitali accolgono più facilmente l'odio e il razzismo che serpeggiano nel discorso pubblico che risultano sempre più pervasivi anche in forza degli strumenti digitali e dei nuovi veicoli mediatici, che polarizzano i discorsi e rinforzano la segregazione informativa rendendo gli individui sempre meno propensi al dialogo (Pasta, 2018).

La diffusione del razzismo è infatti agevolata dal web personalizzato che porta verso una sempre maggiore distorsione della realtà dato che gli utenti, cui vengono proposti contenuti simili a quelli che già hanno visto e con i quali hanno interagito (con un 'mi piace' o con un acquisto o con un commento), sono portati a credere che le proprie convinzioni siano molto più condivise di quanto non siano veramente. Le piattaforme digitali come Facebook, Twitter e Instagram facilitano il contat-

to tra audience selezionate, e, al contempo, profilano gli utenti e propongono loro contenuti selezionati sulla base del loro comportamento online. Tutto ciò però viene percepito dagli utenti in maniera piuttosto confusa in quanto l'utilizzo delle piattaforme è avvenuto prima che attorno a esse si aprisse un dibattito pubblico e, soprattutto, di natura legale. Di conseguenza, gli utenti sono alla mercè degli strumenti che usano finendo vittime di una sorta di segregazione e distorsione informativa (Gillespie, 2018, p. 41).

Anche se le piattaforme tentano di moderare i discorsi d'odio, che nei confronti di alcune categorie sono proibiti (migranti, gruppi etnici, religiosi, sessuali, nazionali), il tentativo rimane scarsamente efficace in quanto gli algoritmi non riescono a individuare i discorsi d'odio o di estremismo che circolano indisturbati fino a quando qualche utente non li segnala. Inoltre, alcuni provvedimenti di moderazione sono ad esempio parziali, come nel caso della negazione dell'Olocausto che viene impedita solo nei paesi che definiscono questa pratica fuori legge (Gillespie, 2018, p. 103).

Indagini condotte sulle potenzialità di orientare le scelte da parte dei social network hanno evidenziato l'esistenza di quello che è stato definito *contagio emotivo*, secondo il quale chi è esposto a contenuti (testi e immagini) negativi si esprime maggiormente in termini negativi e viceversa. Anche a chi non è esperto di tali dinamiche, è facilmente evidente come esse possano produrre effetti amplificatori sull'insieme discorsivo razzista, favorendo, una sempre più diffusa e generale accettazione di posizioni estremizzate, dell'odio, dell'insulto, della violenza verbale e iconica. Inoltre, diventa più difficile manifestare il dissenso rispetto alle posizioni estreme. Come scrive Aime (2020),

linguaggio e posizioni esplicitamente razziste sono possibili e i loro autori hanno vita facile, perché in qualche modo si sono indeboliti quegli anticorpi che ogni società democratica deve contenere in sé, affinché le cose non degenerino (p. 206).

3.3. Frammenti di discorso razzista

Pur caratterizzati da un certo grado di pluralismo culturale, gli italiani frequentano il razzismo da tempo. Da emigranti poveri lo hanno subito, da colonialisti lo hanno agito, perpetrando le atrocità razziste verso i popoli colonizzati per poi rimuoverle, dimenticarle o, addirittura, negarle. Al razzismo nord-sud, attivatosi durante gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, sulla scorta delle migrazioni interne, è succeduto il razzismo odierno che oppone un noi-loro non più solo su base geografica ma anche linguistica, religiosa e razziale.

I discorsi sull'Altro che attualmente popolano l'orizzonte culturale nazionale prendono varie forme e sfumature. Si passa dal politicamente corretto, al 'non sono razzista ma...', all'uso costante e irriflessivo del noi-loro, fino ad arrivare a una chiara affermazione della propria identità razzista, 'sono fiero di essere razzista perché...'.

Il veicolo che più ha facilitato il risorgere di un sentimento sopito (l'Altro come nemico, l'Altro come incivile, l'Altro come *competitor*, ecc.) sembra essere l'uso massiccio dei social media. I media digitali diventano porta di accesso a un pubblico, consentono anche al più ignorante di essere direttamente presente sulla scena con la propria opinione, senza più bisogno di alcuna intermediazione di senso. Per dare evidenza alla spiccata attitudine performativa del discorso razzista, sempre capace di indurre comportamenti diffusi e che testimoniano la pervasività e la versatilità dei contenuti razzisti, si riporta un esempio concreto.

Da un tweet sull'immigrazione di Salvini, pubblicato il 30 agosto del 2020, e dalle risposte che ottiene è infatti possibile rilevare in presa diretta un micro-stralcio della *vis* espressiva del razzismo. Il tweet in questione, in controtendenza rispetto ai consueti tweet sull'immigrazione del leader politico (solitamente negativi e problematici³⁴), è di stampo buonista. In forma velatamente garbata, il post recita

Dalla Puglia con amore! Chi rispetta le regole è il benvenuto, chi viene a spacciare o a far casino torna a casa con il primo barcone

e pubblica due fotografie di Salvini che stringe il pugno di un immigrato africano in segno di vittoria (@matteosalvini, 30 agosto 2020).

Il *tweet* in questione attiene alla forma più presentabile del discorso razzista, quella che si fonda sul principio del merito (*deservingness*) che sostituisce il merito ai diritti, basandosi, ma solo in forma apparente, sul principio di uguaglianza. 'Accogliamo chi se lo merita', sembra voler dire Salvini, quasi a testare il suo pubblico verso posizioni di una qualche apertura.

La serie di post pubblicati in risposta al tweet buonista risulta un insieme frammentato i cui vari significati mostrano la trasversalità del razzismo, intendendo con ciò la sua capacità di

adattarsi alle aspirazioni e alle posizioni di chiunque lo utilizza (Bartoli, 2012, p. 84).

³⁴ Come riportato dal Barometro dell'Odio di Amnesty International, dei 204 tweet sull'immigrazione pubblicati da Matteo Salvini nel 2019 la quasi totalità sono stati negativi o problematici. <https://www.amnesty.it/cosa-facciamo/elezioni-europee/>

Le risposte ricevute da Salvini si possono raggruppare per stile discorsivo in 4 sottogruppi (riportati in tabella) che esprimono gradi diversi di emotività, dal più ragionevole al più irrazionale.

Tabella 1- *Stili discorsivi del razzismo, in ordine di grado emotivo*

<i>Ragionevole</i>	Esponde posizioni razziste con argomentazioni razionali o pseudo-razionali
<i>Autoidentificatorio</i>	Attraverso posizioni di rifiuto e chiusura esprime il bisogno di autodefinizione della comunità di appartenenza
<i>Criminalizzante</i>	Esprime posizioni di giudizio a priori sulle persone immigrate, stigmatizzate dal punto di vista della loro supposta condotta criminogena
<i>Biologico/primitivo</i>	Esprime posizioni razziste in chiave biologica, può essere definito razzismo primitivo in quanto si rifà direttamente alle presunte teorie della razza di stampo biologico e antropologico

Razzismo 'ragionevole'

In un quadro di risposta logica, le risposte più articolate richiamano Salvini alla sua nota posizione di netta chiusura nei confronti dell'immigrazione, che egli più spesso rappresenta, senza concedergli aperture di sorta.

Siamo in crisi economica, elevata disoccupazione favorita dall'accesso di manodopera straniera sottopagata e rischi di dissoluzione di identità culturale. Direi che di altra immigrazione (anche nel rispetto delle regole) non è proprio il caso di parlare.

Qui si ha evidenza di un razzismo 'ragionevole' e argomentato che ritiene non opportuno favorire altra immigrazione per motivi economici e identitari. Vi è anche un accenno di vittimizzazione del gruppo dominante che soffre di «disoccupazione a causa della presenza di manodopera straniera sottopagata».

Razzismo autoidentificatorio

Agitando timori identitari, nelle risposte seguenti si rifiuta il valore del merito, quindi il principio di uguaglianza sotteso a esso, a favore di una adesione netta alla declinazione differenzialista che rifiuta l'altro a priori.

Salvini la tua mossa è pericolosa, chi ti ha votato non vuole proprio gli immigrati, onesti o no, non li vuole vedere.

Messaggio sbagliato. Non possiamo accogliere tutti anche chi rispetta le regole.

Altre risposte mostrano accettazione del messaggio buonista, ma solo entro certi limiti. La prima risposta è in linea con lo slogan ‘aiutiamoli a casa loro’ indicando che la soglia numerica della presenza straniera è già stata raggiunta. Il post esprime anche una matrice nazionalista, ‘l’Italia agli italiani’, che evidenzia il processo di autodefinizione stimolato dalla contrapposizione noi-loro. Questa risposta richiama inoltre una qualche conoscenza della storia del continente africano.

Fino a un certo numero. L’Italia deve essere popolata da italiani. Cominciamo ad appoggiare politiche panafricaniste in modo che l’Africa torni in mano ai legittimi proprietari...

Nella risposta successiva si compie il passaggio a ‘prima gli italiani’ nel timore di un’invasione progressiva entro le istituzioni, che richiama le paure tipiche dell’antisemitismo, quando degli ebrei si diceva ‘sono dappertutto’ e ‘presto regneranno in casa nostra’ o la teoria dell’islamizzazione dell’Occidente portata avanti in Francia dopo gli attentati dell’Isis da scrittori come Michel Houellebecq.

Io ad essere onesta non vorrei vedere africani e tanto meno musulmani nelle istituzioni, arrivare al parlamento a dettare legge il passo è breve, se è come si dice che dobbiamo preservare l’identità nazionale. Matteo prima l’Italia e gli italiani... L’immigrazione si sceglie!

Un’altra risposta indica come possibile una certa soglia di accettabilità, ovviamente arbitraria:

10% degli italiani, poi stop!

quasi ad ammettere che di un po’ di immigrati si ha bisogno, ma non oltre un certo numero. Al di là dei contenuti, emerge sottotraccia un grande interesse attorno al tema, un discorso di cui si ha bisogno per affermare se stessi con una chiarezza definitoria che altrimenti non sarebbe possibile, come se si trovasse il proprio posto all’interno della società e di un mondo complesso soprattutto grazie al confronto con l’altro giocato in chiave esclusiva. La facilità di comunicazione e di espressione in rete segue e fa proprio il discorso razzista usato in ambito politico con l’effetto che l’altro e l’odio che nei suoi confronti si prova consentono la costruzione e l’affermazione di una identità altrimenti vacillante e insicura.

Ci sono poi risposte meno articolate che mostrano un netto rifiuto verso l'apertura in base al merito.

Vista la tragica situazione in cui versa l'Italia... io eviterei... anche perché BASTA.

Razzismo criminalizzante

Vi sono poi risposte più stigmatizzanti che danno voce alla diffusa rappresentazione sociale secondo cui l'immigrato è delinquente per antonomasia (Dal Lago, 2001).

E chi l'ha detto che quello non sia uno spacciatore o un tutore di baldracche?

Nella risposta successiva diventa ancor più esplicito il richiamo all'ordine verso un leader che si vuole forte e allineato sulle posizioni più dure.

Io spero solo Salvini che la coalizione di dx abbia pronto un piano x fermare i clandestini e rimpatriare con le buone o con le cattive chi è arrivato! Capisco che aspetti le regionali, dopo alza il tiro!

L'impiego della categoria clandestino, con la quale si designa l'intera popolazione immigrata, ha un evidente intento colpevolizzante e punitivo, a partire dallo status di illegittimità.

I clandestini a casa appunto perché irregolari.

Razzismo biologico/primitivo

Le risposte più aggressive e primitive invece usano gli argomenti del razzismo biologico, con riferimenti a elementi concreti come il colore della pelle, all'uso di candeggina per disinfettarsi o della mascherina per tenere lontano il 'virus di un'altra razza'.

Stava morendo dopo è subito corso a lavarsi le mani con la candeggina... cosa si fa x portare la pagnotta a casa.

Hai visto un nero e ti sei messo la mascherina.

Dai fai vedere quando ti disinfetti le mani.

Poi si è disinfettato la mano 10 volte non per il corona ma per il colore.

Tutte frasi che testimoniano come il razzismo sia versatile e pronto a piegarsi con efficacia alle mode del momento, dimostrando tra l'altro l'evi-

dente recrudescenza del razzismo biologico. Nel razzismo contro i neri si palesa anche una vaga idea di complotto, tipicamente antisemita, che viene traslata sul continente africano:

Non mi fido di questa mafia africana. Mi dispiace non poterlo fare, entrano illegalmente in un paese sovrano, non sono europei e non lo saranno mai. Vogliono sostituire la razza bianca. L'Africa non mi prenderà mai per un'idiota.

La difesa dell'identità bianca prosegue con

Noi siamo una società bianca, non ci dovrebbe essere vergogna nel dirlo e nel rimanerlo. Ricordatelo.

Tra un po' in 'sto Paese ci saranno solo ne*ri.

Altre risposte invece contengono messaggi di totale rifiuto che poggiano sulla alterità incommensurabile dello straniero che appartiene a 'un'altra specie umana' ed è categorizzato come 'selvaggio'.

ORRENDI! Via dalla nostra Nazione!.

L'Italia è strapiena di clandestini e zingari!!!!

Salvini se ne frega che l'Europa sta per essere cambiata nel terzo mondo per la popolazione.

Eppure c'è sempre chi difende sti selvaggi sempre.

Si conclude con una assimilazione del terrone al ne*ro sempre in forma di esclusione

terrone e ne*ri non ne vogliamo in Padania!

A Salvì le regole non le rispetta nessuno, Italiani sono al limite attenti.

spada de foco dove seiii.

Nelle risposte del razzismo biologico si denota una più forte componente emotiva che rimanda ai bisogni psicologici di sicurezza e alla personalità narcisistica, associata a nevrosi e inquietudine sessuali, come già spiegato nel cap. 1, par. 5.1. Si conferma inoltre la funzione identitaria che consente al soggetto di sentirsi riconosciuto anziché impotente. Da un punto di vista di metodo, osservare il discorso razzista implica svelare le funzioni più o meno manifesti che esso svolge in un dato tempo e luogo, rifiutando la tesi per cui i discorsi razzisti esistono perché esistono le differenze sociali.

3.4. Dalle parole ai fatti: stragi di matrice razzista

Negli ultimi anni in Italia si sono verificati migliaia di episodi di violenza razzista. I crimini d'odio riportati dalla polizia sono aumentati: 555 nel 2015, 736 nel 2016, 1.048 nel 2017, 1.111 nel 2018 e 1.119 nel 2019³⁵. Dei 1.119 casi riportati nel 2019, 805 erano di stampo razzista. Si tratta di episodi di bullismo, minacce, intimidazioni, pestaggi ai danni delle persone immigrate di diversa età e origine, bambini compresi.

Human Rights Watch (2011) riporta i casi di violenza individuale, e di violenza di massa verificatisi tra il 2009 e il 2010. I casi di violenza individuale hanno riguardato Abdoul Salam Guiebre, ganese di 19 anni, ucciso a Milano, nel settembre del 2008, per aver rubato un pacchetto di biscotti; nel febbraio del 2009, a Roma, Ibrahima Mboup, senegalese di 40 anni, è stato insultato e aggredito da un venditore mentre voleva comprare un paio di jeans; nel marzo 2009, a Tor Bella Monaca, Mohamed Ali, 36 anni proveniente dal Kashmir, è stato assalito e picchiato da un gruppo di italiani che gli hanno causato gravi lesioni interne e la perdita di alcune facoltà mentre era fermo al semaforo nella sua automobile; gli assalitori, alcuni dei quali minorenni, erano già indagati per altri attacchi a sfondo razziale. Sempre a Roma nel 2009, Samba Sow, un senegalese di 31 anni ha perso un occhio a causa di un pestaggio, Willy Lulua, del Congo, è stato picchiato da tre uomini mentre distribuiva pubblicità; Abdul Latif, 34 anni, gestore di un esercizio alimentare a Tor Bella Monaca viene intimidito, minacciato e derubato e infine picchiato per strada con colpi alla testa; nel 2010, sempre a Roma, un gruppo di minorenni armati di mazze di legno attacca i gestori bengalesi di un bar; nel 2009, a Napoli, Marco Beyene, un italiano di 23 anni con ascendenze etiopi, viene insultato e picchiato a colpi di cinghia in faccia.

Un primo episodio di violenza di massa si è verificato a Roma tra il 2007 e il 2009, nel quartier di Tor Bella Monaca, a danno di rumeni che subirono attacchi di vario genere a seguito dell'uccisione di una donna italiana da parte di un uomo rumeno. Il caso più noto è invece quello avvenuto a Rosarno nel gennaio del 2010 quando un folto gruppo di immigrati raccoglitori di arance e braccianti stagionali si è ribellato alle intimidazioni dei caporali (e a un ingiusto mancato pagamento) scatenando risse, pestaggi, aggressioni e colpi di pistola da parte della popolazione locale: l'episodio portò sotto i riflettori il problema dello sfruttamento nel settore agricolo, rischioso non solo per la coesione sociale ma anche per l'ordine pubblico (Ires Cgil, 2011)³⁶.

³⁵ <https://hatecrime.osce.org/italy>

³⁶ Di fronte al clima di guerriglia creatosi, l'unico provvedimento per contrastare la

A questi episodi si aggiungono le stragi razziste. Il 13 dicembre del 2011, a Firenze, Gianluca Casseri, un habitu  di Casa Pound esce di casa armato di pistola e

si d  alla caccia indiscriminata di ‘ne*ri’, uccidendo Mor Diop, di 54 anni, e Modou Samb, di 40 anni, entrambi venditori ambulanti. Il suo terzo bersaglio, Moustapha Dieng, di 34 anni,   da lui ferito cos  gravemente che rester  paraplegico per sempre. Prima di suicidarsi, Casseri si reca al mercato di San Lorenzo, nel centro della citt , a caccia di altri bersagli simili e cos  spara contro Cheikh Mbengue, di 44 anni, e Mor Sougou, di 34 anni, ferendo anche loro in modo assai grave (Rivera, 2020, p. 9).

Il 5 marzo 2018, sempre a Firenze, si consuma un altro crimine di stampo razzista, molto simile a quello del 2011. Questa volta il 65enne Roberto Pirrone uccide il 53enne Idy Diene, anch’egli venditore ambulante di origine senegalese, sparandogli sei volte e finendolo con un colpo alla testa. La vittima fu prescelta quale bersaglio solo in quanto ne*ro, a detta dell’assassino, al fine di deviare verso un capro espiatorio le proprie pulsioni suicide (Rivera, 2020, p. 12). Ci troviamo presumibilmente di fronte a casi clinici di squilibrio psichiatrico che nutrono le loro fantasie omicide con i contenuti razzisti che trovano a disposizione.

Diverso invece il caso della strage di Macerata dove l’aggressore, come appurato in sede legale,   lucido e in pieno possesso delle capacit  di intendere e di volere. Il 3 febbraio del 2018 Luca Traini nei pressi di Macerata si ferma al bar e da un benzinaio annunciando che sta andando a ‘sparare ai ne*ri’. Inizia la sua ‘caccia’ munito di una pistola semi-automatica e spara dal finestrino dell’auto ai neri che gli capitano a tiro. Quella che inscena, prima di farsi arrestare,   una vera e propria esibizione razzista. Traini viene accusato di strage, porto abusivo di armi e danneggiamenti, con l’aggravante dell’odio razziale (Nalletto, 2020).

Infine, l’ultima aggressione individuale ha causato la morte di Willy Monteiro Duarte, ucciso a Colleferro, nella notte tra il 5 e il 6 settembre 2020 in provincia di Roma. Willy era un ragazzo di 21 anni nato in Italia da genitori provenienti da Capoverde, ed   stato brutalmente ucciso a botte da quattro italiani accusati di omicidio volontario con l’aggravante dei futili motivi. Sorprendente   l’affermazione da parte di uno dei fa-

violenza   stato quello di portare i migranti nei centri di detenzione presenti nella zona e l’allora ministro dell’Interno Maroni comment  l’accaduto dicendo che si aveva avuta troppa tolleranza nei confronti dell’immigrazione illegale, portando cos  la colpa sulle vittime dello sfruttamento mafioso, anzich  sugli aggressori.

miliari degli aggressori, noti per i loro comportamenti violenti, che commenta l'accaduto:

In fin dei conti cosa hanno fatto? Niente. Hanno solo ucciso un extracomunitario³⁷.

Per quanto sconcertante possa essere, questa è la chiara espressione di un razzismo sfacciato, quello che sottende l'esistenza di un'unica specie umana fatta a immagine e somiglianza di se stessi per cui l'altro ricade automaticamente in una categoria non-umana verso la quale sono legittimate violenze inaccettabili.

La giustizia compie il suo corso e gli aggressori vengono processati e scontano pene consone. Tuttavia, non prendono avvio né misure specifiche da parte dello Stato per contrastare il fenomeno alla radice, né un dibattito entro il quale la società si possa interrogare criticamente rispetto a tali accadimenti. I rappresentanti del governo tendono a minimizzare il problema, dicendo che si tratta di fatti rari e isolati, ritenendo il razzismo un fenomeno marginale e, come in passato, ci sono esponenti pubblici che non si vergognano di adottare un atteggiamento palesemente anti-immigrati con discorsi stigmatizzanti e criminalizzanti (Human Rights Watch, 2009, p. 57).

Dal canto loro, i media relegano questi fatti nell'ambito della cronaca nera, riconducendoli a una cornice giustificativa della paura percepita che sono essi stessi a fomentare. Solitamente, infatti, si dà molto spazio ai fenomeni di violenza agiti da stranieri, in particolare nel caso 'topico' di violenza di uomini africani su donne bianche, che vengono descritti senza mai adeguatamente contestualizzare la violenza sulle donne (che viene per lo più agita da compagni o ex compagni indipendentemente dal colore della pelle) (Bernacchi, 2018, p. 16).

Viene quindi meno la responsabilità verso numerosi fatti eclatanti che oltre a essere tragici incidenti commessi da squilibrati, sono sintomi evidenti della patologia razzista presente oggi in Italia, che dilaga non solo nelle aree urbane periferiche e deprivate, ma anche nei luoghi meno abbandonati, ma non immuni dalla violenza razzista.

Il silenzio che segue la violenza razzista è, a sua volta, una forma di razzismo consensuale, che si esprime silenziosamente, attraverso il non dire, il non fare, il non protestare, il non assumere responsabilità.

Dopo aver mostrato le diverse forme che il razzismo assume oggi in Italia – dalle politiche migratorie a quelle della cosiddetta integrazione, dal razzismo istituzionale e strutturale a quello individuale, dai discor-

³⁷ <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/i-familiari-dei-killer-era-solo-immigrato-1888384.html>

si alle pratiche – la preoccupazione riguarda soprattutto l'assenza di un dibattito serio attorno al tema, che sale alla ribalta solo episodicamente, senza che vi sia uno spazio atto a produrre i cambiamenti necessari. Riprendendo la riflessione proposta da Laura Balbo (2008), ci domandiamo, in che razza di società stiamo vivendo?

La lotta al razzismo negli Stati Uniti

Dal movimento per i diritti civili al *Black Lives Matter*

«Rosa sat so that Martin could walk;
Martin walked so that Obama could run;
Obama ran so that our children could fly»

Le questioni razziali, diffuse in tutto il mondo occidentale (e non solo), sono state nel tempo affrontate anche dalla parte di coloro che, avendole subite, vi hanno reagito. È opportuno ora accennare al vasto movimento antirazzista. Gli Stati Uniti costituiscono un contesto fondamentale per comprendere la portata del razzismo, in quanto una realtà in cui la violenza contro i neri, legata al passato schiavista e all'esclusione sociale, si è espressa direttamente all'interno dei confini nazionali. Questa è una differenza importante rispetto al contesto europeo che, a eccezione dell'Olocausto, ha perpetuato la violenza razzista principalmente esportandola al di fuori dei propri confini e solo di recente, tramite le migrazioni, sperimenta il razzismo al proprio interno, come metodo di gestione della multietnicità, seppur faticando tuttora a riconoscerlo come tale.

Gli Stati Uniti sono stati il Paese della schiavitù, che ha combattuto una guerra civile per mettere fine al dominio dei bianchi sui neri, e che, gradualmente, ha ricostruito nuove forme di dominio ed esclusione attraverso la segregazione istituzionale al Sud e quella abitativa e lavorativa al Nord; e difatti la popolazione afroamericana vive ancora oggi in situazioni di marginalità economica, sociale e culturale e la brutale violenza della polizia continua a colpire in maniera discriminante su base razziale. In questo contesto si sviluppa anche la storia della resistenza al razzismo, che la popolazione afroamericana ha attuato nei confronti delle infinite violenze subite.

Avendo già trattato nel primo capitolo la questione della schiavitù e dell'instaurazione della segregazione istituzionale negli Stati Uniti del Sud, vedremo ora come si è sviluppata la lotta alla segregazione del movimento americano per i diritti civili, fino al *Black Power* e ai due mandati Obama, per concludere con l'odierno movimento di protesta *Black Lives Matter*. Ripercorrendo le tappe salienti di una lunga lotta, la cui ra-

gion d'essere non è ancora venuta meno, si intende far presente l'enormità della sfida antirazzista.

1. *La lotta alla segregazione*

Quando si iniziò a mettere in discussione la segregazione lo si fece attaccando l'aspetto incostituzionale di questa pratica e cercando così di far valere le leggi che tutelavano i diritti costituzionali di tutti i cittadini americani, neri compresi. Nel 1905 venticinque uomini dell'élite nera, tra cui il sociologo W.E.B. Du Bois – il primo uomo nero che ottenne un dottorato ad Harvard – fondarono il *Niagara Movement*, volto a promuovere l'emancipazione attraverso l'educazione e la distinzione intellettuale e professionale del cosiddetto *talented tenth*, il decile talentuoso, presente nella popolazione nera, in grado di offrire un modello positivo e favorire la motivazione per il resto della popolazione nera. Seppur votato all'integrazionismo, Du Bois intese il *Niagara Movement* come un movimento di riforma politica basata sulla rivendicazione dei diritti che doveva essere portata avanti anche attraverso la protesta e la mobilitazione.

Nel 1910, poco dopo che Springfield, in Illinois, venne sconvolta da un altro *pogrom* contro i neri, una coalizione di bianchi liberali abolizionisti e di afroamericani provenienti dal *Niagara Movement* fondarono la *National Association for the Advancement of Coloured People*, la NAACP, da cui partì la lotta legale contro la segregazione razziale. La strategia della NAACP era di concentrare gli sforzi nelle battaglie legali individuali più significative, così da portare la Corte Suprema a emettere sentenze a favore dei diritti dei cittadini afroamericani che violavano le leggi segregazioniste, promuovendo in tal modo l'annullamento delle leggi stesse. Le sentenze della Corte Suprema, ispirate al XIV e al XV emendamento della Costituzione, che impedivano la segregazione e la privazione del diritto di voto ai neri in quanto cittadini americani, avevano infatti il potere di sancire l'incostituzionalità dei provvedimenti segregazionisti, anche se, come si è visto (cfr. capitolo primo, 3.4) con la sentenza *Plessy vs Ferguson* del 1896 la Corte Suprema si espresse comunque a sostegno della segregazione.

La prima vittoria della NAACP fu la sentenza della Corte Suprema *Brown vs Board of Education* del 1954, che aprì la strada verso l'integrazione nelle scuole. Una strada irta di ostacoli. Nel 1957, infatti, quando a Little Rock, in Arkansas, il governatore dello Stato volle eludere l'obbligo di sospendere la segregazione nella scuola media locale, prevista dall'ingiunzione del tribunale federale, l'allora presidente Eisenhower fu costretto all'invio di un corpo di paracadutisti per consentire l'acces-

so a scuola agli studenti neri. Nel 1958 solo 790 dei 2.890 distretti scolastici presenti negli Stati del Sud davano accesso a scuola agli studenti neri e spesso solo in forme poco più che simboliche (Cartosio, 1992).

Quando nel 1966 James Meredith venne ucciso mentre marciava da Memphis a Jackson, supportato dalla sentenza del 1962 in cui la Corte Suprema decretava il suo diritto di accesso all'università, finì la lotta per l'uguaglianza concepita in termini individuali. La perdita di fiducia nelle battaglie legali individuali, unita a un misto di rabbia e di impazienza crescenti, portarono a nuove forme di lotta su base collettiva (Sitkoff, 1993).

L'occasione per la mobilitazione collettiva venne data da Rosa Parks, una donna non più giovane, che nel 1955 a Montgomery, in Alabama, rifiutò di cedere il posto a un bianco su di un mezzo pubblico perché stanca dopo una faticosa giornata di lavoro. Dall'arresto di Rosa Parks il movimento per i diritti civili diede avvio a un'azione di massa fino ad allora impensabile. Quando il reverendo Martin Luther King si unì al movimento, anche grazie al suo carisma personale, venne coinvolto e rafforzato il potenziale progressista disponibile nella comunità nera meridionale del tempo. Le chiese nere, luoghi socialmente privilegiati che consentivano ai poveri di esercitare ruoli d'autorità che la società segregata non tollerava, furono la struttura sociale e organizzativa entro cui presero forma il senso e il significato della rivendicazione, offrendo margini di adesione al movimento non solo politici ma anche morali (West, 1995a).

Da Montgomery in poi, il movimento per i diritti civili fu in grado di convogliare le masse nere, e non solo, in un'azione politica collettiva, creando così uno spazio pubblico in cui trovò il proprio riconoscimento sociale un'ampia parte di cittadini privi di diritti. Negli anni Cinquanta e Sessanta vi fu un coinvolgimento politico senza precedenti, che ottenne risultati tangibili ponendo fine alla segregazione legalizzata, e rese possibile sperimentare un nuovo senso dell'individuo, dell'identità collettiva e del rispetto di sé. Il movimento fu anche in grado di distinguere agli occhi delle masse la differenza tra Stato come ragion di Stato, e Stato come *res publica* dei cittadini che prendono parte attiva al vivere civile (King, 1996).

Nel 1956 M.L. King fondò la *Southern Christian Leadership Conference* (SCLC) attraverso la quale si promossero campagne di non collaborazione e azione non violenta, istituzionalizzando una concezione dell'impegno sociale delle chiese nere nell'ambito di una visione liberale dell'America (West, 1995a).

Nel 1957 comparve lo *Student Nonviolent Coordinating Committee* (SNCC), che svolse un importante ruolo di supporto alle iniziative di protesta, nei *sit-in*, nei *Freedom Rides* e nelle campagne di registrazione

al voto. Nello SNCC iniziarono a confluire i primi studenti neri piccolo-borghesi politicizzati, il cui atteggiamento, improntato a un attivismo sociale che traduceva i privilegi da poco acquisiti in rischio e sacrificio personale diventò paradigmatico per i giovani che li seguirono.

Di fronte a ogni episodio di rivendicazione d'uguaglianza a favore dei neri, fosse esso condotto da neri o da bianchi, la folla si scagliava violentemente contro i manifestanti, mentre le forze di polizia statali lasciavano agire la folla senza intervenire. A essere arrestati non erano i violenti assalitori razzisti, ma i manifestanti non violenti che venivano imprigionati. Venne arrestato e imprigionato persino M.L. King, non riconosciuto dalla polizia, e nel giro di poco le prigioni furono piene.

L'opinione pubblica venne coinvolta tramite la televisione che trasmetteva sui canali nazionali quanto stava accadendo negli Stati del Sud. M.L. King – che per i bianchi fu l'unico, ma per i neri fu uno dei tanti pastori coraggiosi che lottavano per la comunità nera – divenne famoso quando i media costruirono sulla sua figura l'immagine del leader moderato e responsabile, isolandolo dalle forze socioculturali di cui era espressione. Il movimento e la figura di M.L. King vennero così 'filtrati' per il grande pubblico con una superficialità incurante della complessa realtà del movimento, ma che consentì una cruciale apertura e solidarietà da parte dell'opinione pubblica bianca la cui pressione divenne fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi antisegregazionisti.

Fu infatti il coinvolgimento dell'opinione pubblica, sempre più appassionata e in crescente disaccordo con le violenze perpetrate a danno dei manifestanti, unita alla presa di coscienza da parte del potere federale che la violenza negli Stati Uniti del Sud costituiva fonte di imbarazzo a livello internazionale per l'intero Paese, a costringere il presidente J.F. Kennedy a intervenire a sostegno dei manifestanti inviando la guardia nazionale (Fredrickson, 2002, p. 135).

Emblematico a questo riguardo è l'episodio del 1961 in cui la comunità nera, riunita da M.L. King all'interno della *First Baptist Church* di Montgomery in sostegno alle manifestazioni dei *Freedom Rides*, attraverso cui si voleva porre fine alla segregazione nei viaggi in autobus, venne assediata dalla folla minacciosa che intendeva incendiare la chiesa. Il peggio fu evitato grazie all'intervento delle forze federali che circondarono l'edificio e dispersero la folla con gas lacrimogeni. L'intromissione dei federali andava al di là delle procedure civili normalmente previste, ma fu giudicato l'unico modo per evitare morti innocenti e obbligare le autorità dello Stato dell'Alabama ad allinearsi alle indicazioni federali. Ciò non impedì che due anni dopo, nel 1963, sempre in Alabama, a Birmingham, razzisti bianchi uccidessero quattro bambine lanciando bombe in una chiesa durante la funzione.

La storia di questo movimento mette in scena nuovamente il binomio razzismo-violenza già esperito nello schiavismo e nella Shoà. Come si è visto nel primo capitolo, il razzismo è un dispositivo cognitivo che arriva a giustificare la violenza. In questo caso specifico, però, si tratta di una violenza diversa, scaturita dalla strenua difesa del razzismo stesso contro una espressione non-violenta di dissenso, una violenza volta a difendere l'ordine sociale imposto con la segregazione istituzionale. È una violenza che difende l'invalidabilità della linea del colore e, più di tutto, la difesa della funzione sociale che questa demarcazione svolge nel proteggere le posizioni sociali dal proletariato bianco e nell'arginare la frustrazione derivante dai limiti sociali allo sviluppo (cfr. capitolo primo, 4.1 e 4.2)

Nel 1964, sotto la presidenza di Lyndon Johnson, il Congresso approvò la legge sui diritti civili con cui non solo la segregazione veniva messa fuori legge, ma si instauravano anche gli strumenti legali per perseguirne le infrazioni. Lo stesso anno entrò in vigore l'emendamento all'articolo XXIV della Costituzione – già approvato con J.F. Kennedy – per l'abrogazione delle tasse sul voto¹.

La nuova legislazione, che sancì formalmente la vittoria del movimento per i diritti civili, sottrasse però al movimento gli obiettivi politici su cui era fondato, provocando di fatto la prima grande scissione politica nella comunità afroamericana (Cartosio, 1995): da un lato, gli integrazionisti fedeli al principio della non violenza e, dall'altro, i nazionalisti neri che optavano per una separazione tra bianchi e neri in nome di un nazionalismo che contemplava forme di lotta anche violenta, una porzione del movimento che seppur svolse un ruolo minore nella lotta afroamericana per la libertà, veicolò nuovi e importanti significati² (Fredrickson, 1995).

¹ I cittadini non avevano automaticamente il diritto di voto, ma piuttosto avrebbero dovuto soddisfare alcuni requisiti: oltre alla cittadinanza, l'esame di alfabetizzazione (*literacy tests*), la registrazione presso il registro dei votanti, il pagamento della tassa sul voto, tutti metodi utilizzati per escludere dal diritto di voto gli elettori neri, le minoranze in genere e i bianchi poveri del Sud. Il XXIV Emendamento alla Costituzione prevede che «Il diritto dei cittadini degli Stati Uniti di votare nelle elezioni primarie o d'altro genere – per il Presidente o il Vicepresidente, per gli Elettori del Presidente o del Vicepresidente, o per un senatore o per un rappresentante al Congresso – non potrà essere negato o disconosciuto dagli Stati Uniti o da qualsiasi Stato per omesso pagamento di una tassa elettorale o di altro genere».

² A tale proposito è interessante l'inquadramento che Fredrickson (2002) offre del successo del movimento per i diritti civili entro una prospettiva internazionale che dà conto di come anche l'Olocausto, e la successiva guerra fredda, ebbero un ruolo cruciale nel fornire maggiori opportunità di uguaglianza per gli afroamericani d'oltreoceano.

2. *La breve e intensa stagione del Black Power*

A seguito della fine del movimento per i diritti civili, durante gli anni Sessanta una parte della popolazione afroamericana optò per la rivendicazione di eguaglianza abbandonando la non violenza. Dato che, anche dopo la fine della segregazione formale (1964), la separazione tra bianchi e neri continuò a essere praticata in tutto il Paese a livello abitativo, scolastico e lavorativo, la rabbia e l'odio accumulati dalla popolazione nera iniziarono a trovare sfogo nei *riots*, che scoppiarono in molte aree urbane del Paese. Come accade ancora oggi, le rivolte si verificarono a seguito di uccisioni immotivate di cittadini neri da parte della polizia.

Nell'agosto del 1965, quando la polizia disperso con violenza la folla riunitasi attorno a un giovane in arresto per eccesso di velocità alla guida, a Watts, l'area ghetto di Los Angeles, scoppiò un'insurrezione di massa che durò 6 giorni e che fu placata con l'intervento delle truppe federali (Farnetti, 1995a). La ribellione di Watts mostrò come la rabbia, la frustrazione e la resistenza dei neri non trovassero più forme di espressione organizzata, mettendo in luce il problema della legittimizzazione e dell'attendibilità della leadership politica nera. M.L. King era impegnato nella messa a punto della *Poor People's Campaign for Economic Justice*, una campagna a sostegno dei poveri delle aree urbane che mirava a creare unità tra le fasce più povere del paese attraverso rivendicazioni di giustizia economica che venne arrestata con il suo assassinio nel 1968.

Accadeva in quegli anni la profonda divisione di classe illustrata da Julius W. Wilson (2009) che descrive la polarizzazione tra gli afroamericani di classe media, che cercavano emancipazione dal ghetto, e quelli di classe sottoproletaria, che abitavano nei ghetti dove le gang, la prigione, la droga, le madri single, la povertà e il degrado culturale, erano la norma. È anche a partire da questa divisione di classe che prese forma la rivendicazione etnica del *Black Power*.

Attraverso un processo di «autorazzizzazione» (Taguieff, 2001 [1987], p. 121) i neri americani diventarono protagonisti dell'affermazione di un sé collettivo, attraverso lo stesso concetto di razza che fino ad allora era servito a schiacciarli. Una fazione dello SNCC aveva adottato la linea rivoluzionaria, abbandonando il principio della non-violenza ed espellendo i bianchi dalle organizzazioni antirazziste in nome del separatismo nero.

Attraverso il *Black Power*, slogan coniato da Stokely Carmichael nel 1966 (Cartosio, 1995, p. 27), la collettività afroamericana, orfana del movimento per i diritti civili, trovò nuovi significati nell'identità nera. Come ogni processo di *self-racialization*, anche in questo caso il noi fondato sull'appartenenza etnica esclude l'altro seguendo una logica bina-

ria a sua volta razzista e separatista. Nel *Black Power* trovò espressione la matrice del «nazionalismo nero» (Guillaumin, 1972, p. 112). Questo movimento prendeva chiara ispirazione da Malcolm X, assassinato ad Harlem il 21 febbraio del 1965, che fu il primo a combattere la forza sistemica che portava gli afroamericani a odiare se stessi, proponendo un'idea di autoaffermazione collettiva attraverso la quale l'essere neri diventava anche un mandato per un miglioramento personale. Malcolm X proponeva alla comunità afroamericana un imperativo morale basato sulla forza di volontà, sulle capacità personali e sull'orgoglio nero, quando essere fieri di essere neri era un'opzione tutt'altro che scontata. Il percorso di Malcolm X come leader politico fu ampio e complesso. Egli è stato in grado di passare dal nazionalismo etnico-religioso della *Nation of Islam* all'internazionalismo di matrice islamica, rimanendo sempre profondamente scettico nei confronti dell'America bianca.

Malcolm X aveva fatto un salto decisivo dalla micro-politica di separazione e di reazione minoritaria, interna soltanto ai ghetti metropolitani statunitensi, a una strategia di internazionalizzazione, di collegamento con le lotte di liberazione in Africa, in America Latina e in Vietnam (Cartosio, 1995, p. 29).

Un percorso simile a quello compiuto da Malcolm X, partito dal ghetto per approdare al nazionalismo nero di base islamica, fino al socialismo internazionalista sulla scia degli Stati africani liberatisi dal colonialismo, fu quello di Huey P. Newton e di Bobby Seale, fondatori nel 1966 ad Oakland in California del *Black Panther Party for the Self-Defense*, un movimento sorto nell'ambito del nazionalismo nero basato sull'autodifesa armata che fu il primo a rivolgersi direttamente agli abitanti del ghetto. In virtù del II emendamento, secondo il quale la legittima difesa è un diritto inalienabile, e di una specifica legge della California che consentiva a chiunque di portare un'arma da fuoco purché visibile e non puntata contro qualcuno, i membri delle Pantere Nere utilizzarono la strategia di mostrarsi armati per dissuadere chiunque li volesse attaccare, in particolare, la polizia. Se minacciati, in nome del diritto all'autodifesa, si dichiaravano pronti e legittimati dalla legge a rispondere al fuoco.

Il Partito delle Pantere Nere aveva come obiettivo principale la liberazione della comunità nera dal dominio politico ed economico dei bianchi. Il loro programma, ripreso dal testo di Paolo Bertella Farnetti (1995a) si riassumeva in 10 punti:

Vogliamo la libertà, vogliamo il potere di determinare il destino della nostra comunità nera;

Vogliamo piena occupazione per la nostra gente;

Vogliamo la fine della rapina della nostra comunità nera da parte dell'uomo bianco;
 Vogliamo abitazioni decenti, adatte a esseri umani;
 Vogliamo per la nostra gente un'istruzione che smascheri la vera natura di questa società americana decadente;
 Vogliamo che tutti gli uomini neri siano esentati dal servizio militare;
 Vogliamo la fine immediata della brutalità della polizia e dell'assassinio della gente nera;
 Vogliamo la libertà per tutti gli uomini detenuti nelle prigioni e nelle carceri federali, statali, di contea e municipali;
 Vogliamo che tutta la gente nera rinviata a giudizio sia giudicata in tribunale da una giuria di loro pari o da gente delle comunità nere, come è prescritto nella costituzione degli Stati Uniti;
 Vogliamo terra, pane, abitazione, istruzione, vestiti, giustizia e pace (p. 37).

In sostanza, le Pantere Nere chiedevano che anche i neri potessero partecipare al benessere del Paese di cui vivevano da cittadini, potendo usufruire di quanto necessario a una vita decente. Tra le novità fondamentali rispetto a ogni organizzazione precedente vi erano il protagonismo e l'autodifesa, entrambe istanze dettate dalla sfiducia verso la società che non offriva alle comunità afroamericane protezione da parte della polizia, scuole adeguate, possibilità di inserimento lavorativo e assistenza sanitaria. La necessità di una resistenza attiva verso un sistema sociale razzializzato e profondamente diseguale era promossa dal bisogno di autodifesa che scaturiva dalla violenza razzista e dai linciaggi legali della polizia. Con il *patrolling*, le Pantere Nere difendevano la comunità, portavano un senso di giustizia ed esprimevano disciplina, coraggio, unità e dedizione alla causa afroamericana (Farnetti, 1995a, p. 41).

Il Partito si rivolgeva ai ragazzi del ghetto, i *brothers on the blocks* che, organizzati in piccoli gruppi, sviluppavano iniziative sociali a favore della comunità nera fornendo assistenza sanitaria, legale e sociale. Un programma molto diffuso fu quello delle colazioni gratuite per i bambini. Ta-Nehisi Coates, ricordando l'impegno del padre in queste iniziative, scrive

alle sette del mattino un'orda di bambini neri e poveri si metteva in fila per ricevere il pasto quotidiano gratuito (Coates, 2018b, p. 73).

Quando, nel 1967, Huey P. Newton venne pretestuosamente arrestato e imprigionato dopo essere stato gravemente ferito, il partito delle *Black Panther* si diffuse su scala nazionale. La crescita del partito fu vigorosa e caotica e nel giro di poco tempo vi fu una generazione di leader che ottenne molto seguito. Difficile dire quanti fossero gli affiliati al partito. Certo è che il mito delle Pantere Nere si diffuse nel Paese portando un

messaggio di rinnovato protagonismo politico in forma radicale e rivoluzionaria.

Il nazionalismo nero e il radicalismo politico durarono circa dieci anni (1966-1976), durante i quali emersero tutte le difficoltà che la lotta per il riconoscimento ha in situazioni condizionate dal razzismo. La storiografia riporta l'azione spietata che il razzismo istituzionale ha deliberatamente condotto contro il partito delle Pantere Nere. La dura repressione, attuata dallo Stato allo scopo di annientare il radicalismo politico, ha spinto la comunità afroamericana verso una sempre più pronunciata frammentarietà di posizioni e intenti.

Sotto lo slogan del *Black Power*, infatti, gli afroamericani si divisero in (Fredrickson 1995, p. 315):

- repubblicani e capitalisti, in linea con il sistema;
- pluralisti, secondo i quali la mobilitazione della comunità nera può portare a una riforma interna del sistema capitalistico americano;
- separatisti nazionalisti, secondo i quali la comunità afroamericana deve distinguersi culturalmente e, se possibile, anche fisicamente dal resto della popolazione;
- rivoluzionari che credevano nella lotta di classe degli oppressi contro gli oppressori.

Le diverse posizioni politiche che presero forma all'interno della minoranza afroamericana furono per forza di cose poco rilevanti sulla scena politica nazionale, ma esercitarono comunque un potere significativo nell'accrescere l'abilità delle persone nere di reagire al razzismo di cui erano vittime che, di fatto, è l'unico vero aspetto che le accomuna.

3. *La dura repressione e i suoi esiti*

La consapevolezza acquisita durante gli anni del *Black Power* venne spazzata via da una repressione senza precedenti, che alla fine degli anni Sessanta devastò la comunità afroamericana. Cartosio (1995) riporta i punti chiave delle direttive federali contro il movimento nero, che l'FBI assunse dal 1967:

1) impedire la coalizione di gruppi di militanti nazionalisti neri. Nell'unità c'è la forza. Una coalizione effettiva dei gruppi nazionalisti neri potrebbe essere il primo passo verso una situazione 'Mau Mau' in America, l'inizio di una vera e propria rivoluzione nera; 2) impedire il sorgere di un messia che potrebbe unificare ed elettrizzare il movimento [...], impedire l'acquisizione di rispettabilità politica dei leader, impedire la crescita di massa delle organizzazioni (p. 31).

La rivoluzione nera fu bloccata attraverso un uso pesante della repressione, agita con tecniche di vario genere: uccisioni, arresti, infiltrati, con-

tro-informazione per screditare i leader agli occhi dell'opinione pubblica. Quando il 4 aprile del 1968 venne assassinato M.L. King vi furono violenti scontri in quasi tutte le città del Paese, l'epoca della non-violenza tramontò e si aprì una stagione di scontri. Gli anni Settanta si aprirono con il massacro degli studenti bianchi di Kent State che manifestavano contro l'invasione in Cambogia, degli studenti neri di Jackson State e della Southern University Baton Rouge, mentre il movimento dei detenuti veniva represso con l'assassinio di George Jackson e l'eccidio del penitenziario di Attica del 1971 (Farnetti, 1995b).

Nella città di Los Angeles il *Black Power* fu distrutto dall'operazione *Cointelpro* dell'FBI e del *Public Disorder Intelligence Division*, una delle unità di controspionaggio del dipartimento di polizia di Los Angeles, che mantenne sotto sorveglianza i gruppi che si riferivano al *Black Power* fino al 1982. I leader locali delle Pantere Nere vennero uccisi nel campus della UCLA da un gruppo nazionalista rivale e il quartier generale delle Pantere Nere di *Southcentral* fu l'obiettivo d'esordio della nuova squadra antiterrorismo *Swat* (Davis, 1993). Come effetto delle numerose infiltrazioni, si scatenò tra le Pantere Nere una violenta lotta intestina, che ben presto acquisì le dinamiche tipiche delle lotte tra gang. I membri del partito, messi l'uno contro l'altro dai servizi di controspionaggio, incominciarono a farsi guerra tra loro, fornendo così i pretesti per essere incarcerati o uccisi.

Una seconda modalità repressiva fu l'impiego della droga, che cambiò radicalmente il contenuto e il carattere della comunità nera. Quando le periferie urbane vennero invase dal *crack* si perse il senso della comunità dell'impegno politico e, per la prima volta, i neri cominciarono ad avere paura gli uni degli altri.

L'industria della droga, con la complicità nascosta dei grossi capitalisti, invase le comunità nere a tutta forza, nell'indifferenza della polizia e nel silenzio politico. La droga accelerò la fuga verso i *suburb* della classe media e degli operai neri, e trasformò i quartieri neri poveri in aree di schiavitù umana alla 'roba', di asservimento alla compravendita di droghe. Per la prima volta nella storia degli afroamericani, si diffusero la paura e l'ansia delle persone di colore le une verso le altre [...] e, naturalmente, il numero degli afroamericani nelle carceri aumentò rapidamente (West, 1995a, p. 49).

Oltre alla droga, l'enorme quantità di armi presenti in strada mutò l'ordine delle cose e i ragazzi neri iniziarono a uccidere ed essere uccisi per la paura gli uni degli altri. Come ricorda Coates (2018b) negli anni Ottanta, ogni cosa, anche la più semplice come andare a scuola, fare un giro in bicicletta attorno all'isolato o fare la spesa poteva trasformarsi in tragedia. Agli studenti fu chiesto di andare a scuola con borse di plastica trasparente, per evitare che portassero armi a scuola. Le vite degli

adolescenti iniziarono a essere sempre più segnate da fenomeni violenti, ferimenti, omicidi, gravidanze precoci, abuso di droga e alcohol e di incuria genitoriale. In quegli anni si cresceva con la sensazione costante di essere

sempre a un passo dall'essere ammazzato, sempre con un coltello puntato alla gola (p. 132).

A partire dagli anni Settanta, il movimento antirazzista di massa si esaurì e la presenza nera si tradusse in rappresentanza politica nelle istituzioni da cui i neri erano sempre stati esclusi. Verso la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta prevalse il cosiddetto integrazionismo, che si basava su una fede implicita e irrinunciabile nella democrazia statunitense. Si credeva possibile far funzionare il sistema in maniera equa semplicemente facendo sedere al tavolo politico persone non bianche. Grazie soprattutto alla fuga dei bianchi dalle città, vennero eletti i primi sindaci neri, eredi del messaggio politico di M.L. King, mentre gli esponenti del *Black Power*, sopravvissuti alla dura repressione, non ebbero carriere politiche significative. In definitiva, il potere politico 'vero' fu sempre mantenuto al di fuori della portata dei neri (Cartosio, 1995, p. 36). In quegli anni la presenza dei politici neri nei partiti repubblicano e democratico declinò sensibilmente e, contrariamente alle aspettative integrazioniste, i neri furono sempre più esclusi mentre le cause di tale esclusione, nonché le cause delle tensioni razziali, vennero attribuite al loro comportamento (Marable, 1995b).

I due mandati di presidenza Reagan (1981-1989) furono ispirati da un pensiero marcatamente razzista che era maggioritario nel Paese. Il presidente appoggiò esplicitamente l'*apartheid* sudafricano e condusse una politica contraria ai diritti civili. Oltre a ciò, Reagan promosse una struttura della tassazione che prevedeva la riduzione dei contributi fiscali ai ricchi redistribuendo la pressione fiscale sulla popolazione incrementando, ad esempio, la tassa di sicurezza sociale. Anche le politiche economiche e fiscali agiscono indirettamente con impatti proporzionalmente più dannosi sulle fasce deboli della popolazione (Wilson, 2009, p. 39).

Come ricorda lo storico Manning Marable (1995a), in questo scenario di rinnovato razzismo politico, a cui si sommavano i pesanti effetti di altre politiche che non avevano direttamente a che fare con la razza, la componente moderata dell'integrazionismo si orientò verso quella che è stata definita la «politica post-nera degli anni Ottanta» secondo la quale i leader neri preferivano rivolgersi a un pubblico più ampio, cercando di trascendere i confini razziali, parlando di questioni economiche e sociali 'senza colore' e spostandosi progressivamente a destra (p. 65).

A questo scenario politico corrispondeva una realtà sociale sempre più deprivata in termini di *chance* di vita e di risorse, pervasa alla diffusione della droga, della violenza, dalla crescita delle gang e dalla distruzione delle istituzioni sociali e culturali afroamericane.

Verso la fine degli anni Ottanta, circa 12.000 afroamericani venivano assassinati ogni anno. Per i giovani maschi afroamericani tra i venti e i trent'anni, il tasso di morte dovuto a omicidio era superiore a uno su venti (p. 65).

Nella maggior parte dei casi i reati violenti vittima e assalitore vivevano nello stesso quartiere o facevano parte della stessa famiglia e la metà di tutte le morti violente si verificarono tra marito e moglie (Marable, 1995b, p. 211). Il circolo vizioso della violenza, che era iniziato negli anni Cinquanta, non si arrestò, anzi innescò una serie di provvedimenti che resero le città americane luoghi di trincea. La ricostruzione che l'antropologo urbano Mike Davis (1993) fa del contesto distopico della Los Angeles degli anni Ottanta riporta una realtà violenta e razzista in cui le forze dell'ordine reprimono duramente la comunità nera. Il *raid* del 1988 a *Dalton Street*, dove ottantotto agenti della divisione *South-West* di Los Angeles, si abbattono con furia distruttiva su un gruppo di appartamenti, è solo uno tra i tanti esempi.

Armati di carabine e di mazze, oltre che di razzismo e di mandati di perquisizione. [...] Gli inquilini dichiararono di essere stati colpiti da calci e pugni in quella che gli arrestati definirono 'un'orgia di violenza'. [...] I danni agli appartamenti furono così ingenti che la Croce Rossa dovette offrire rifugio agli inquilini – una misura adottata solo in caso di terremoti, incendi, inondazioni o altre calamità naturali (Davis, 1993, p. 158).

L'esito dell'operazione furono quattro arresti per possesso di droga. Sempre a Los Angeles, nel 1992, a seguito del pestaggio di Rodney King, vi fu la prima rivolta multirazziale negli Stati Uniti. Sebbene a livello mediatico la vicenda fu descritta come il saccheggio e lo sfogo della rabbia dei neri, in realtà, da un'analisi condotta su 5.000 persone arrestate, è stato rilevato che il 52% erano latinos, il 10% bianchi e solo il 38% neri (Davis, 1993).

Nel commentare la rivolta di Los Angeles, Cornel West (1995b) spiega come questa non fu né una rivolta razziale, né una ribellione di classe, ma la testimonianza del senso di impotenza che regnava nella società statunitense.

Ciò di cui siamo stati testimoni a Los Angeles è la conseguenza di un intreccio letale tra declino economico, decadenza culturale e letargo politico nella vita americana. La razza è stata solo il catalizzatore superficiale, non la causa profonda (p. 240).

Meno esplicito di Reagan, ma ugualmente avverso ai diritti della popolazione afroamericana, fu H.W.G. Bush (1989-1993) che, utilizzando la retorica dell'armonia razziale, sostenne giudici neri fortemente conservatori e supportò decisioni politiche che puntavano in maniera decisa verso il sottosviluppo del ghetto. Sono questi gli anni in cui si crearono le abnormi realtà delle aree urbane «iper-segregate», luoghi talmente marginali dai quali, se si ha la sfortuna di nascervi, non è possibile uscire (Massey, Denton, 1998, p. 74).

Queste realtà urbane deprivate e segregate costituiscono dei luoghi dove la disuguaglianza è talmente forte da poter essere definita 'antica-mera dell'espulsione sociale'. Negli Stati Uniti esistono forme di disuguaglianza tra le più alte al mondo, molto più accentuate che nei paesi dell'Unione europea (Sassen, 2015). In questo contesto le masse di poveri e indigenti, che nella popolazione afroamericana sono sovrarappresentati, vengono espulse dagli spazi vitali anche in forza di una particolare combinazione tra un consolidato processo di criminalizzazione, che – come abbiamo avuto modo di notare – prese avvio immediatamente dopo l'abolizione della schiavitù (cfr. capitolo 2), e la pratica di punizione e carcerazione che negli ultimi decenni è aumentata incredibilmente (negli ultimi quarant'anni la popolazione carceraria degli Stati Uniti è aumentata del 600%) anche a causa della progressiva privatizzazione degli istituti penitenziari (Sassen, 2015, p. 74).

I neri, in particolare gli uomini, hanno subito un crescendo di forme punitive acute: lunghe detenzioni preprocessuali, severità nelle sentenze penali, scarse possibilità di usufruire di forme alternative alla pena.

Coloro che sono a favore dell'espansione del sistema industriale carcerario ritengono che questa sia una conseguenza diretta e necessaria dell'aumento del crimine. A questo riguardo, la riflessione critica di Angela Davis (2005), interpreta l'attuale sistema punitivo come il risultato di diversi fattori, tra cui la continuità storica con il passato schiavista che si rivela in varie forme. La prima è la persistenza della pena capitale, una forma di uccisione barbarica che era legittimata entro il sistema schiavista ogni qual volta uno schiavo offendeva il padrone. In passato nella democrazia americana, la pena di morte era riservata solo agli schiavi, mentre i bianchi ne erano esenti. Con l'abolizione della schiavitù, la pena capitale è stata de-razzializzata e trasferita come prassi entro i diversi sistemi giuridici statali³ diventando quindi valida per tutti i cittadini,

³ Al luglio 2021 sono 28 gli Stati federali che prevedono la pena di morte: Alabama, Arizona, Arkansas, California, Florida, Georgia, Idaho, Indiana, Kansas, Kentucky, Louisiana, Mississippi, Missouri, Montana, Nebraska, Nevada, North Carolina, Ohio,

senza distinzioni di razza. Tuttavia, il numero di afroamericani giustiziati è proporzionalmente molto più elevato perché, quando a un nero viene sentenziata la pena capitale, egli viene considerato come individuo e non come appartenente a una comunità particolarmente razzializzata. In questi frangenti, quando si applica una legge che è uguale per tutti, il razzismo diventa difficile da riconoscere (p. 37). Le vittime di pena di morte, al pari di coloro che venivano linciati⁴, costituiscono la materializzazione del nemico proposta dall'ideologia razziale. La seconda continuità storica è la privazione del diritto di voto, che durante la schiavitù era sancita per legge, e che oggi deriva direttamente dal sistema di incarcerazione di massa in quanto in molti Stati i pregiudicati non hanno accesso alle urne (p. 38).

In questi contesti deprivati e altamente insicuri, le nuove generazioni hanno elaborato il «codice della strada», come

adattamento culturale a una profonda mancanza di fiducia nella polizia e nel sistema giuridico (Wilson, 2009, p. 18).

Il codice della strada rappresenta un insieme informale di norme atte a regolare la violenza e i comportamenti pubblici interpersonali in aree urbane a elevato tasso di criminalità e bassa protezione istituzionale. I comportamenti violenti usati come forma di autodifesa tesa ad acquisire rispetto, come ad esempio intimidire, minacciare, aggredire e derubare chi si incontra per strada, costituiscono la risposta culturale alla mancanza di supporto da parte delle istituzioni in un ambiente privo di protezione e con reti sociali 'povere', che costituiscono dei vincoli piuttosto che delle risorse.

Secondo Wilson, l'adozione di questi atteggiamenti può avere a sua volta un impatto negativo sulla percezione che gli esterni alla comunità hanno della comunità stessa, rendendo più difficile la mobilità sociale di alcuni gruppi. Tali forme di adattamento culturale presenti nelle *inner-cities* americane sono plasmate dalla razza e dalla povertà e finiscono per agevolarne la riproduzione. La lealtà verso il codice della strada che, in quanto codice culturale, include credenze, comportamenti, modi di vestirsi, di guardare, di parlare, di vedere il mondo, di scegliere le proprie priorità, risulta disfunzionale rispetto alla mobilità sociale (Wilson, 2009, p. 148).

All'inizio degli anni Novanta, dopo i danni prodotti dalla diffusione

Oklahoma, Oregon, Pennsylvania, South Carolina, South Dakota, Tennessee, Texas, Utah, Virginia, Wyoming.

⁴ Nel 1930 il Chicago Tribune riporta che tra il 1882 e il 1930 sono stati linciati 3.437 uomini e 76 donne afroamericani (Knight, 1974, p. xxvi).

delle droghe pesanti e dell'AIDS, il crack iniziò a diminuire e l'hip-hop diventò una vera e propria risorsa culturale in grado di coinvolgere anche i ragazzi della strada su temi che li riguardavano da vicino. La musica di Chuck D e dei KRS, ad esempio, riproponeva con rinnovata energia ai giovani il messaggio del *Black Power*, inneggiando a un ritorno alla consapevolezza e alla fine dell'autodistruzione.

Ma anche la musica, giudicata pericolosa per il forte messaggio di emancipazione che veicolava, fu duramente contrastata dalle major, questa volta tramite strategie commerciali che puntarono all'affermazione unica del *gangsta rap* con il quale le voci nere vennero imbrigliate nel culto della morte e della violenza⁵ (Harkness, 2013), senza più poter svolgere il fondamentale ruolo di accompagnamento e aiuto necessario affinché le nuove generazioni potessero maturare la consapevolezza necessaria a giudicare criticamente le proprie condizioni di vita e la politica in seno alla comunità nera potesse essere rivitalizzata (West, 1995b).

La *Million Men March* organizzata dalla Nation of Islam di Louis Farrakhan a Washington, nel 1995, ebbe uno straordinario impatto sociale e comunicativo, ma fu paradossalmente la dimostrazione di un'identità collettiva in fase di dissoluzione. Questa manifestazione è stata infatti espressione della moralità e dell'orgoglio dei soli maschi neri nella forma di un'auto-identificazione religiosa (Islam e chiese nere) e rigorosamente di genere (orgoglio maschile, responsabilità maschile, sotto-missione della donna), quindi solo di una parte della popolazione afro-americana.

Secondo Manuel Castells (2003 [1997])

la ferita forse più grave inflitta agli afroamericani in questo decennio è stata la graduale perdita dell'identità collettiva, che porta alla deriva individualistica, sia pur nel persistere dello stigma collettivo (p. 66).

Nell'opera *Il potere delle identità*, Castells analizza il ruolo delle identità collettive entro contesti sociali caratterizzati da forti squilibri nei rapporti di potere. Castells individua tre forme di identità collettive: «l'identità legittimante» introdotta dalle istituzioni, «l'identità resistenziale» propria delle comunità e che sovente assume un carattere etnico, e «l'identità progettuale» che riguarda i soggetti collettivi. Alla luce di queste categorie, sia l'identità collettiva sorta con il movimento per i diritti civili,

⁵ Il gangsta rap è un genere musicale derivato dal rap, che attraverso testi esplicitamente violenti e talvolta omofobi, si sofferma sui temi della droga, del sesso, delle armi e delle attività criminali inerenti allo stile di vita delle bande di strada. Eazy-E, 50 Cent, Snoop, Dre, Mase, Coolio sono alcuni dei principali gangsta rapper.

sia quella legata al *Black Power* possono essere lette identità resistenziali che danno corpo a forme di resistenza collettiva contro l'oppressione:

generate da quegli attori che sono in posizioni/condizioni svalutate e/o stigmatizzate da parte della logica del dominio e che quindi costruiscono trincee per la resistenza e la sopravvivenza sulla base di principi diversi da – o addirittura opposti a – quelli che informano le istituzioni della società (p. 8).

Lo stesso nazionalismo nero, concepito su base etnica, nasce da un senso di alienazione e di risentimento e può essere definito

un'esclusione degli esclusori da parte degli esclusi, che consiste nella costruzione di un'identità difensiva nei termini delle istituzioni/ideologie dominanti, invertendo il giudizio di valore e rimarcando, al contempo, i confini del proprio campo (p. 10).

Come spiega Castells, questa forma di identità presenta due limiti. Il primo consiste nel fatto che l'appartenenza etnica, anche se costituisce un elemento saliente della liberazione, risulta «incapace da sola di produrre resistenza o nuovi progetti di società» (p. 487). In secondo luogo, presenta un problema di comunicazione tra identità escludente e identità esclusa.

Come spiega Angela Davis (2005), non bisogna pensare che le strategie che sono state vincenti in un dato momento storico possano esserlo sempre. Il movimento per i diritti civili, ad esempio, è stato essenziale per consentire, almeno ad alcuni, l'accesso alle strutture di potere. Nel momento però in cui tali strutture promuovono la disegualianza razziale, farne parte, così come hanno fatto Colin Powell e Condoleezza Rice, non consente di migliorare la situazione nei termini di una maggiore uguaglianza. Allo stesso modo, il nazionalismo nero ha consentito di orientare lo sguardo all'Africa, favorendo il fondamento di un'identità politica nella lotta al razzismo, ma ha mostrato come la chiusura identitaria non porti al vero smantellamento del razzismo strutturale. Per fare questo, la proposta drastica di Davis è «abolire l'attuale democrazia che si fonda su di un razzismo strutturale», per poter passare a una nuova democrazia americana realmente egualitaria da costruire con tutti coloro che sono determinati a vivere in un modo più egualitario (p. 29).

4. *Barack Obama e la contraddizione americana del 'buon governo nero'*

Dopo i doppi mandati Clinton e Bush figlio, grazie alle sue eccellenti doti retoriche e all'innegabile valore simbolico che ha rivestito in quanto primo presidente nero degli Stati Uniti, Barack Obama ha ottenuto un successo inaspettato,

allargando l'immaginazione degli afroamericani per includere un'idea di uomo che possa essere culturalmente nero e contemporaneamente molte altre cose (Coates, 2018a, p. 174).

L'ascesa politica di Obama può essere interpretata alla luce del concetto di identità progettuale di Castells, che descrive gli attori sociali in grado di «proporre una nuova identità che ridefinisce la loro posizione nella società e, così facendo, cercano di trasformare la struttura sociale nel suo complesso» (2003, p. 8). Secondo Castells, i soggetti più idonei a interpretare le identità progettuali sono i movimenti sociali a cui i partiti politici possono utilmente fare riferimento come intermediari fra il governo e il popolo. È innegabile che durante la corsa per le elezioni presidenziali, con lo slogan *Yes, we can* Obama fu in grado di rappresentare significati di unità e di cambiamento positivo rivolgendosi direttamente alle menti e ai cuori dell'elettorato americano, assumendo in quel *we* varie e differenti identità non solo etniche, ma anche religiose e valoriali. Più dubbia è la effettiva riuscita nel trasformare la struttura sociale, cosa che per definizione un solo uomo non può fare, quand'anche ricopra la posizione politica più elevata. Ad ogni modo, alla figura di Obama presidente va dato il merito di avere rinnovato le speranze e ampliato le possibilità di rappresentare l'identità collettività afroamericana oltre le categorie etniche entro cui tradizionalmente questa si percepiva.

Per i due mandati di presidenza di Obama, Coates ha scritto otto saggi che raccontano gli Stati Uniti e la razza, raccolti nel testo *Otto Anni al potere. Una tragedia americana* (2018a). Secondo Coates, l'elezione di Obama non ha posto fine al razzismo, ma anzi, ne ha provocato un'intensificazione, quasi fosse il prezzo da pagare per l'elezione di un presidente nero. Secondo questa interpretazione, il 'buon governo nero' che ha spaventato i suprematisti bianchi, è stata la prima causa dell'elezione di Donald Trump. Con sottile ironia Coates afferma che Trump non è un presidente bianco come gli altri, ma è il «primo presidente bianco» della storia del Paese in quanto la sua ragion d'essere politica sta nel fatto di essere venuto dopo Obama. Trump è il primo presidente che

ha fatto della negazione dell'eredità del suo predecessore la base della propria. [...] è davvero qualcosa di inedito: il primo presidente la cui intera esistenza politica dipende da quella di un presidente nero (Coates, 2018a, p. 444).

Siamo di fronte al modo di operare del paradigma razzista: mentre i neri, per emergere, devono essere bravi il doppio, ai bianchi viene concesso di raggiungere gli stessi risultati anche a fronte di qualifiche minime, come nel caso di Trump che, pur non avendo alcuna esperienza di amministrazione pubblica, è stato eletto presidente.

Se può essere presidente un nero, allora può esserlo un qualsiasi bianco, a prescindere da quanto degenerato (Coates, 2018a, p. 472).

Nel 2009, quando Obama fu eletto, in molti, nella comunità afroamericana, ebbero la sensazione che il Paese forse non era così razzista come lo si percepiva, che addirittura,

magari c'era un modo di trovare una soluzione ai problemi che affliggono i neri, senza fissarsi sulla questione razziale (Coates, 2018a, p. 62).

Tuttavia, fu presto chiaro che Obama, in quanto presidente nero, doveva seguire logiche particolari, frutto di forze sociali intrinseche alla società americana, che prendono forma direttamente dal razzismo e dal peso inequivoco che la razza esercita. Nel corso dei due mandati, Obama si è sempre mostrato molto reticente nell'affrontare la questione razziale. Una ricerca condotta sui discorsi pubblici del presidente rivela che Obama ha parlato della razza meno di ogni altro presidente democratico dal 1961 (Gillion, 2016). Paradossalmente, Obama è stato

il politico americano nero di maggior successo evitando di trattare i problemi razziali [...] eppure il suo essere nero è indelebile e si diffonde su qualsiasi cosa tocchi (Coates, 2018a, p. 167).

Si può affermare quindi che una delle principali abilità politiche di Obama sia stata quella di placare la coscienza razzista dei bianchi adottando quella capacità mimetica, propria di molti neri, di parlare in toni pacati e di non arrabbiarsi mai. La necessità di interpretare costantemente una sua personale e vincente versione della doppia bravura, cioè, di essere sempre rassicurante pur essendo nero, ha costretto Obama entro un recinto di significati dal quale non è potuto uscire.

Emblematica, da questo punto di vista, è la forza con cui gli assetti razziali hanno avuto impatto sulle opinioni in merito all'assistenza sanitaria proposta da Obama rispetto a quanto accadde in precedenza con Clinton. L'*Obama care* era stato pensato da un governatore repubblicano e testato da un *think tank* conservatore. Tuttavia, essendo stato proposto da un presidente nero, è stato accolto dall'opposizione come una richiesta di 'riparazioni' per il passato schiavista (Coates, 2018a, p. 182).

Il fatto che Obama non abbia potuto, o non abbia voluto, rischiare di esporsi nei termini in cui si era espresso da senatore nel celebre discorso sulla razza pronunciato il 18 marzo 2008 è una evidenza del peso schiacciante che la forza sociale del razzismo ha negli Stati (Wilson, 2009). Nel discorso sulla razza affrontò le disparità razziali che sono il risultato di un lungo processo storico durante il quale queste si sono accumulate attraverso il razzismo. Da senatore Obama invitò tutti gli ameri-

cani a unirsi agli sforzi della comunità nera nell'aiutare se stessa a uscire da un circolo vizioso costituitosi nel corso del tempo. Obama lanciò un forte richiamo all'unità con «l'idea che questa nazione sia più della somma delle sue parti, che presi tutti insieme siamo davvero uno» appellandosi al desiderio di unità della popolazione americana. Pur ammettendo il peso della razza, il messaggio di Obama era chiaro e puntava al superamento delle divisioni. Le stesse divisioni su cui Trump ha giocato la presidenza successiva, fomentando l'odio razziale e la spaccatura del Paese, i suprematisti bianchi da un lato e tutti coloro che minacciano l'identità bianca della nazione dall'altro.

La poesia recitata da Amanda Gorman alla cerimonia d'insediamento presidenziale di Joseph Biden (20.1.2021), *The Hill We Climb*, riprende con rinnovata freschezza e vigore l'idea di unità proposta da Obama:

... We are striving to forge a union with purpose. To compose a country committed to all cultures, colors, characters and conditions of man. And so, have lift our gazes not to what stands between us but what stands before us. We close the divide because we know, to put our future first, we must first put our differences aside...

5. *Le proteste Black Lives Matter: scelte, sfide e contraddizioni*

La storia delle violenze subite dai neri negli Stati Uniti d'America è lunga, dolorosa e fitta di episodi che costituiscono la trama di un razzismo strutturale persistente. Tuttavia, la stessa persistenza si ravvisa anche sul fronte opposto, quello della lotta per l'uguaglianza e contro le discriminazioni. Il movimento per i diritti civili basato sulla strategia della nonviolenza negava all'atto pratico la logica del razzismo, che si fonda sull'uso della violenza e sulla sua legittimazione. Il *Black Power* e il nazionalismo nero hanno invece fatto propria l'idea di razza attraverso la rivendicazione etnica dell'uguaglianza e legittimando la violenza come mezzo di liberazione. Dopo gli anni della politica «post-nera» (1990-2000) e dopo la presidenza Obama (2009-2017), il rigurgito razzista portato avanti dai suprematisti che sostenevano Trump, fece scaturire una nuova ondata di indignazione, protesta e mobilitazione antirazzista.

L'attuale *Movement for Black Lives*, meglio conosciuto come *Black Lives Matter*, è sorto nel 2013 a seguito dell'assoluzione del poliziotto che uccise il diciassettenne Trayvon Martin, e propone un nuovo modo di opporsi al razzismo. Le tre donne afroamericane che lo hanno fondato – Alicia Garza, Patrisse Cullors e Opal Tometi – indicano nuove armi per opporsi al razzismo: l'innovazione, l'immaginazione e la gioia.

Al pari dei movimenti precedenti, il *Black Lives Matter* è impronta-

to alla lotta per l'eguaglianza razziale e chiede la fine alla brutalità della polizia ai danni della popolazione afroamericana e di una giustizia sociale ancora lontana a venire, ma si fonda su presupposti nuovi. La sua mission è:

stradicare la supremazia bianca e costruire un potere locale in grado di intervenire sulla violenza che viene inflitta alle comunità nere dallo Stato e dai vigilantes⁶.

Risulta evidente la continuità con il messaggio del *Black Power*, ma le modalità proposte per il raggiungimento degli obiettivi sono innovative. Il *Black Lives Matter* è un *network* decentralizzato, composto da attivisti dislocati, i quali sostengono che:

creando spazi per l'immaginazione e l'innovazione nera, e mettendo al centro la gioia dei neri noi guadagneremo un miglioramento immediato delle nostre vite⁷.

Il movimento mostra chiara consapevolezza della necessità di argomenti nuovi che riattualizzino l'antirazzismo. Muovendo da un antirazzismo passato, i cui discorsi erano quasi sempre centrati sulle vittime e sulla loro vittimizzazione, il nuovo corso vuole proporre nuove prospettive che consentano di immaginare un mondo diverso e migliore, che possa andare oltre le dinamiche economiche, politiche e sociali fondate sul razzismo strutturale.

In linea con un pensiero complesso, che non accetta le semplici polarizzazioni noi-loro, neri-bianchi, il *Black Lives Matter* è intrinsecamente inclusivo, secondo il modello della Political Blackness attraverso cui l'identità cosiddetta nera assume il significato di un'identità politica volta a superare le disegualianze razziali.

Il *Black Lives Matter* si presenta come ecumenico, accettando nelle proprie fila chiunque desideri partecipare ad azioni di protesta contro l'oppressione della popolazione nera, senza distinzioni di genere, politiche e di orientamento sessuale.

Fino a quando le persone nere non saranno libere, nessuno sarà pienamente libero. Perché le questioni che affliggono la gente nera sono quelle che affliggo ciascuno. Tutti. Immagina... immagina un'America senza la violenza della polizia, un'America senza sparatorie continue e la violenza delle armi, incarcerazioni di massa, bambini nelle gabbie e politiche migratorie razziste. Immagina un'America senza corruzione al governo, senza ingiustizia economica. Un'Ame-

⁶ Traduzione dell'autrice da <https://blacklivesmatter.com/about/>

⁷ Ibidem.

rica senza che le persone LGBTQIA siano escluse, senza la soppressione del voto, il degrado ambientale, la mancanza di educazione e un sistema sanitario inadeguato, senza ingiustizia razziale. Puoi immaginare un’America dove l’oppressione e la paura si dissolvono. Dove siamo una cosa sola e dove siamo guariti. È tempo di concentrarsi su ciò che conta e di lottare per il cambiamento di cui abbiamo bisogno. Liberiamoci. Liberiamoci⁸.

Senza citare direttamente l’internazionalismo, gli attivisti del *Black Lives Matter* propongono il superamento della logica nazionale e del nazionalismo nero. La particolare forma decentrata di organizzazione e d’intervento propria del movimento sembrerebbe costituire un elemento di forza in grado di offrire la flessibilità necessaria a denunciare e combattere situazioni specifiche, con evidenti connotazioni etniche, ma avvalendosi di una ben più ampia appartenenza al di là dei confini statali e federali. Il movimento *Black Lives Matter* ha infatti preso piede fuori dagli Stati Uniti con inusitato vigore.

Le manifestazioni del *Black Lives Matter*, per lo più pacifiche, sono state teatro di violenze⁹ e di dura repressione da parte della polizia¹⁰. Con l’omicidio di George Floyd, avvenuto il 25 maggio 2020 a Minneapolis per mano di un agente di polizia, il movimento ha trasceso i confini nazionali, con una inaspettata proliferazione di manifestazioni in ben 60 paesi diversi, da un lato all’altro del pianeta, tra cui, oltre a tutti i Paesi europei, anche Cina, Giappone, Taiwan, India, Pakistan Sri Lanka, Thailandia, Kenya, Uganda, Tunisia, Sudafrica, Ghana, Senegal, Iran, Israele e Palestina, Turchia e molti altri, compreso l’Antartide. La massa di persone che sono scese in strada, marciando unite contro l’oppressione, ha dato voce a una energia politica insolita nell’epoca digitale, dove è sempre più raro fare esperienza diretta di un’azione comune e localizzata (Han, 2018). Durante il 2020, probabilmente anche grazie all’azione del *Black Lives Matter*, si è registrata una crescita delle opinioni (dal 45% all’inizio del 2019 al 49% nel 2020) a favore del fatto che il Paese non ha fatto abbastanza per garantire l’eguaglianza dei diritti della comunità

⁸ Traduzione a cura dell’autrice. Cfr. <https://blacklivesmatter.com/whatmatters2020-its-on-us-join-the-movement-blacklivesmatter/>

⁹ Nel luglio del 2016, a Dallas Micah Xavier Johnson, allora venticinquenne con un passato nell’esercito in Afghanistan, uccise tre poliziotti a colpi di pistola appostato come un ceccino. Sebbene, la responsabilità di questo episodio non fu attribuita al movimento, durante le successive manifestazioni vi furono centinaia di arresti di manifestanti in tutto il paese.

¹⁰ Un caso di repressione da parte della polizia si è verificato il 4 giugno 2020 a New York, South Bronx quando un gruppo di manifestanti è stato attaccato dalla polizia che ha così violato il primo emendamento della Costituzione americana che sancisce il diritto a riunirsi pacificamente (Human Rights Watch, 2020).

nera. La maggiore attenzione all'eguaglianza dei diritti degli afroamericani è stata espressa soprattutto dalle minoranze (dal 78% all'86% i neri e dal 48% al 57% gli ispanici), mentre i bianchi (40%) mostrano un atteggiamento sostanzialmente immutato (Horowitz, et al., 2020, p. 5).

In Europa, la società civile ha risposto attivamente, mostrando in tutti i Paesi indignazione per l'ennesima ingiustizia razziale. Tuttavia, come suggeriscono gli studi sui movimenti collettivi¹¹, un modello di protesta che ha una chiara matrice nazionale non trova una rispondenza automatica al di fuori del contesto che l'ha generato, ma, come è successo nel caso del *Black Lives Matter* ha generato una serie di proteste locali, con peculiarità differenti nei vari contesti, seppur entro una cornice comune. Come emerso durante il dibattito online *Black Lives Matter in Europe. A transnational movement influencing policy agendas?* organizzato dalla Libera Università di Bruxelles il 2 dicembre 2020, in Europa il razzismo si situa diversamente e il dibattito antirazzista assume modalità differenti da Paese a Paese, la mobilitazione è stata agita da diversi attori che si muovono indipendentemente e che a volte sono in conflitto tra loro rispetto a quali questioni dare priorità.

In molti casi, la complessità presente a livello locale ha trovato nel *Black Lives Matter* un centro di aggregazione che ha consentito a molte realtà locali di muoversi in libertà, pur sentendosi parte di un movimento comprensivo. Per come si è diffuso a livello capillare, il *Black Lives Matter* costituisce una novità in quanto tiene connessi diversi tentativi di combattere il razzismo in maniera situata, cioè a livello locale, offrendo una valida opportunità di riduzione della frammentazione che ha caratterizzato l'antirazzismo dei decenni passati.

In Italia, ad esempio, le molte manifestazioni condotte durante i mesi di giugno e luglio 2020 sono state connesse alla questione migratoria e al razzismo istituzionale¹². Le proteste italiane hanno avuto come effetto positivo quello di dare voce ai nuovi cittadini, soprattutto giovani che hanno 'risposto alla chiamata' e che hanno iniziato a dibattere attorno a temi scottanti che li riguardano da vicino. Inoltre, ha avuto l'effetto di stimolare curiosità nei confronti delle storie delle persone di origine immigrata e di iniziare a tematizzare la questione coloniale. In particolare, è stata offerta agli/alle afrodiscendenti la possibilità di raccontare in prima persona le conseguenze che il passato ha nelle situazioni odierne; ciò può senz'altro contribuire a promuovere un dibattito necessa-

¹¹ Gli autori principali che si sono occupati di comportamento collettivo sono H. Blumer, R.H. Turner, L.M. Killian e N.J. Smelser.

¹² Sabato 6 giugno 2020 le manifestazioni *Black Lives Matter* si sono tenute a Bologna, Torino, Genova, Mestre, Pescara, Pisa, Firenze, Campobasso, Napoli.

rio, ma ancora acerbo, sulla relazione esistente tra razzismo e storia coloniale. Igiaba Scego (2017, 2019, 2020), Oiza Q. Obasuyi (2020), Leila El Houssi, Lucia Ghebregiorges, Alesa Herero, Esperance H. Ripanti, Djarah Kan, Ndack Mbaye, Marie Moïse, Leaticia Ouedraogo, Angelica Pesarini, Addes Tesfamariam, Wii sono donne afrodiscendenti, alle quali il movimento *Black Lives Matter* ha dato visibilità sulla scena nazionale.

Le storie sono disponibili per essere lette ed ascoltate, ma il tardivo risveglio di un interesse italiano verso il razzismo potrebbe non andare oltre la moda del momento. Riprendendo la questione affrontata dai *Subaltern Studies* rispetto al potere che il subalterno ha di raccontarsi (Spivak, 1988) e la disponibilità all'ascolto che le élite concedono ai racconti dei subalterni (Ahmed, 2000; Maggio, 2007), è lecito chiedersi quale sia il tipo di ascolto che l'attuale società italiana è in grado di offrire alle storie narrate dalle nuove generazioni che rompono la rappresentazione dominante dell'italianità bianca.

Tornando al contesto americano e al ruolo potenziale del nuovo movimento, si riprendono alcune indicazioni di Cornell West (1995) che, sebbene risalgano a venticinque anni fa, sono ancora attuali.

I compiti principali sono la ri-politicizzazione degli operai poveri e degli emarginati neri, la rivalizzazione delle organizzazioni proletarie progressiste e piccolo-borghesi nere, l'adozione di nuovi strumenti da parte degli intellettuali neri organici e tradizionali e la creazione di alleanze significative e fusioni proficue con gruppi progressisti ispanici, amerasiatici, amerindiani e bianchi (p. 55).

Si conclude questa lettura del movimento antirazzista americano, con la riflessione di Coates (2018a), secondo il quale i neri in America hanno un duplice problema, un problema *storico* che è costituito da tutti gli accadimenti di cui fin qui ci si è occupati, e un problema narrativo: anche la storia americana, al pari di quella europea, è stata scritta reinventando il passato a favore della costante nobilitazione del gruppo dominante, impedendo così la consapevolezza del passato, indispensabile a migliorare il presente.

La lotta al razzismo, pur duramente repressa, ha dunque ottenuto i suoi migliori risultati principalmente attraverso due strategie: la non-violenza e l'acquisizione di consapevolezza. Considerando l'inscindibile rapporto tra razzismo e violenza, la non-violenza in quanto principio e pratica costituisce la negazione stessa del razzismo.

L'acquisizione di consapevolezza inoltre diventa un'arma per combattere il razzismo dal suo interno in quanto meccanismo cognitivo di distinzione, separazione e gerarchizzazione. Rispetto a questo aspetto, il *Black Lives Matter* ha avuto un impatto fondamentale sugli afroamericani che recentemente, come riportato dal *Pew Research Center*, hanno inizia-

to a informarsi di più sugli aspetti storici legati alle diseguaglianze odierne opinioni (Horowitz, et al., 2020, p. 12).

Ed è proprio a questo livello, cioè alla ‘spoliazione’ dei presupposti cognitivi del razzismo, che sono spesso presenti sia in chi è razzista sia in chi subisce il razzismo, che occorre guardare al suo superamento.

Rinunciare al razzismo da un punto di vista epistemico

«La distruzione del razzismo
non sarà soltanto opera
della rivolta delle sue vittime,
ma presuppone allo stesso tempo
una trasformazione degli stessi razzisti»
(RENATE SIEBERT, 2003, p. 86).

Per un certo periodo, negli anni immediatamente successivi alla tragedia della Shoah, sembrava che le società europee si fossero dotate di anticorpi sufficienti affinché il razzismo e le sue atrocità non potessero più ripetersi. Questo presunto vantaggio era dato dalle garanzie del diritto antidiscriminatorio messo a fondamento delle Costituzioni di ogni Paese europeo, del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea e della Carta dei valori europei. Tuttavia, seppur i fondamentali strumenti legali servano a contenere la discriminazione, essi non sono sufficienti a farla sparire e il razzismo, in quanto fenomeno storico-sociale profondamente interiorizzato nella cultura, persiste nelle società occidentali.

Le istituzioni dell'Unione europea si sono dotate di agenzie specifiche per il monitoraggio e il contrasto del razzismo, come la *Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza* (ECRI - *European Commission against Racism and Intolerance*) e l'*Agenzia europea dei diritti fondamentali* (FRA - *Fundamental Rights Agency*), che denunciano fenomeni di violenza (FRA, 2020)¹.

Nella realtà il razzismo, che si pensava espunto, condannato e messo a tacere, non ha mai smesso di svolgere molteplici funzioni e, passato il tempo del pudore, è tornato a essere esplicito e sdoganato a vari li-

¹ Nel 2020, dallo scoppio della pandemia Covid-19, si è verificato un aumento dei crimini d'odio e la crescita di comportamenti di razzismo e intolleranza espliciti (ECRI, 2020). Presumibilmente, a fronte del peggioramento delle condizioni di vita di molti cittadini, e della crescita della povertà e delle disuguaglianze, anche nei prossimi anni si verificherà un aumento ulteriore delle tensioni sociali (Caruso, Palano, 2020; Riniolo, 2021).

velli (Burgio, 2010; Santerini, 2005). In Europa il sentimento anti immigrati si è esteso e rafforzato e l'insieme discorsivo del razzismo è divenuto sempre più presente nella sfera pubblica.

L'approccio europeo alle migrazioni risulta infatti ampiamente pervaso dal razzismo strutturale che si attua nelle diverse dimensioni del vivere, attraverso la discriminazione, lo sfruttamento, l'esclusione e la morte. Qual è dunque il punto che occorre tenere presente oggi, dopo aver preso atto di questo quadro? La proposta che avanziamo parte dall'evidenza che il razzismo riguarda non solo chi si proclama razzista (più facile da individuare e da contrastare), ma anche chi apparentemente se ne distanzia. Riguarda quindi tutti noi, studiosi compresi, in quanto la 'postura' cognitiva del colonialismo e della razializzazione è più profonda e più diffusa di quanto non si creda, anche entro le scienze sociali. Il razzismo va dunque innanzitutto svelato nelle sue forme più implicite, compreso e, possibilmente, abbandonato.

Come sostenuto da Boaventura Sousa Santos (2018), per creare alternative credibili al sistema attuale è necessario sfidare il sistema da un punto di vista epistemologico interrompendo la gabbia cognitiva che imprigiona le menti entro un orizzonte di riproduzione del razzismo non sempre consapevole. La proposta di Sousa Santos è quella di un'«epistemologia del Sud» che sia in grado di fornire alternative credibili agli intellettuali del mondo occidentale, grazie a un pensiero fondato su presupposti cognitivi nuovi, dove le prospettive sono diverse rispetto a quelle elaborate nel Nord globale. Per cambiare il mondo è infatti necessario essere prima in grado di reinterpretarlo. La lotta, l'esperienza diretta, il contatto con il corpo e l'immaginazione sono i capisaldi dell'epistemologia del Sud, dove il Sud non è da intendersi in chiave geografica, ma politica, in quanto si ha un Sud in ogni luogo dove si verifichi una esperienza di oppressione.

L'epistemologia del Sud riguarda la produzione e la validazione delle conoscenze ancorate nelle esperienze di resistenza di tutti quei gruppi sociali che hanno sistematicamente sofferto ingiustizia, oppressione e distruzione causata dal capitalismo, dal colonialismo e dal patriarcato² (Sousa Santos, 2018, p. 1).

Sousa Santos parla di una epistemologia esperienziale che possiede una dimensione normativa; essa si concentra sui processi cognitivi che riguardano il significato, la motivazione e l'orientamento alla lotta dei soggetti che resistono e si ribellano all'oppressione. La proposta di Sousa Santos crea lo sfondo entro cui collocare una nuova forma di anti-razzismo che sia in grado di affrontare il razzismo innanzitutto dal pun-

² Traduzione dall'inglese a cura dell'autrice.

to di vista epistemologico e cognitivo, quindi togliendo spazio all'alveo culturale in cui esso ha preso forma e in cui continua a prosperare tacitamente. La «decolonizzazione delle menti e del sapere» passa attraverso una revisione della storiografia (Bhambra, 2007; Subrahmanyam, 2014), l'inclusione di paradigmi non eurocentrici entro le scienze sociali (Connell, 2007; Grosfoguel, 2017) e una maggiore e più estesa consapevolezza della storia coloniale che dovrebbe essere maggiormente interiorizzata nelle narrazioni attuali, anche e soprattutto negli studi sulle migrazioni.

1. *Decolonizzare il sapere*

L'invito a decolonizzare il sapere presuppone che esso sia stato colonizzato. La colonizzazione del sapere da parte della cultura occidentale si fonda su una pretesa di universalità che l'Europa ha attribuito ai propri prodotti culturali e scientifici. Comprendere la falsità storica di tale assunto consente di muovere verso un rinnovamento cognitivo che porta il pensiero occidentale – inteso come filosofia, diritto, scienze sociali, scienza, scienza tecnica e tecnologica – a essere caratterizzato non più da una forza universale, ma a riconoscersi come particolare e provinciale. In altre parole, significa togliere terreno all'idea su cui si fonda il presupposto di superiorità occidentale, indebolendo la posizione razzista.

Ramon Grosfoguel (2017) ripercorre la nascita della cultura moderna occidentale mettendo in luce i processi di dominazione culturale e gli «epistemicidi» commessi nei secoli XV e XVI. Il *cogito ergo sum* cartesiano viene riletto in *domino quindi sono* di un Io che esiste in forza della sua capacità di dominio. Grosfoguel ricorda che nei secoli XV e XVI, l'uomo europeo compie quattro genocidi a cui si abbina la distruzione della conoscenza prodotta da altri. 1) Durante la cosiddetta re-conquista dell'Andalusia, la monarchia cattolica spagnola distrusse più di mezzo milione di volumi conservati nella biblioteca di Cordoba che erano espressione del patrimonio culturale islamico, ai tempi notevolmente più avanzato rispetto a quello presente in Europa. 2) L'eccidio degli Indios nelle Americhe andò di pari passo con la distruzione dei codici maya con cui andò perduto un patrimonio astronomico e medico di inestimabile valore. 3) In Africa, dove le persone venivano rapite per poi essere messe in schiavitù e deportate, gli occidentali contribuirono in maniera determinante alla progressiva distruzione non solo degli imperi dell'Africa occidentale ma anche della loro storia orale. 4) Infine, con l'uccisione di milioni di donne europee, le cosiddette streghe, venne distrutta la conoscenza medica femminile nell'ambito della farmacopea.

In quanto esseri inferiori, musulmani, indios, africani e donne non

potavano essere detentori di alcuna conoscenza degna di tale nome in quanto era convinzione che solo l'uomo occidentale fosse dotato delle competenze necessarie a produrre la conoscenza universale. Fu così che le teorie prodotte dagli uomini di cinque Paesi (Italia, Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti) vennero assunte come universali e applicate ovunque nel mondo.

Il processo di fondazione della pretesa universalista del sapere occidentale è stato coadiuvato da una narrazione storica che ha espunto ogni effettiva sinergia, relazione e interdipendenza che la cultura europea intratteneva con i sistemi di conoscenza elaborati in altre parti del mondo. Verificare con attenzione tale narrazione storica, che nel fondare la pretesa universalista occidentale assume connotazioni mitiche, consente di andare oltre «l'insidioso postulato secondo il quale conoscere l'Europa corrisponderebbe a conoscere il mondo» (Subrahmanyam, 2014, p. 93).

Da circa trent'anni gli studi «postcoloniali» e «decoloniali» si confrontano con la produzione di conoscenza occidentale criticandone alcuni assunti di base e proponendo una conoscenza alternativa e complementare.

È opportuno chiarire la distinzione fra questi due termini. Come ha riassunto la sociologa Gurminder K. Bhambra (2014), gli studi postcoloniali sono stati elaborati da autori della diaspora orientale e medio-orientale, quali Edward W. Said, Homi Bhabha e Gayatri Spivak, mentre gli studi decoloniali sono frutto dei contributi di autori sudamericani, quali Anibal Quijano, María Lugones e Walter D. Mignolo. Mentre gli studi postcoloniali si sono sviluppati soprattutto in ambito culturale, quelli decoloniali hanno dato maggior attenzione alle dinamiche socioeconomiche. Entrambi tuttavia sono una conseguenza diretta delle depredazioni coloniali e, nel loro essere forme di resistenza intellettuale verso dominazioni di natura anche epistemologica, costituiscono «possibilità di nuove geopolitiche della conoscenza» (Bhambra, 2014, p. 120).

Nel celebre testo *Orientalismo*, Said (1995) ha svelato come la costruzione del concetto di universale sia avvenuta tramite una implicita e rimossa divisione tra occidente e oriente, che ha reso l'occidente il detentore unico di tale paradigma, rimuovendo così a priori l'oriente dalla produzione storica di modernità. Nel testo *I Luoghi della cultura* Bhabha (1994) ha proposto nuove narrative subalterne che hanno sfidato i discorsi dominanti attorno alla modernità. Mentre Spivak (1988), nel saggio *Can the subaltern speak?* ha ragionato sulle soggettività subalterne e la loro possibilità di espressione, muovendo i suoi interessi scientifici sulle tracce dell'informante nativo.

Secondo lo storico Sanjay Subrahmanyam (2014), gli studi post-co-

loniali presentano luoghi comuni che li portano, seppur involontariamente, a rendersi partecipi della logica che criticano: pur mettendosi dalla parte delle vittime, non si discostano dall'attribuire all'Europa un ruolo di assoluta centralità sulla scena mondiale e non riescono quindi a realizzare il progetto di 'provincializzare l'Europa'. In sostanza, lo studio del non-occidente si limita al periodo dell'incontro con l'occidente, rinunciando a esplorare le prospettive epistemologiche precedenti al colonialismo e perdendo quindi l'occasione di dar voce a ciò che esisteva prima.

Oltre a ciò, Subrahmanyam critica gli studi postcoloniali per il fatto di aver inteso la storia come una prerogativa europea che l'oriente ha fatto propria a seguito del colonialismo. Collocando la genesi della storia in ambito europeo, gli studi postcoloniali presuppongono che i popoli orientali, in particolare quelli indiani, non siano andati oltre una narrazione mitica del passato. L'alternativa proposta da Subrahmanyam è quella delle «storie connesse» attraverso cui «collegare tra loro fenomeni del passato che troppo spesso la storiografia ha tenuto separati in modo artificiale» (p. 27).

Diverso è il caso degli studi decoloniali. Mentre gli studi postcoloniali sfidano le rappresentazioni occidentali delle culture altre come entità 'sigillate' che definiscono i non occidentali attraverso forme di generalizzazione superficiali e improprie e danno voce ai cosiddetti subalterni, gli studi decoloniali sono impegnati nel progetto di provincializzazione della sociologia del Nord globale, affermando che la conoscenza prodotta in ambito occidentale non è l'unica conoscenza disponibile, ma una tra quelle che esistono.

Quijano (2007) ha studiato la dimensione politica ed economica della colonizzazione in America Latina, mettendo in luce le dinamiche di potere attraverso cui gli europei hanno affermato la loro essenza identitaria collettiva tramite la distruzione dell'altro, reso al contempo invisibile tramite l'ordine coloniale. Lugones (2007) ha articolato le categorie di razza, genere e sessualità mostrando come la colonizzazione abbia distrutto i modelli sociali, le relazioni di genere e le comprensioni cosmologiche delle comunità e delle società invase. Infine, Mignolo (2000) ha ragionato attorno alla decolonizzazione epistemica necessaria per ridurre i danni prodotti dalla colonizzazione nel campo della produzione della conoscenza nelle terre invase. In sostanza, gli autori sudamericani hanno avviato un intenso dibattito volto a prendere le distanze dalla pretesa universalista della cultura occidentale in chiave epistemologica.

Anche dall'Africa emergono voci critiche quali quella del linguista Ngũgĩ wa Thiong'o (2015), che ha studiato gli effetti della dominazione linguistica sulla produzione culturale e letteraria, intendendo la lingua

come uno strumento di dominio e di emancipazione. Lo storico Sabelo J. Ndlovu-Gatsheni ha tematizzato la neocolonizzazione dell’Africa, i miti della decolonizzazione e l’illusione della libertà.

La prospettiva decoloniale affronta poi la questione dell’Europa in quanto produttrice egemone del sapere sociologico, invitando la sociologia a fare i conti con le proprie premesse epistemologiche e con la pluralità delle sociologie esistenti (Boatcă et al., 2010). Si parla quindi di sociologie connesse l’una all’altra (Bhambra, 2010), piuttosto che di una sociologia globale non meglio definita entro la quale si afferma la predominanza occidentale. La modernità non viene più assunta come prerogativa occidentale, ma come un insieme di percorsi storici intrecciati che hanno una loro genesi anche nel Sud globale (Pieterse, 2010) e che rendono la modernità un fenomeno composito e non meramente derivato dalla modernità europea assunta acriticamente come primigenia.

Solo molto recentemente, queste prospettive sono state recepite nel contesto italiano (Siebert, 2003; Bellinvia-Poguisch, 2018; Frisina, 2020; Palmi, 2020;), dove vengono usate per indicare gli studi che tematizzano il presente a partire dalle dinamiche del passato. Come riportato da Valentina Fusari (2020), esistono studi storici e antropologici che rileggono l’esperienza coloniale italiana e favoriscono il punto di vista dei «subalterni» e la decostruzione dell’immaginario coloniale (Sòrgoni, 1998; Stefani 2007). L’auspicio è che i risultati di questi studi possano essere presi in considerazione anche per l’analisi delle migrazioni, così da favorire una più ampia comprensione dei fenomeni attuali a partire dalle dinamiche del passato.

1.1. Distorsioni storiche e tradizioni inventate

Un primo passo verso la decolonizzazione del sapere consiste nell’osservare l’invenzione delle tradizioni. Fin dal fatto che le origini afroasiatiche della cultura greca classica sono state completamente rimosse dalla narrazione storica illuminista, a favore dell’istituzione del canone estetico della bianchezza (Bernal, 1992), è facile rendersi conto che la storia, così come è stata narrata, presenta limiti e distorsioni. Vediamone alcuni. Come hanno messo in luce Sousa Santos (2018) e Grosfoguel (2017), la *reconquista*, ossia il periodo durato all’incirca 800 anni che culminò nel 1492 quando i re cattolici, Ferdinando d’Aragona e Isabella di Castiglia, espulsero dalla penisola iberica l’ultimo dei governanti musulmani, venne appunto nominato tale pur non essendo affatto una vera riconquista, ma una semplice conquista.

Il XIX secolo fu il periodo in cui la tradizione europea venne ‘reinventata’ in base alla necessità di fondare il potere dei nuovi gruppi e delle nuove organizzazioni che si stavano costituendo in questi anni di radi-

cale cambiamento sociale. Gli storici Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger (2002 [1983]) offrono un contributo significativo.

Per tradizione inventata si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori o norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato (Hobsbawm, 2002 [1983], p. 3).

Hobsbawm distingue tre tipologie di tradizioni inventate:

a) quelle che fissavano o simboleggiavano la coesione sociale o l'appartenenza a gruppi o comunità, reali o artificiali che fossero; b) quelle che fondavano o legittimavano un'istituzione, uno status, un rapporto d'autorità; c) quelle finalizzate soprattutto alla socializzazione, a inculcare credenze, sistemi di valore e convenzioni di comportamento (Hobsbawm, 2002 [1983], p. 11).

Si comprende bene la funzione che le tradizioni inventate ebbero – non solo in Europa, ma anche al di fuori dei suoi confini, nei luoghi in cui per legittimare un'azione si faceva ricorso a piene mani a un uso ancillare della storia, propria e altrui, come avvenne nell'Africa coloniale, dove per affermare la propria autorità di dominio, gli inglesi, ad esempio, importarono l'idea della monarchia imperiale in maniera ancora più intensa di quanto fecero in India, dove l'impatto del colonialismo fu 'attuito' dalla preesistente struttura gerarchica imperiale locale. I tedeschi, invece, impiegarono il kaiser come simbolo sovrano della loro dominazione, e i francesi, con maggiori difficoltà, integrarono gli africani entro la tradizione repubblicana.

Oltre alle proprie tradizioni inventate, gli europei inventarono anche quelle dell'Africa:

l'intero corpo della tradizione reificata, inventata dagli amministratori coloniali, dai missionari, dai tradizionalisti progressisti, dagli anziani e dagli antropologi (Ranger, 2002 [1983], p. 250).

1.2. Riconoscere la globalizzazione nella storia

Un secondo passo verso la decolonizzazione del sapere sta nell'includere nelle narrazioni dominanti elementi trascurati che ne modificano il senso. Con l'intento di connettere le prospettive del postcolonialismo con quelle decolonialismo, Bhambra (2006) propone una rilettura della modernità che consente di riconoscere il ruolo storico e sociale giocato dal colonialismo, dall'imperialismo e dalla schiavitù, svelando le connessioni globali che già esistevano nei secoli passati. Un tale esercizio

consente di modificare alcune idee che si sono cristallizzate sulla scorta di narrazioni parziali.

Le considerazioni che Bhambra apporta alla storiografia in merito alla Rivoluzione francese e all'affermazione dei diritti universali – comunemente intesi come un patrimonio europeo – hanno l'effetto di modificare l'assunto secondo cui i diritti universali dell'uomo sono un risultato esclusivamente europeo. La sociologa mostra come l'inserimento della clausola relativa all'abolizione della schiavitù, nella Dichiarazione dei diritti universali (1789) non accadde per mano giacobina, ma venne portata all'Assemblea Costituente di Parigi da ex schiavi liberatisi durante la rivoluzione di Haiti (1791-1804), che nel 1794 attraversarono l'Atlantico per sostenere il principio dell'abolizione della schiavitù.

Oltre a ciò, la Francia, il Paese in cui è avvenuta la proclamazione dei diritti, era anche lo stesso Paese nelle cui colonie (Haiti, America, Algeria) vigeva la schiavitù. Prendere seriamente in considerazione questi dati oggettivi consente di rileggere il passato alla luce di nozioni che mettono in luce la discutibilità degli assunti discorsivi su cui si fonda parte del senso di superiorità morale dell'uomo bianco.

Un secondo esempio riguarda la rivoluzione industriale, sulla quale, per alcuni secoli, i bianchi hanno fondato la propria indiscussa supremazia tecnica giustificando anche in questo caso l'idea della propria superiorità. È opinione comunemente diffusa che la rivoluzione industriale nasca in Inghilterra, a Manchester, grazie alla filatura del cotone. Partendo dal cotone – un elemento materiale cruciale per lo sviluppo dell'intero processo storico della rivoluzione industriale – Bhambra tematizza le connessioni globali che la resero possibile. Il cotone non veniva prodotto in Inghilterra, ma in India e nelle piantagioni americane. Ecco quindi facilmente svelato come la rivoluzione industriale poggi le sue basi su colonialismo, imperialismo e tratta degli schiavi.

La sottovalutazione delle dinamiche globali presenti già in epoca moderna rende vittime dell'accettazione di nuove narrative che si fondano su passati immaginari, manipolati e ricostruiti allo scopo di essenzializzare, rendendo 'naturali' quelle che invece sono costruzioni storiche e sociali (Connell, 2007).

Come messo in luce da Darshan Vigneswaran (2020), anche la comprensione delle attuali relazioni internazionali poggia su distorte rappresentazioni del passato. In particolare, le politiche migratorie descritte come un prodotto delle istituzioni europee sono in realtà il risultato di un controllo delle migrazioni che si è attivato prima in altri Paesi del mondo, per poi essere assunto dall'Europa. In tal senso sarebbe opportuno rileggere la cronologia della governance europea delle migrazioni

ripercorrendo con maggiore attenzione gli snodi storici della creazione nel regime globale delle migrazioni.

1.3. Oltre le narrazioni confortevoli

In direzione simile, si muove Coates (2018a), quando evidenzia come la narrazione dominante della storiografia americana relativa alla guerra civile americana (1861-1865) abbia sistematicamente minimizzato il ruolo centrale della schiavitù. In questo caso la rimozione è talmente forte che la storiografia evita addirittura di chiarire la vera causa della guerra – l’abolizione della schiavitù – che viene incredibilmente narrata senza mai citarne la causa, come «un lutto senza ragioni politiche». Ancora oggi manca una narrazione storica che si faccia carico di narrare la guerra civile come conflitto tra

un gruppo di americani che ha tentato di erigere una nazione sull’unica premessa di considerare i ne*ri come una proprietà e un altro gruppo di americani, tra i quali molti di quegli stessi ne*ri, che lo ha fermato (p. 103).

Permane il racconto confortevole (per l’uomo bianco), che parla di tragedie, compromessi falliti ed eroismo individuale, ma sempre attraverso il punto di vista razziale dominante: la questione dei neri rappresenta un problema di natura morale tale da dover escludere i neri dalla storia. Si è quindi verificato un preciso revisionismo storico, che ha prodotto una versione nobilitata del racconto del passato, lasciando nel silenzio le questioni cruciali.

La guerra civile è una guerra per bianchi – condotta dai bianchi, con le regole dei bianchi – nella quale i neri figurano esclusivamente come macchiette e oggetti di scena. Possiamo ascoltare, ma non unirci attivamente al racconto, perché parlare dal punto di vista dello schiavo, dire che siamo contenti di come sia andato il conflitto, quanto la maggior parte degli americani lo sono della guerra di indipendenza, significherebbe rovinare la narrazione (Coates, 2018a, p. 109).

Quindi, affermare che la guerra civile è stata una guerra importante per gli schiavi che sono stati liberati, significa compromettere la narrazione confortevole e vederla come lotta che venne combattuta per i neri dai neri. Come sostiene Coates, per voltare pagina non servono le indennità (*affirmative actions*) ma piuttosto l’ammissione e il riconoscimento del fatto che gli Stati Uniti nascono con il peccato originale della schiavitù e ne portano tutt’oggi le conseguenze, continuando a essere una società razzista (Coates, 2018a, p. 115). L’intellettuale americano invita la comunità afroamericana a riscrivere la storia dando voce alle storie de-

gli oppressi. L'istituzione della Commissione 400 anni di storia afroamericana³, dopo quattro secoli dallo sbarco dei primi schiavi in Virginia (1619), nel 2019 ha avviato un lavoro di pianificazione e sviluppo di programmi e attività da svolgere in tutto il Paese al fine di fondare la memoria storica della popolazione afroamericana celebrandone la resilienza e rendendo noti i contributi che questa ha dato allo sviluppo del Paese.

In maniera simile a quanto accaduto negli Stati Uniti, anche in Italia, è stata creata una narrazione storica scevra da qualunque crimine di guerra, in virtù del riscatto mostrato con la Resistenza e del processo costituente successivo. Come ricordano gli storici (Del Boca, 2014; Ruffini, 2018; Deplano, 2020; Fusari, 2020), in forza del mito 'italiani brava gente' secondo il quale gli italiani si sono comportati meglio degli inglesi e dei francesi nelle colonie e meglio dei tedeschi verso gli ebrei, è rimasto incompiuto il processo di acquisizione di consapevolezza del razzismo nostrano. Sebbene la storiografia abbia da tempo documentato i crimini coloniali (Del Boca, 1999; Borruso, 2020), essi sono rimasti estranei alla coscienza collettiva del Paese che ha invece elaborato una idea quanto mai vaga di un passato coloniale di poco conto. Benché iniziato a fine Ottocento in epoca liberale e definitivamente conclusosi solo nel 1960, l'intero passato coloniale italiano è stato addossato al fascismo, creando così un alibi per la memoria pubblica che ha perso l'occasione di fare i conti con pagine difficili della propria storia. La mancata elaborazione del fascismo va di pari passo con il silenzio relativo alle violenze nelle colonie italiane in Libia, Eritrea, Etiopia e Somalia.

Le particolari circostanze storiche, che alla fine della seconda guerra mondiale hanno portato l'Italia a passare repentinamente dal tavolo dei vinti a quello dei vincitori, hanno giocato un ruolo importante nella costruzione di una coscienza innocente tra gli italiani. L'Italia, infatti, a differenza della Germania, non ha subito processi per crimini di guerra. Quando Hailé Selassié stilò la lista dei criminali di guerra, il primo nome era quello del generale Badoglio, colui che aveva consentito lo sbarco americano e che quindi non poteva essere messo sul tavolo degli imputati. In cambio del mancato processo ai colonizzatori italiani, le potenze alleate 'regalarono' ad Hailé Selassié l'Eritrea, le cui sorti sono tristemente note per la decennale guerra con l'Etiopia che anche da tale scelta derivò.

In definitiva ciò ha contribuito alla diffusione di un silenzio attorno a fatti noti alla generazione della 'nuova Italia', ma taciuti e, a partire dagli anni Cinquanta, dimenticati e rimossi dalle generazioni del baby boom, dell'Italia come potenza del G8 e certamente dalle attuali generazioni digitali, a eccezione di una generazione afrodiscendente che attra-

³ Public Law n. 115-102, 115th Congress, 8 gennaio 2018.

verso il movimento *Black Lives Matter* ha iniziato ad avere visibilità sulla scena nazionale.

Se vi fosse una diversa consapevolezza rispetto alle dinamiche del passato, si saprebbe che ogni paese che ha avuto colonie, oltre a depredate le risorse anche esatto tasse in quantità tali che non esiste istituzione inglese o francese che non sia stata costruita anche con le tasse pagate dalle colonie. Alla luce di questo dato storico, si può quindi sostenere che coloro che appartengono a uno Stato che è stato colonia, ha il diritto di beneficiare del *welfare* che la nazione odierna eroga perché storicamente è dimostrato che le colonie hanno supportato la costituzione dei sistemi di *welfare* delle nazioni europee.

Al contrario, se si rimane privi della conoscenza e della consapevolezza storica, spaventati da un futuro carico di incertezze, si vive in un eterno presente che sfugge e si cade vittime del razzismo divenendone interpreti occasionali o assidui, più o meno consapevoli. In forza della retorica della prima volta a manifestazioni di razzismo pur gravi o estreme, prevale

la tendenza a rimuoverne i segni premonitori e gli antecedenti; ma anche a sottovalutare o ignorare la propaganda, le politiche, i provvedimenti legislativi che li hanno favoriti o che, almeno, hanno contribuito a creare un clima propizio all'espressione del razzismo, anche il più brutale (Rivera, 2020, p. 9).

La prospettiva episodica e contingente rende impossibile cogliere il pericolo del razzismo in tutta la sua portata e si finisce, così, con il limitarsi a uno sdegno superficiale, quando invece occorre adottare una prospettiva di lungo periodo che ponga l'attenzione sul profondo e secolare rapporto che il razzismo intrattiene con la modernità.

Per procedere verso una emancipazione dal razzismo è necessario partire proprio dalla rimozione dell'oblio, dalla presa di consapevolezza di un passato feroce che si traduce oggi in un razzismo altrettanto crudele verso cui si fa poco o nulla.

1.4. Oltre la prospettiva unica

È dunque doloroso fare i conti con il proprio passato e imbarazzante è realizzare che si fa parte di un pensiero tuttora 'colonizzante'. Se lo è per le persone comuni, lo è ancor di più per gli scienziati sociali. Secondo Connell (2007), i paradigmi elaborati nelle scienze sociali, dal funzionalismo alla teoria della modernizzazione, fino al modello economico classico, sono stati esportati nel resto del mondo e diffusi tramite l'autorità di una conoscenza, quella occidentale, che si presenta come la più avanzata, ma che in realtà è basata solo sulla ricchezza e sul potere della

parte più privilegiata del mondo. Questo processo di esportazione della conoscenza non ha previsto forme di dialogo con il pensiero elaborato nei paesi colonizzati o periferici. È stato a tutti gli effetti una colonizzazione dei saperi che ha portato alla rinuncia a priori di uno scambio dialettico con un pensiero sociale altro che presenta pari dignità intellettuale e rilevanza politica.

In sostanza, continuando ad assumere come unici e assoluti i paradigmi disciplinari occidentali, si persevera nella soppressione dell'originalità culturale degli altri popoli riproducendo una volontà dominatrice che genera un complesso di inferiorità e con esso, spesso, la morte dei talenti degli oppressi (Fanon, 2015 [1952], p. 28). Ciò è vero in molti campi dell'analisi sociale, ma è ancor più grave nell'analisi del razzismo.

Come ricordano Back e Solomos (2000), permane una scarsa considerazione rispetto al ruolo e all'impatto esercitato dalle idee e dai movimenti anticoloniali rispetto all'idea di razza e al razzismo, da cui deriva una visione monolitica dell'azione condotta dalle potenze coloniali sui colonizzati. Un esempio recente viene riportato da Yuk Wah Chan (2020), che evidenzia come, a fronte di una grande espansione degli studi migratori verificatasi nell'ultimo decennio anche in Asia, corrisponda una sostanziale non considerazione degli studi asiatici da parte degli studiosi europei.

Connell (2007) sostiene che, se le scienze sociali del mondo privilegiato si aprissero all'ascolto di quanto viene prodotto dagli intellettuali delle aree non privilegiate, sarebbe possibile sviluppare teorie sociali che vanno al di là di quelle fino a oggi individuate. A complemento di quella che viene definita *Northern Theory*, Connell propone una *Southern Theory* attraverso la quale avvalersi di prospettive e strumenti concettuali nuovi. Anche in questo caso, così come per la storia, ciò significa aprire gli orizzonti della disciplina ampliandone le nozioni e trasformandone i paradigmi. Nella stessa direzione muovono molti altri studiosi del Sud globale come, ad esempio, Sabelo Ndlovu-Gatshehi che propone una liberazione dell'Africa dal punto di vista epistemico (2018).

La scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie (2020), che ha a lungo riflettuto sul conflitto culturale che si genera in contesti colonizzati, richiama il pericolo di ascoltare una sola storia. Per comprendere altre storie è necessario imbattersi nella questione del potere.

È così dunque che si crea un'unica storia: mostrate un popolo come una cosa sola, come un'unica cosa, svariate volte, ed ecco che quel popolo diventa quella cosa. È impossibile parlare di un'unica storia senza parlare di potere. [...] Come e quando vengono raccontate, chi le racconta, quante se ne raccontano. Dipende tutto dal potere. Il potere è la possibilità non solo di raccontare la sto-

ria di quella persona, ma di farla diventare la storia definitiva di quella persona (p. 12).

Per disporre di nuove narrazioni, è quindi indispensabile dare voce a chi parla ma non viene ascoltato, come nel caso dell'epistemologia del Sud, e anche a chi finora ha taciuto. Palidda (2002) lamentava l'assenza di una scienza delle migrazioni dal punto di vista degli stessi migranti, in quanto essi sono esclusi tanto dalle società di arrivo quanto da quelle di partenza, divenendo così soggetti privi di voce. Anche il ricercatore, se pur mosso da curiosità, è quasi sempre chiuso nel suo etnocentrismo (Colombo, 2001) e opera involontariamente un etichettamento delle persone migranti, che

sulla base delle loro origini o sulla base della superficiale osservazione dei loro comportamenti e dei loro discorsi si traduce in una banale falsificazione di un'identità che spesso non ha la possibilità di esprimersi liberamente, ma è costretta a collocarsi nelle categorie che la società di immigrazione impone (Palidda, 2002, p. XII).

La ricerca sulle migrazioni rimane ancorata allo studio della popolazione immigrata rispetto all'influenza che essa esercita sulla società di immigrazione, o più precisamente, sulla popolazione bianca autoctona, limitando così lo sviluppo di un approccio critico. È la stessa mancanza di prospettiva critica che Du Bois (2010) lamentava all'inizio del secolo scorso, relativamente allo studio della popolazione afroamericana negli Stati Uniti.

L'attuale dibattito sulla decolonizzazione dell'università riguarda proprio questi temi (Bhambra et al., 2018), in quanto propone di rendere l'accademia un luogo maggiormente inclusivo, senza lasciare sulle spalle dei soli studiosi di colore (o delle minoranze etniche e culturali) il fardello di smontare la violenza epistemica tutt'ora in atto. In accordo con Mayblin e Turner (2021), si ritiene che porre la razza e la struttura del razzismo al centro dell'analisi degli studi migratori è compito degli studiosi che intendono sottrarsi alla riproduzione del razzismo entro la sfera della produzione della conoscenza.

2. *Decolonizzare il linguaggio e la mente*

Come messo in luce da Thiong'o (2015), la decolonizzazione della mente passa attraverso il linguaggio e, quindi, attraverso i termini che si usano. Gli studi sulle migrazioni mutano talvolta acriticamente le categorie politiche e quelle giuridiche e amministrative come «extra-comunita-

rio, migrante irregolare, richiedente asilo, migrante forzato», senza contestualizzarlo, svelarne la storicità né sviluppare le opportune riflessioni critiche in merito al loro impiego e alle conseguenze che questo comporta (Florence, Martiniello, 2005). Tra i rischi possibili vi è lo svilimento del significato sociologico e antropologico dei soggetti che si osservano, non ch  la perdita di potenzialit  euristica.

Nell'analisi del massacro di Bellavista-Bojjay -Choc  avvenuto in Colombia nel 2002, Aurora Vergara-Figueroa (2018) mette in luce il limite euristico nell'impiego della categoria 'migrazioni forzate' (*forced migration*) attraverso la quale non   possibile dar conto della complessit  storica del fenomeno. L'autrice propone uno strumento metodologico ben pi  articolato a partire dai concetti di diaspora, territorializzazione e sradicamento. Analogamente, Lucy Mayblin sceglie ad esempio di non utilizzare il termine 'richiedente asilo' (*asylum seeker*) a favore dell'espressione 'persona in cerca di asilo' (*people seeking asylum*).

Oltre a ci , si pone anche il problema che gli studi migratori, occupandosi di un tema fortemente politicizzato, sono strettamente legati alle politiche migratorie con implicazioni sia in merito all'utilizzo che la politica fa della conoscenza e dei dati prodotti, sia rispetto alla produzione della conoscenza stessa (Scholten et al., 2015). Rimane valido il quesito sollevato diversi anni fa da Eric Florence a Marco Martiniello (2005, p. 4), in merito al valore di approcci di ricerca sviluppati a partire da come le migrazioni e le relazioni interetniche sono tematizzate a livello politico. In questo caso il rischio principale   quello di avere una produzione di conoscenza eccessivamente orientata dalla politica (*policy driven*) anzich  rilevante da un punto di vista politico (*policy relevant*) (Scholten et al., 2015).

In generale gli studiosi delle tematiche migratorie troppo facilmente utilizzano termini come etnia e cultura, senza preoccuparsi di quanto questi richiamino implicitamente il termine razza (Martiniello, 2013).

L'impiego diffuso del concetto di etnia, che ha sostituito in ambito europeo quello di razza, costituisce un'importante sfida alla decolonizzazione della mente. L'uso che se ne fa, ad esempio, negli studi migratori, pare non considerare che il concetto sia nato in ambito coloniale per classificare e nominare, semplificandola, la complessit  culturale indigena⁴. Come chiarito dagli antropologi Jean-Loup Amselle ed Elikia M'Bokolo (2017), l'etnia, che viene sovente intesa come un'identit  fissa, andrebbe altres  intesa come categoria storica, come realt  in movimento. Decolonizzare la mente, quindi, richiede una maggiore creati-

⁴ Un esempio di antropologia della 'razza'   quella che si svilupp  in Italia durante il periodo fascista, tra cui Cannella, Marzi, Miotto, Niceforo, Sergi.

vità lessicale per meglio rappresentare le dinamiche di superiorità-inferiorità.

2.1. L'uso del termine 'etnico'

Apparso inizialmente in ambito anglosassone, il termine *ethnicity* ha iniziato a essere utilizzato nelle scienze sociali a partire dalla fine degli anni Ottanta, fino a diventare un termine molto in voga, che consente di riassumere con facilità presunte differenze culturali, linguistiche, religiose e, infine, razziali, fino ad arrivare a un assolutismo etnico (Gilroy, 1993).

Come ha mostrato Marco Martiniello (2013), è opportuno porre maggiore attenzione all'uso del termine etnico, perché è dotato di potere escludente. In forza della derivazione antropologica del concetto, l'etnia conserva un significato essenzializzante. Pertanto, è implicito nel termine etnico il rimando a realtà primordiali, misteriose e inesplicabili, che costruiscono l'appartenenza in chiave mistificante.

Usare i termini 'relazioni etniche' ed 'etnicità', permette di riferirsi a concetti 'caldi' attraverso i quali viene dato maggior peso alle dimensioni drammatiche ed emotive di un racconto (ad esempio si parla di vissuti personali degli immigrati, di sentimenti nostalgici, di barriere, ecc.).

Ma l'uso della categoria non deve occultare l'importanza che altre dimensioni cruciali della vita sociale possiedono, quali ad esempio la classe sociale, il genere e la globalizzazione culturale. Le persone straniere vengono così 'eticizzate' producendo un costante rinvio semantico alla loro origine e le relazioni di classe vengono travestite dall'etnia che impedisce di riconoscere dinamiche di sottomissione che altrimenti sarebbero immediatamente più evidenti. Halbwachs (2008 [1932]) riconosceva questa dinamica già un secolo fa quando, contrapponendo l'approccio morfologico della sociologia francese di matrice durkheimiana all'approccio ecologico della Scuola di Chicago, mise in evidenza come il filtro etnico tendesse ad appiattare lo sguardo rispetto ad altre importanti realtà sociali, quali la stratificazione sociale.

Quindi, nell'utilizzare queste categorie è bene tener presente che l'etnicità, al pari dei comportamenti sociali e politici, non costituisce esclusivamente una caratteristica che deriva dalla struttura e nemmeno una mera questione di scelta individuale, bensì è il risultato complesso dell'intreccio di forze strutturali e dell'azione individuale. Il rischio è di dimenticare che le categorie fondate sulla nazionalità e lo status migratorio hanno un valore relativo, in quanto le persone si identificano in categorie più ampie, che riconoscono identità ibride e culture miste, esprimendo così la volontà di andare oltre i pregiudizi basati sull'appartenenza nazionale o etnica (Bernacchi, 2018, p. 127).

Infine, esiste una profonda asimmetria nell'utilizzo della categoria di

etnicità che viene usata per descrivere gli altri, ma che non si applica a se stessi. Curiosamente, quando ci si auto descrive, si preferisce dirsi cosmopoliti o appartenenti ad una data nazione, senza tematizzare la cosiddetta ‘bianchezza’ che ci caratterizza e che è espressione di molti significati, tra cui quelli di dominio e spoliazione, sfruttamento ed esclusione, superiorità e privilegio maturati nel corso della storia e confermati nel presente.

2.2. L’eredità coloniale della logica noi-loro

La categoria di etnia applicata allo studio dei contesti migratori e alle società attuali rimanda all’impiego di una logica duale, attraverso la quale studi e analisi si pongono in una prospettiva noi-loro, dove nel confronto il metro di paragone è un noi integrato *versus* un loro da integrare.

La prospettiva decoloniale propone una riflessione attorno al noi sul quale grava il peso di una eccessiva generalizzazione. Riconoscere la differenza dei percorsi storici permetterebbe di sfumare la contrapposizione con un altro generalizzato, cioè il Sud del mondo: ciò costituirebbe un passo utile al superamento della concezione dell’altro come soggetto indifferenziato da civilizzare e integrare (Boatcă, 2015).

Williem Schinkel (2018) mette in luce come lo stesso concetto di integrazione comporti il rischio di produrre una conoscenza di stampo neocoloniale, in quanto assume implicitamente il modello ‘nostro’ come quello ultimo a cui tendere. I finanziamenti per la ricerca in questo settore hanno indubbiamente favorito studi impostati secondo i bisogni e gli interessi della politica e hanno quindi avuto un impatto performativo sulla produzione di una conoscenza che non può dirsi neutra, le cui ricadute in ambito politico sono inevitabili. Da questa particolare prospettiva, gli studiosi dei temi migratori dovrebbero considerare almeno due rischi. Il primo riguarda l’adozione di prospettive di analisi fondate sulla costante opposizione noi-loro che derivano dal passato coloniale. Il secondo è il rischio di rendere disponibile una conoscenza che viene utilizzata per pratiche razzializzanti che riproducono le disegualianze. Inoltre, con il passare del tempo e l’affermarsi delle nuove generazioni, la logica duale è sempre meno fondata e praticabile (Pastore, Ponzio, 2011), in quanto non è in grado di rilevare la natura relazionale delle identità individuali e di gruppo.

Seppur necessaria, questa sfida è tutt’altro che scontata, perché i paradigmi egemonici che strutturano questo ambito di studi sono molto condivisi e interiorizzati. In risposta alla provocazione di Schinkel, Leila Hadj Abdou (2019) propone di studiare l’integrazione dei migranti non tanto osservando il target delle politiche, ossia i migranti, ma piuttosto coloro che ideano e implementano queste politiche. In tal senso,

si propone di concettualizzare l'integrazione dei migranti quale tecnica di governo specifica, fondata sulle differenze etnico culturali, secondo scopi che possono essere osservati analiticamente nei discorsi, nelle pratiche e nelle istituzioni. Inoltre, bisognerebbe evitare di studiare l'immigrazione come un fenomeno di per sé, sottovalutando le relazioni con il resto della società circostante e con esse tutti quei segnali di «nuove modalità di essere del legame sociale» basate sulla multietnicità (Pastore, Ponzio, 2011, p. 19).

Un esempio concreto di tale miopia riguarda le generazioni di afrodiscendenti, una realtà sociale concreta che – seppur relativamente giovane – si è consolidata e che sfugge alla logica duale, sfidando il *frame* tradizionale degli studi migratori. Sono quindi giovani ricercatori, a loro volta afrodiscendenti, a cogliere le realtà che lo 'sguardo bianco' non vede. Camilla Hawthorne (2019) osserva le donne italiane afrodiscendenti che stanno ridisegnando lo spazio dell'italianità a loro immagine e somiglianza, grazie al proprio talento artistico, come nel caso di scrittrici di successo o di stiliste, che connettono in chiave virtuosa il loro essere italiane al più ampio contesto della diaspora nera.

Sembra essere maturo il tempo per un ripensamento di una prospettiva che consente, da un lato, di cogliere la capacità delle persone con background migratorio di «trasformare lo svantaggio dell'immigrazione in un vantaggio in diverse sfere della vita sociale» (Santagati, 2020, p. 213), dall'altro, di osservare con maggiore attenzione il privilegio razziale dell'essere bianchi e gli svantaggi a esso connessi per chi appartiene alla categoria degli altri.

2.3. Il privilegio razziale di essere bianchi

La bianchezza e la tematizzazione del privilegio bianco sono al centro degli studi sulla razza da oltre un ventennio nell'ambito dei cosiddetti *whiteness studies*, che, come ricorda Annalisa Frisina (2020), sono sorti principalmente in rapporto ai *black studies* e alla *critical race theory*. Gli studi sulla bianchezza si incentrano sul concetto di 'privilegio razziale' già individuato da Du Bois, secondo il quale, anche di fronte a una uguaglianza nell'accesso, rimane sempre il privilegio che si associa all'essere bianchi in una società caratterizzata dal razzismo strutturale. Gli studi sulla bianchezza si sono diffusi soprattutto negli Stati Uniti e in Australia e solo recentemente sono approdati in Europa dove è ancora difficile «superare quella centralità acritica» di cui si è goduto nell'ambito della tradizione elitaria (Guha, Spivak, 2002, p. 30).

Come mette in luce la prospettiva intersezionale (Crenshaw, 1989; Davis, 1983), l'essere bianchi costituisce un privilegio che mitiga altri fattori discriminanti come il genere, la classe, l'appartenenza religiosa

e/o l'orientamento sessuale. Sviluppata dal femminismo afroamericano, la prospettiva dell'intersezionalità coglie come le dinamiche di potere relative alla razza possano combinarsi con quelle inerenti al genere, agli orientamenti sessuali, all'età, all'appartenenza etnica o religiosa, alle abilità dando origine, talvolta, a complesse diseguaglianze sociali. Nello specifico, questa prospettiva consente di mettere in luce come i processi di inferiorizzazione possano combinarsi in modalità particolarmente violente nel momento in cui un individuo – oltre a essere connotato da un marcatore razziale – risulta essere portatore di altri marcatori inferiorizzanti. Si capisce come la somma di marcatori sociali e culturali possa avere effetti esponenziali in termini di stigmatizzazione, gerarchizzazione ed esclusione. In sostanza il modello intersezionale o della cumolazione degli svantaggi illustra la distinzione tra le forme di oppressione e di privilegio (Sloan et al., 2018, p. 101). Come spiega Grosfoguel (2017), se la persona è favorita dal privilegio razziale, cioè se è bianca, i marcatori inferiorizzanti legati alla classe, al genere o alla sessualità vengono mitigati. Nel caso in cui la persona invece non goda di tale privilegio, ma sia portatrice di un marcatore razziale inferiorizzante, le dinamiche di potere che si associano agli altri marcatori risultano aggravate.

L'intreccio tra razzismo e sessismo nella cultura italiana è stato tematizzato dalle storiche Gaia Giuliani e Cristina Lombardi Diop (2013), le quali hanno fornito un contributo analitico rispetto alla costruzione discorsiva dell'identità razziale della donna italiana bianca, che ha visto l'inclusione graduale nell'ideale della bianchezza le donne meridionali, anche attraverso il contrasto visivo e discorsivo con la donna nera subalterna dell'Africa orientale coloniale, arbitrariamente resa simbolo di primitiva lascivia e disponibilità sessuale⁵. Il razzismo che le donne nere subiscono oggi in Italia discende direttamente da questo passato storico in cui la donna diventa oggetto, feticcio, corpo estraneo che non merita rispetto (Obasuyi, 2020).

La bianchezza continua a rappresentare un'essenza, un marcatore che definisce la titolarità della sovranità e i confini della cittadinanza, un più alto livello di acculturazione, un maggior accesso alle informazioni, alle risorse economiche, ai domini; la bianchezza è una costruzione sociale e culturale che il gruppo dominante impone ai non-bianchi per mantenere le disuguaglianze storiche, per irrigare i confini delle alterità (Fiorino, 2015, p. iii).

Anche in considerazione di quanto messo in luce dalla prospettiva inter-

⁵ Nel romanzo *Adua*, Igiaba Scego (2017) racconta la storia di una giovane donna somala che per la sua bellezza viene portata in Italia e avviata a una carriera cinematografica che iper-erotizza il suo corpo, trasformandolo in oggetto di desideri proibiti.

sezionale, si ritiene che lavorare contro il razzismo sia anche e soprattutto responsabilità di chi gode del privilegio razziale. In generale, i *whiteness studies* invitano a reimpostare il lavoro di studio sul razzismo in una direzione che sposti il focus dell'attenzione dalle vittime agli oppressori, per dirla con Fanon dai mistificati ai mistificatori, dalle popolazioni 'altre' a noi stessi (Bernacchi, 2014). Il non riconoscimento del privilegio bianco comporta il fatto che questo rimane non visto, sottovalutato, posto al di fuori delle tematiche razziali quando invece esso rappresenta il fulcro attorno a cui si costruisce la ragione d'essere del razzismo (Jeyasingham, 2012). Solo attraverso la presa di coscienza del privilegio bianco si può iniziare un percorso di rinuncia nei suoi confronti, arrivando, forse un giorno, a rimodulare strutture economiche, giuridiche, sociali e psicologiche per erodere lo spazio in cui il razzismo trova espressione.

3. *Rinuncia, responsabilità e liberazione: dall'impegno cognitivo all'impegno morale*

Come abbiamo avuto modo di osservare, la rilevanza storica del razzismo che è stata sì riconosciuta, ma anche accantonata e poi rimossa, si accompagna oggi a una sua vigorosa e rinnovata riproduzione. La forza del razzismo come elemento di lunga durata trae vantaggio da ogni possibile riduzionismo. In Italia, come si è visto, il riduzionismo generico basato sul mito degli 'italiani brava gente' alimenta la convinzione che il razzismo sia qualcosa che non ci riguarda. La rimozione, l'indifferenza collettiva, il silenzio attorno al razzismo poggiano sull'oblio della storia coloniale italiana iniziata in epoca liberale e proseguita durante e oltre il fascismo.

Il mancato riconoscimento dei crimini di guerra e della violenza praticata nel contesto coloniale, continua a ostacolare la creazione dello spazio necessario all'elaborazione dell'antirazzismo. L'antirazzismo italiano, finora, sembra essere relegato in una dimensione quasi esclusivamente intellettuale. Se, durante gli anni Settanta, l'antirazzismo italiano si collocava in una più ampia prospettiva di rottura sistemica (Fiorino, 2015), già durante gli anni Ottanta esso ha assunto soprattutto una *prospettiva differenzialista* che mostra forti contraddizioni (Taguieff, 1997; Sciuto, 2018): secondo Siebert (2003), sostenendo il riconoscimento a oltranza delle differenze e una etnicizzazione costante dei fatti che riguardano le persone immigrate, in nome del pluralismo culturale, l'antirazzismo differenzialista ha riproposto la stessa logica del razzismo.

Per un meccanismo perverso, per un'astuzia maligna, l'assunto di principio del rispetto delle culture, come base delle politiche antirazziste, è stato fatto pro-

prio e strumentalizzato nel contesto delle nuove ideologie razziste che celebrano la differenza (Siebert, 2003, p. 87).

L'ambiguità del diritto alla differenza culturale presenta infatti il rischio di sottolineare eccessivamente le cosiddette specificità culturali, fino a reificarle. Oggi l'antirazzismo pare confinato a una indignazione individuale, che come già detto trova espressione nell'effimera consistenza dello sciame digitale (Han, 2018) e in una applicazione solo formale dei dettati normativi.

Di fronte al silenzio complice e preoccupante di una parte importante di società civile, e alla mancata presa di posizione di un antirazzismo che dovrebbe ritrovare la forza necessaria per proporsi non solo in forma episodica, urge l'analisi di cosa oggi sia o possa essere oggi l'antirazzismo. Esso non dovrebbe più essere concepito come mera reazione al razzismo, ma piuttosto come pratica attiva di contrasto a una struttura di potere ingiusta, che agisce anche a livello epistemico e contraddice ogni fondamento valoriale di una società democratica. La situazione attuale, in cui il razzismo perdura e dilaga, complice l'indifferenza delle coscienze, offre agli studiosi dei fenomeni migratori, e più in generale a chiunque, l'opportunità di vivere la responsabilità storica, che, come affermava Gramsci nel celebre passo *Odio gli indifferenti*, «vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere» (2011, p. 5). Essere fatalisti e lasciar correre equivale alla connivenza. A ciò può contrapporsi la volontà di prendere parte a una vasta opera di ridefinizione della cittadinanza, di agire il proprio senso del dovere e di far quindi valere la propria coscienza civica. Le vie di uscita dal razzismo non sono né facili né immediate, ma esistono.

Una prima azione utile consiste nell'attenta e profonda analisi delle narrazioni del passato, che, alla luce delle attuali valutazioni storiche, devono essere riviste in chiave più democratica e rispettosa, porgendo ascolto a coloro che lo hanno subito, completando così le narrazioni esistenti con visioni complementari che possano ridare voce a un passato taciuto.

Ma occorre anche una riscrittura della storia che favorisca il processo di pieno riconoscimento delle colpe e dei danni inflitti (Bhambra, 2007, 2014; Chambers, 2006; Connell, 2007; Hall, 2006a, 2006b). Così come per il razzismo di sterminio che ha prodotto l'Olocausto, allo stesso modo, anche per il razzismo di dominio, posto a fondamento dei colonialismi e degli imperialismi, andrebbero riconosciute e interpretate le responsabilità storiche degli attori coinvolti. Il processo di rivisitazione in chiave comprendente da condurre sulla storia nazionale, dovrebbe essere ugualmente svolto dalle altre scienze sociali, che essendo tutt'oggi ancorate al paradigma occidentale, limitano il proprio sguardo e le pro-

prie potenzialità euristiche nella comprensione di un mondo complesso le cui interdipendenze globali richiedono nuovi strumenti interpretativi. Significa rinunciare a prospettive confortevoli, unitarie e auto-assolutorie, per ampliare gli orizzonti oltre lo steccato che il razzismo implicito erige.

Date le molteplici cause del razzismo, essere antirazzisti vuole dire essere pronti ad agire contemporaneamente su diversi fronti, a livello economico, politico, sociale e anche psicologico. Al di là della retorica politica, oggi gli antirazzisti in Italia e in Europa vengono identificati, ma anche criticati e criminalizzati, per la solidarietà che offrono ai migranti. Al pari degli attivisti della *raybread underground* in America, che aiutavano gli schiavi in fuga a mettersi in salvo (Queirolo Palmas, Rahola, 2020) o dei soccorritori degli ebrei durante le leggi razziali (Ruffini, 2018).

Essere studiosi antirazzisti significa problematizzare le categorie impiegate e sfidare i paradigmi dominanti che derivano in maniera preponderante dalla sfera politica. Costruire nuove interazioni, muoversi in direzioni diverse, sapendo che il razzismo può essere superato grazie a logiche innovative, ricche di immaginazione e, come avvertono gli attivisti del *Black Lives Matter*, gioiose. L'uso dell'arte, in particolare della musica, o dello humor, sono strumenti molto efficaci (West, 1995a) anche se ancora poco indagati (Martiniello, 2019).

In conclusione, a fronte del protagonismo attivo contro il razzismo da parte di chi lo subisce, coloro che stanno dall'altra parte della linea del colore, i privilegiati, dovrebbero comprendere l'urgenza di fare la loro parte, studiosi compresi, e rinunciare al razzismo, rinunciando almeno a parte del proprio privilegio. Lunghi dal cadere in facili illusioni, la strada è lunga e le premesse non paiono favorevoli. Tuttavia, nel mentre, è opportuno un impegno costante e serrato nella costruzione della consapevolezza storica e nell'ampliamento degli orizzonti epistemici che consentano di leggere il presente con maggiore capacità critica.

Bibliografia

ADAMS I. - ADEFIOYE T. - D'AGOSTINO S. - SCHUERMANS N. - TRAUNER F. (EDS), *Migration, Equality, and Racism*, Vubpress, 2021.

ADORNO T.W. - FRENKEL-BRUNSWIK E. - LEVINSON D. J. - SANFORD R. N., *The Authoritarian Personality*, Studies in Prejudice Series, Harper & Brothers, Copyright American Jewish Committee, N.Y.C. 1950.

ADORNO T.W. - HORKHEIMER M., *Elements of anti-semitism*, in BACK L. - SOLOMOS J. (EDS), *Theories of Race and Racism. A Reader*. Routledge, London-NewYork 2000, pp. 206-211.

AGUILAR IDÁNEZ M.J. - BURASCHI D., *Racismo «democratico» y fronteras morales: cómo construir una ciudadanía insurgente?*, in Solanes Corella A., *Discriminación, racismo y relaciones interculturales*, Aranzadi, 2019, pp. 155-188.

AHMED S., *Strange Encounters. Embodied Others in Post-Coloniality*, Routledge, New York 2000.

AIME M., *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004.

AIME M. (a cura di), *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, Einaudi, Torino 2016.

AIME M., *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Einaudi, Torino 2020.

ALIETTI A. (a cura di), *Razzismi, discriminazioni e disuguaglianze. Analisi e ricerche sull'Italia contemporanea*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

ALIETTI A. - PADOVAN D., *Clockwork Enemy. Xenophobia and Racism in the Era of Neopopulism*, Mimesis International, 2020.

ALLEN C., *Islamophobia*, Ashgate, UK and USA 2010.

AMBROSINI M., *Cittadinanza formale e cittadinanza dal basso. Un rapporto dinamico*, «Società Mutamento Politica», 7, (13), (2016), pp. 83-116.

AMBROSINI M., *Altri cittadini: gli immigrati nei percorsi di cittadinanza*, Vita e Pensiero, Milano 2020.

AMNESTY INTERNATIONAL, *Libya: EU's patchwork policy has failed to protect the human rights of refugees and migrants*, 12 Nov 2018. <https://www.amnesty.org/download/Documents/MDE1993912018ENGLISH.pdf>

AMSELLE J.-L. - M'BOKOLO E. (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Milano, 2017, tit. orig. *Au coeur de l'ethnie. Ethnies, tribalisme et Etat en Afrique*, La Découverte 2005.

- ANDRISANI P., *La strage di Erba*, in NALETTO G. (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifesto Libri, Roma 2009, pp. 56-58.
- APPIAH K.A., *La menzogna dell'identità. Come riconoscere le false verità che ci dividono in tribù*, Feltrinelli, Milano 2019, tit. orig. *The lies that bind. Rethinking identity*, 2018.
- ARENDRT H., *Il razzismo prima del razzismo*, Castelvecchi, Roma 2018, ed. org. *Race. Rethinking before racism*, «*The Review of Politics*», 6, (1) Jan 1944, Cambridge University Press.
- ARENDRT H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, 1996, ed orig. 1951.
- ARGENTIN G., AKTAŞ K., BARBETTA G.P., BARBIERI G., COLOMBO L., *Le scelte scolastiche al termine del primo ciclo di istruzione. Un nodo cruciale per gli studenti di origine immigrata*, in SANTAGATI M., COLUSSI E., (a cura di), *Alunni con background migratorio. Le opportunità oltre gli ostacoli*, Fondazione ISMU, Milano 2020, pp. 63-79.
- AVALLONE G. - TORRE S. - BELLINIA T., *Prefazione*, POGUISCH T., *Decolonizzare le migrazioni. Razzismo, confini, marginalità*, Mimesis, Milano-Udine 2018, pp. 7-22.
- BACK L. - SOLOMOS J. (EDS), *Theories of Race and Racism. A Reader*, Routledge, London-NewYork 2000.
- BALANDIER G., *The Sociology of Black Africa. Social Dynamics in Central Africa*, Andre Deutsch, London 1970.
- BALBO L., *In che razza di società vivremo? L'Europa, i razzismi, il futuro*, Mondadori, Milano 2008.
- BALIBAR E. - WALLERSTEIN I., *Razza, nazione, classe. Identità ambigue*, Aterios, Trieste 2019, ed. or. 1988.
- BARRETTA P., Luci e ombre dell'informazione mediatica sul razzismo, Andrisani P. et al., *Cronache di ordinario razzismo. Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria, 2020 pp. 30-38. <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/quinto-libro-bianco/>
- BARTOLI C., *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- BAUMAN Z., *Vite di scarto*, Laterza, Bari 2007.
- BELLINIA T. - POGUISCH T. (a cura di), *Decolonizzare le migrazioni. Razzismo, confini, marginalità*, Mimesis, Milano-Udine 2018.
- BEN-GHIAT R., *Strongmen. Mussolini to the Present*, Norton, London-New York 2020.
- BENHABIB S., *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna 2005.
- BERIZZI P., *L'educazione di un fascista*, Feltrinelli, Milano 2020.
- BERNACCHI E., *Dalla parte dei cittadini in crescita. Per una visione postcoloniale dell'educazione interculturale*, «*Cittadini in crescita*», 1, (2014), pp. 51-57.
- BERNACCHI E., *Femminismo interculturale. Una sfida possibile? L'esperienza delle associazioni interculturali di donne in Italia*, Aracne Editrice, Canteramo (RM) 2018.

BERNAL M., *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Pratiche editrice, Parma 1992.

BHABHA O.K., *The location of culture*, Routledge, London 1995.

BHAMBRA G.K., *Rethinking Modernity: Postcolonialism and the Sociological Imagination*, Palgrave Macmillan, London 2007.

BHAMBRA G.K., *Sociology After Postcolonialism: Provincialized Cosmopolitanisms and Connected Sociologies*, RODRIGUEZ E.G., BOATCĂ M., COSTA S. (EDS) 2010, pp. 33-48.

BHAMBRA G.K., *Connected Sociologies*, Bloomsbury, London 2014.

BHAMBRA G.K., *Connected Brexit, Trump, and 'methodological whiteness': on the misrecognition of race and class*, «British Journal of Sociology», 68, S1, (2017), pp. 214-232.

BHAMBRA G.K. - GEBRIAL D. - NIŞANCIOĞLU K. (EDS), *Decolonizing the University*, Pluto Press, London 2018.

BLANGIARDO G. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia: l'undicesima indagine regionale. Rapporto 2011*, Fondazione Ismu, Milano 2012.

BOATCĂ M., *Global Inequalities Beyond Occidentalism*, Ashgate, 2015.

BOCCAGNI P. - GALERA G. - GIANNETTO L - PIOVESAN S., *Il tramonto dell'accoglienza. La gestione delle dinamiche di accoglienza della Provincia autonoma di Trento prima e dopo il decreto sicurezza e immigrazione*, report di ricerca, Fondazione Migrantes, Tau edizioni, Perugia 2020.

BONTEMPELLI S. - FASO G., "La lunga parabola del sistema di accoglienza italiano", in Andrisani P. et al., *Cronache di ordinario razzismo. Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria, 2020.

BORRUSO P., *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Laterza, Bari-Roma 2020.

BROWN R., *Psicologia del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna 2013, tit. or. *Prejudice. Its Social Psychology*, 2010.

BURGIO A., *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Manifestolibri, Roma 1998.

BURGIO A., *La guerra delle razze.*, Manifestolibri, Roma 2001.

BURGIO A., *Nonostante Auschwitz. Il 'ritorno' del razzismo in Europa*, DeriveApprodi, Roma 2010.

BURGIO A., *Critica della ragione razzista*, Derive e Approdi, Roma 2020.

CALIANDRO A. - ANSELMINI G. - STURIALE V., Fake news, Codiv-19 e Infodemia: un esempio di ricerca sociale in real-time su Twitter, «Mediascapes Journal» 15, 2020.

CARRERA S. - CORTINOVIS R., "Search and rescues, disembarkation and relocation arrangements in the Mediterranean: Sailing away from responsibility", ReSOMA H2020 Discussion Brief, Dec 2019 <https://migrationresearch.com/storage/app/uploads/public/5ef/b3c/62c/5efb3c62c282f984495372.pdf>

CARTOSIO B., *Anni inquieti. Società media e ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Editori Riuniti, Roma 1992.

CARTOSIO B. (a cura di), *Senza illusioni. I neri negli Stati Uniti dagli anni Sessanta alla rivolta di Los Angeles*, Shake Edizioni Underground, Bologna 1995.

CARUSO R. - PALANO D., *Il mondo fragile. Scenari globali dopo la pandemia*, Vita e Pensiero, Milano 2020 <https://www.vitaepensiero.it/scheda-ebook/damiano-palano-raul-caruso/il-mondo-fragile-9788834342800-370046.html>

CASTEL R., *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino 2004 tit. orig. *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, édition du Seuil, 2003.

CASTELLS M., *Il potere delle identità*, Egea, Milano 2003, ed or. *The Power of Identity*, 1997.

CESAREO V. (a cura di), *ana Venticinquesimo Rapporto sulle migrazioni 2019*, Fondazione Ismu, FrancoAngeli, Milano 2019.

CESAREO V. - BLANGIARDO G. (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Fondazione Ismu, FrancoAngeli, Milano 2009.

CHAMBERS I. (eds), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Meltemi, Roma 2006.

CHAN Y. W., *Asian perspectives of migration: a commentary*, «Comparative Migration Studies», 2020, pp. 1-5 <https://doi.org/10.1186/s40878-020-00190-5>

COATES T.N., *Una lotta meravigliosa*, Codice Edizioni, Torino 2018b, tit. orig., *A Beautiful Struggle*, 2008.

COATES T.N., *Between the World and Me*, NewYork Times Bestsellers 2015.

COATES T.N., *Otto anni al potere. Una tragedia americana*, Bompiani, Firenze, 2018a, tit. orig. *We Were Eight Years in Power. An American Tragedy*, BCP Literary 2017.

COLOMBO M., *Ricerca sociale interculturale e limiti dell'etnocentrismo*, «Studi di Sociologia», 39, 1 (2001), pp. 83-98.

COLOMBO M., *Overcoming racism*, in COLOMBO M., GILARDONI G. (EDS), *Intercultural Issues and Concepts. A Multi-Disciplinary Glossary*, Peter Lang, Brussels 2021 (forthcoming).

COLUCCI M. - SANFILIPPO M., *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma 2009.

COMMISSIONE EUROPEA, *Commission Decision on the establishment of a European Union Emergency Trust Fund for stability and addressing root causes of irregular migration and displaced persons in Africa*, COM(2015)7293final, <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/3/2015/EN/3-2015-7293-EN-F1-1.PDF>

COMMISSIONE EUROPEA, *Comunicazione riguardante una nuova alleanza Africa. Europa per gli investimenti e l'occupazione sostenibili: far avanzare allo stadio successivo il nostro partenariato per gli investimenti e l'occupazione*, COM(2018)643final <https://eurlex.europa.eu/legalcontent/EN/TXT/?qid=1537433689163&uri=CELEX:52018DC0643>

CONNELL R., *Southern Theory: The Global Dynamics of Knowledge in Social Science*, 2007.

CRENSHAW K., *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine. Feminist Theory and Antiracist Politics*, The University of Chicago Legal Forum, Chicago 1989.

CRENSHAW K.W., Race, Reform and Retrenchment, in BACK L. - SOLOMOS J. (eds), *Theories of Race and Racism. A Reader*. Routledge, London-NewYork 2000, pp. 549-560.

DAL LAGO A., *Giovani, stranieri & criminali*, Manifesto Libri, Roma 2001.

DARDOT P. - LAVAL C., *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma 2013, ed. or. *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, La Decouverte, 2009.

DATTA K. - MCILWAINE C. - WILLS J. - EVANS Y. - HERBERT J. - MAY J., *The new development finance or exploiting migrant labour? Remittance sending among low-paid migrant workers in London*, «IDPR» 29, 1, (2007), pp. 43-67.

DAVIS A., *Abolition Democracy. Beyond Empire, Prisons, and Torture. Interviews with Angela Y. Davis*, Seven Stories Press, New York, Toronto, London, Melbourne 2005.

DAVIS A., *Women, Class and Race*, Vintage Books, New York 1983.

DAVIS M., *La città di quarzo. Indagine sul futuro a Los Angeles*, ManifestoLibri, Roma 1993.

DAVIS D.B., *Inhuman Bondage: The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford University Press, 2006.

DE GENOVA N., *The 'migrant crisis' as a racial crisis: do Black Lives Matter in Europe?*, «Ethnic and Racial Studies», 2017. <http://dx.doi.org/10.1080/01419870.2017.1361543>

DE HAAS H., *Migration and Development: A Theoretical Perspective*, «International Migration Review», 44, 1, 2010/3, pp. 227-264.

DEL BOCA A., *Italiani, brava gente?* Beat, 2014.

DEPLANO V., *Italiani brava gente. I crimini coloniali dell'Italia*, «MicroMega», 7, (2020), pp. 3-15.

DIERK W., *Colonial Violence: European Empires and the Use of Force*, Hurst, London 2017.

DU BOIS W.E.B., *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Il Mulino, Bologna 2010.

ECRI - EUROPEAN COMMISSION AGAINST RACISM AND INTOLERANCE, *National minorities and COVID-19: inequality deepened, vulnerability exacerbated*, 2020.

ESSED P., *Understanding everyday racism: an interdisciplinary theory*, Sage Series on Race and Ethnic Relations, 1991.

EUROBAROMETER, *Public Opinion in the European Union*, Standard Eurobarometer 91, Spring, 2019. <https://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinion/index.cfm/survey/getsurveydetail/instruments/special/surveyky/2169>

FANON F., *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa, 2015, ed. orig. *Peau noire, masques blancs*, Edition du Seuil, Paris 1952.

- FARNETTI P.B., *Pantere Nere. Storia e mito del Black Panther Party*, Shake Edizioni Underground, Bologna 1995a.
- FARNETTI P.B., *I neri americani dopo il Black Power*, 1995b, in Cartosio B. (a cura di), *Senza illusioni. I neri negli Stati Uniti dagli anni Sessanta alla rivolta di Los Angeles*, Shake Edizioni Underground, Bologna 1995, pp. 86-100.
- FASO G., *La violenza subita da Emmanuel Bonsu*, in NALETTO G. (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifesto Libri, Roma 2009, pp. 75-78.
- FASSIN D., *Una storia morale del presente*, Derive Approdi, Roma 2018, ed. or. *Peau La raison humanitaire. Une histoire morale du temp présent*, Gallimard-Seuil, Paris 2010.
- FIORINO V., *Introduzione*, in Fanon F., *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa 2015.
- FLORENCE E., MARTINIELLO M., *The Links between Academic Research and Public Policies in the Field of Migration and Ethnic Relations: Selected National Case Studies – Thematic Introduction*, «IJMS: International Journal on Multicultural Societies» 7, 1, 2005, pp. 3-10. www.unesco.org/shs/ijms/vol7/issue1/art1
- FOUCAULT M., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1991, tit. or. *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976.
- FOUCAULT M., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, BUR, Milano, 1996, tit. or. *Les mots et les choses*, Gallimard, Paris 1966.
- FOUCAULT M., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1998, tit. or. *Il faut défendre la société*, Hautes Etudes Seuil Gallimard, Paris 1997.
- FRA, EUROPEAN UNION AGENCY FOR FUNDAMENTAL RIGHTS, *Fundamental Rights Report 2020*, <https://fra.europa.eu/en/publication/2020/fundamental-rights-report-2020>
- FREDRICKSON G.M., *Black Liberation. A comparative History of Black Ideologies in the United States and South Africa*, Oxford University Press, New York, London 1995.
- FREDRICKSON G.M., *Breve storia del razzismo*, Donzelli, Roma 2002.
- FRISINA A., *Razzismi contemporanei. Le prospettive sociologiche*, Carocci, Roma 2020.
- FUSARI V., *Migrazioni italiane e violenze sulle donne. Eritrea 1882-1941. Una riflessione sulle voci del verbo violare*, «Altretalie» gennaio-giugno (2020), pp. 52-77.
- GILARDONI G., D'ODORICO M., CARRILLO D. (EDS), *Knowledge for Integration Governance. Evidence on migrants' integration in Europe*, Milan, February 2015. http://king.ismu.org/wp-content/uploads/KING_Report.pdf ISBN: 978-88-984-0906-8
- GILLESPIE T., *Custodians of the internet: Platforms, content moderation, and the hidden decision that shape social media*, Yale University Press, New Haven&London 2018.
- GILLION D.Q., *The Race Whisperer: Barack Obama and the Political Uses of Race*, Melanye T. Price. New York: New York University Press 2016.
- GILROY P., *Black Atlantic: Modernity and double consciousness*, Harvard University Press, Cambridge MA 1993.

GIOVANNETTI M., *La frontiera mobile dell'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia*, «Diritto, Immigrazione, Cittadinanza», 1, (2019), pp. 1-29.

GIULIANI G. - LOMBARDI DIOP C., *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Mondadori, Milano 2013.

GJERGJI O. - VIGNOLA R., *Riprendersi gli spazi: costruire nuove narrazioni per l'accoglienza. Il caso di Ventimiglia*, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 2020.

GRAF D., *Il profiling razziale dal punto di vista delle vittime*, «Tangram» 33, 6, (2014), pp. 63-66. https://www.ekr.admin.ch/pdf/TANGRAM_33.pdf#page=63

GRAMSCI A., *Odio gli indifferenti*, Chiarelettere, Milano 2011.

GRAY J., BOUNEGRU L. - VENTURINI T., *'Fake news' as infrastructural uncanny*, «New media & Society», 22, 2, (2020) pp. 317-341.

GROSFOGUEL R., *What is racism? Zone of being and zone of non-being in the work of Frantz Fanon and Boaventura de Sousa Santos*, Cupples J., Grosfoguel R. (eds), *Unsettling Eurocentrism in the Westernized University*, Routledge, London and New York 2019.

GROSFOGUEL R., *Fanon Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

GUHA R. - SPIVAK G.C., *Subaltern Studies. Modernità e postcolonialismo*, Ombre Corte, Verona 2002, tit. or. *Selected Subaltern Studies*, Oxford 1988.

GUILLAUMIN C., *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, Mouton, Paris 1972.

HADJ ABDOU L., *Immigrant integration: the governance of ethno-cultural differences*, «Comparative Migration Studies», (2019), pp. 1-8 <https://doi.org/10.1186/s40878-019-0124-8>

HALBWACHS M., *Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*, Armando Editore, Roma 2008, ed. or. 1932.

HALL S., *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma 2006a.

HALL S., *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, il Saggiatore, Milano 2006b.

HAN B.C., *Nello sciame. Visioni del digitale*, Figure nottetempo, Bologna 2018, tit. orig. *Im Schwarm. Ansichten des Digitalen*, Matthes & Seitz, Berlin 2013.

HARCOURT B.E., *La strada verso il profiling razziale è lastricata di immigrati*, PALIDDA S., (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Mimesis, Milano 2009, pp. 231-254.

HARKNESS G., *Gangs and gangsta rap in Chicago: A microscenes perspective*, «Poetics», 41, (2013), pp. 151-176. <https://www.academia.edu/search?utf8=%E2%9C%93&q=gangsta+rap+vs+political+>

HASSAN C.G., *Populis, Racism, and the Scapegoat*, in ALIETTI A. - PADOVAN D., *Clockwork Enemy. Xenophobia and Racism in the Era of Neo-populism*, Mimesis International, 2020, pp. 221-239.

HAWTHORNE C., *Making Italy: Afro-Italian entrepreneurs and the racial & boundaries of citizenship*, «Social & Cultural Geography», March 2019.

HERRNSTEIN R.J. - MURRAY C., *The Bell Curve: Intelligence and Class in American Life*, Free Press, New York 1994.

HILL COLLINS P., *Intersectionality as Critical Social Theory*, Duke University Press, Durham and London 2019.

HIRSCH F., *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano 1981, tit. orig., *Social Limit to Growth*, Twentieth Century Fund, 1976.

HOBSBAWM E.J. - RANGER T. (eds), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002, tit orig. *The Invention of Tradition*, 1983.

HOBSBAWM E.J., *Come si inventa una tradizione*, HOBSBAWM E.J. - RANGER T. (eds), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002, pp. 3-17, tit. or. *The Invention of Tradition*, 1983.

HOCHSCHILD A., *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo III del Belgio e l'Olocausto dimenticato*, Rizzoli, Milano 2001.

HOROWITZ J. - PARKER K. - BROWN A. - COX K., *the Divided on Whether Increased Focus on Race Will Lead to Major Policy Change. MoreBlack adults now say the country has work to do to address racial inequality; attitude of White adults largely unchanged since 2019*, Pew Research Center, Oct 6, 2020.

HUMAN RIGHTS COUNCIL, *Visit to Italy. Report of the Special Rapporteur on contemporary forms of slavery, including its causes and consequences*, UN A/HRC/42/44/Add.1, 25 July 2019. <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/G1922655.pdf>

HUMAN RIGHTS WATCH, *Pushed Back, Pushed Around. Italy's Forced Return of Boat Migrants and Asylum Seekers, Libya's Mistreatment of Migrants and Asylum Seekers*, 2009. https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/italy0909web_0.pdf

HUMAN RIGHTS WATCH, *Everyday Intolerance. Racist and Xenophobic Violence in Italy*, 2011.

HUMAN RIGHTS WATCH, *"Kettling" protesters in the Bronx. Systematic Police Brutality and Its Costs in the United States*, 2020a. https://www.hrw.org/sites/default/files/media_2020/10/us_mott%20haven0920_web.pdf

HUMAN RIGHTS WATCH, *They Talk to Us Like We're Dogs. Abusive Police Stops in France*, 2020b. https://www.hrw.org/sites/default/files/media_2020/06/france0620_web_1.pdf

HUMAN RIGHTS WATCH, *No Escape From hell.EU Policies Contribute to Abuse of Migrants in Libya*, 2020c. https://www.hrw.org/sites/default/files/report_pdf/eu0119_web2.pdf

IKUTEYIJO L.O., "EU Migration Policies and the Criminalization of the Senegalese Irregular Migration Flows", ITPCM International Commentary, ISSN, 2239-7949, April 2014, pp. 29-32.

IOM, *World Migration Report 2020*, https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr_2020.pdf

IRES CGIL, *Immigrazione, sfruttamento e conflitto sociale. Una mappatura delle aree a rischio e quattro studi di caso territoriali, report di ricerca*, Roma 2011. <http://www.bollettinoiadapt.it/wp-content/uploads/2017/02/stesura-finale.pdf>

ISTAT, *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*, Roma 2018.

JEYASINGHAM D., *White Noise: A Critical Evaluation of Social Work Education's Engagement with Whiteness Studies*, «British Journal of Social Work», 42, (2012), pp. 669-686.

KERSEVAN A., *Lager italiani: pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi, 1941-1943*, Casa editrice Nutrimenti, Roma 2008.

KING R.H., *Civil Rights and the Idea of Freedom*, The University Press of Georgia, Athens and London 1996.

KNIGHT G.L., *Icons of African American protest: trailblazing activists of the civil rights movement*, Greenwood 1974.

KOMLA-EBRI K., *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, Marna, Gorle (Bg) 2002.

KRZEMINSKI I., Politics. The source of Nationalism and Hostility, in ALIETTI A. - PADOVAN D., *Clockwork Enemy. Xenophobia and Racism in the Era of Neo-populism*, Mimesis International, 2020, pp. 165-186.

LATOUCHE S., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2014.

LETIZIA M., *Il razzismo, le migrazioni e la globalizzazione del terrore*, in BELLINIA T., POGUISCH T., 2018, pp. 61-78.

LITWACK L.F., *Been in The Storm So Long*, The Athlone Press, London 1979.

LO SCHIAVO L., *Governamentalità neoliberista, spazio europeo ed epistemologia politica delle migrazioni contemporanee*, BELLINIA T., POGUISCH T., *Decolonizzare le migrazioni. Razzismo, confini, marginalità*, Mimesis, Milano-Udine 2018, pp. 23-39.

LOSURDO D., *Controistoria del liberalismo*, Laterza, Bari 2005.

LUNARIA (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Secondo Libro bianco sul razzismo in Italia*, Edizioni dell'Asino, Roma 2011. <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/LIBRO-Bianco.-def.pdf>

LUNARIA (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Terzo Libro bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria, Roma 2014. <http://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2014/10/impaginato-low.pdf>

LUNARIA (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Quarto Libro bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria, Roma 2017. http://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2017/10/quarto_libro_bianco_razzismo_web.pdf

LUNARIA (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria, Roma 2020. <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/quinto-libro-bianco/>

LUGONES M., *Heterosexualism and the Colonial/Modern Gender System*, «Hypatia» 22, 2, (2007), pp. 186-209.

- MADDALENA G. - GILI G., *Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di una parabola culturale*, Arta, Genova, 2017.
- MAGGIO J., *Can the Subaltern Be Heard? Political Theory, Translation, Representation, and Gayatri Chakravorty Spivak*, «Alternatives» 32, (2007), pp. 419-443.
- MALDWYN J., *Storia degli Stati Uniti*, Bompiani, Milano 1984.
- MARABLE M., *La crisi del colore e della democrazia*, in CARTOSIO B., (1995a), pp. 58-67.
- MARABLE M., *Criminalità e violenza nella comunità nera*, in CARTOSIO B., (1995b), pp. 208-214.
- MARTINELLI A., *Populism & Nationalism: the (Peculiar) Case of Italy*, in MARTINELLI A. (eds) *When Populism meets Nationalism. Reflections on Parties in Power*, ISPI, Ledizioni LediPublishing, Milano 2018, pp. 13-46.
- MARTINIELLO M., *Penser l'ethnicité. Identité, culture et relations sociales*, Presses Universitaires de Liège, Liège 2013.
- MARTINIELLO M. (eds), *Penser Arts and Refugees. Multidisciplinary Perspectives*, MDPI, Basel 2019.
- MASSEY D.S. - ROTHWELL J. - DOMINA T., *The changing Bases of Segregation in the United States*, «ANNALS» 626, 10 (2009), pp. 74-90.
- MAYBLIN L., *Impoverishment and Asylum: Social Policy as Slow Violence*, Routledge, London 2019.
- MAYBLIN L. - TURNER J., *Migration Studies and Colonialism*, Polity Press, Cambridge 2021.
- MBEMBE A., *Critica della ragione negra*, Ibis, Como-Pavia 2016a, tit. orig. *Critique de la raison nègre*, Editions la Découverte, Paris 2013.
- MBEMBE A., *Necropolitica*, Ombre Corte, Verona 2016b, tit orig. *Necropolitics*, «Public Culture Winter», 15 (1), 2003.
- MBEMBE A., *Nanorazzismo. Il corpo oscuro della democrazia*, Sedit, Bari 2019, tit. orig. *Politiques de l'inimitié*, Editon La Découverte, Paris 2016.
- M'CHAREK A. - SCHRAMM K., *Encountering the Face – Unravelling Race*, «American Anthropologist», 0, 0, March 2020.
- MELLINO M., *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Derive Approdi, Roma 2019.
- MELLINO M., *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2015.
- MEMMI A., *Confini Ritratto del decolonizzato. Immagini di una condizione*, Cortina, Milano 2006, ed. or. *Portrait du décolonisé arabo-musulman et de quelques autres*, Gallimard, Paris 2004.
- MEZZADRA S. - NEILSON B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014.

MIGNOLO W., *The Geopolitics of Knowledge and the Colonial Difference*, «South Atlantic Quarterly» 101, 1, (2000), pp. 57-96.

MINNITI M., *Sicurezza è libertà. Terrorismo e immigrazione contro la fabbrica della paura*, Rizzoli, Milano 2018.

MONTAGNA N., *Flussi migratori e sistemi di accoglienza nel Mediterraneo. Dati 2014-2019 e risultati di una ricerca in Italia*, COLOMBO M. (a cura di), *MigraReport 201. Cittadini Attivi: l'integrazione dei nuovi italiani*, Vita e Pensiero, Milano 2019, pp. 129-145.

MOOSAVI L., *Racialization of Muslim Converts in Britain and Their Experiences of Islamophobia*, «Critical Sociology» 41, 1, (2015), pp. 41-56.

MOSSE G.L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975, ed. or. 1974.

MOSSE G.L., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Bari 2020, ed. or. 1978.

NALETTO G. (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifesto Libri, Roma 2009.

NALETTO G., *Macerata: non fu vendetta, ma tentata strage. Razzista e fascista*, in LUNARIA, *Cronache di ordinario razzismo. Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria, Roma 2020, pp. 148-152. <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/quinto-libro-bianco/>

NDLOVU-GATSHENI S.J. (eds), *Epistemic Freedom in Africa. Deprovincialization and Decolonization*, Routledge, London and New York 2018.

NGOZI ADICHIE C., *Il pericolo di un'unica storia*, Einaudi, Torino 2020, tit. orig. *The Dangers of a Single Story*, TEDGlobal, 2009 https://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story

NICOLOSI V., *Odissea Europa. Reportage dalle rotte dei migranti*, «MicroMega», 7, (2020), pp. 129-141.

NOWICKA M., *I don't mean to sound racist but... Transforming racism in transnational Europe*, «Ethnic and Racial Studies» 41, 5, (2018), pp. 824-841.

OBAMA H.B., *La mia fede. Come riconciliare i credenti con una politica democratica*, Marsilio, Venezia 2008.

OBAMA H.B., *L'era della responsabilità*, Banda Larga, Roma 2009.

OBASUYI O.Q.D., *Corpi estranei. Il razzismo rimosso che appiattisce la diversità*, People, Gallarate (VA) 2020.

OMIZZOLO M., *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Feltrinelli, Milano 2019.

O'NIEL C., *Armi di distruzione matematica. Come i big data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia*, Bompiani, Milano 2017.

ORTENSI L.E., *Le migrazioni in Europa*, in Cesareo V. (a cura di), *Venticinquesimo Rapporto sulle migrazioni 2019*, Fondazione Ismu-FrancoAngeli, Milano 2019, pp. 105-120.

- ORTENSI L.E., *Le migrazioni in Europa*, in Cesareo V. (a cura di), *Ventiseiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020*, Fondazione Ismu-FrancoAngeli, Milano 2021, pp. 91-107.
- PADOVAN D., *Le scienze sociali e la costruzione dello spazio pubblico: il caso del razzismo fascista*, «Rassegna Italiana di Sociologia», XLVII, 2, aprile-giugno, 2006.
- PALIDDA S., *Introduzione all'edizione italiana*, in SAYAD A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina editori, Milano 2002.
- PALIDDA S., (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Mimesis, Milano 2009.
- PALMI T., *Decolonizzare l'antirazzismo*, DeriveApprodi, Roma 2020.
- PALMISANO L., *Mafia Caporale. Racconti di egemonia criminale sui lavoratori in Italia*, Fandango Libri, Roma 2017.
- PASTA S., *Razzismi 2.0. Analisi socioeducativa dell'odio online*, Editrice Morcelliana, Brescia 2018.
- PASTORE F. - PONZO I. (a cura di), *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carocci, Roma 2011.
- PELLEGRINO V., *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Ombre Corte, Verona 2016.
- PESARINI A., *Madri nere, figlie bianche. Forme di subalterneità femminile in Africa Orientale Italiana*, in DEPLANO V. - MARI L. - PROGLIO G. (a cura di), *Subalterneità italiane. Percorsi di ricerca tra letteratura e storia*, Aracne, Ariccia (RM) 2014.
- PENNINX R. - BERGER M. - KRAAL K. (eds), *The dynamics of international migration and settlement in Europe. A state of the art*. Amsterdam: AUP (IMISCOE Joint Studies series), 2006. <http://dare.uva.nl/document/45578>
- PICUM, *Removed. Stories of hardship and resilience in facing deportation and its aftermath*, September, 2020a. <https://picum.org/wp-content/uploads/2020/09/Removed-stories.pdf>
- PICUM, *More detention, fewer safeguards: How the new EU Pact on Migration and Asylum creates new loopholes to ignore human rights obligations*, October, 2020b. <https://picum.org/more-detention-fewer-safeguards-how-the-new-eu-pact-on-migration-and-asylum-creates-new-loopholes-to-ignore-human-rights-obligations/>
- PIETERSE J.N., *New Modernities: What's New?*, RODRIGUEZ E.G., BOATCÁ M., COSTA S. (EDS) 2010, pp. 85-102.
- PNF - PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Il primo libro del fascista*, Roma 1939.
- PNF - PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Il secondo libro del fascista*, Roma 1940.
- POGANY S., *Reinventing the Protocols of the Elders of Zion: Anti-Semitism in Orban's Hungary*, in ALIETTI A. - PADOVAN D., *Clockwork Enemy. Xenophobia and Racism in the Era of Neo-populism*, Mimesis International, 2020, pp. 97-136.
- POGUISCH T., *I confini fantasma dell'Europa*, BELLINIA T., POGUISCH T., *Decolonizzare le migrazioni. Razzismo, confini, marginalità*, Mimesis, Milano-Udine 2018, pp. 41-59.

QUEIROLO PALMAS L. - RAHOLA F., *Underground Europe. Lungo le rotte migrant*, Meltemi, Milano 2020.

QUIJANO A., *Coloniality and Modernity/Rationality*, «Cultural Studies» 21, 2, (2007), pp. 168-178.

QUIRICO D., *Il grande califfato*, Neri Pozza, Vicenza 2015.

RANGER T., *L'invenzione della tradizione nell'Africa coloniale*, HOBBSAWM E.J. – RANGER T. (EDS), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002, pp. 203-251, tit. or. *The Invention of Tradition*, 1983.

RATTANSI A., *Racism. A very short introduction*, Oxford University Press, Oxford 2007.

RINIOLO V., *Razzismo e discriminazione ai tempi della pandemia*, in CESAREO V. (a cura di), *XXVI Rapporto sulle migrazioni 2020*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano 2021, pp. 287-296.

RIVERA A., *Un decennio di infamie razziste, fino all'estremo*, in LUNARIA et al., *Cronache di ordinario razzismo. Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria, Roma 2020, pp. 9-18.

RIVERA A., *Razzismo. Gli atti, le parole, la propaganda*, Dedalo, Bari 2020.

RITA M.F., *Riprendersi gli spazi: costruire nuove narrazioni per l'accoglienza. Il caso di Padova*, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 2020. <https://www.balcanicaucaso.org/Pubblicazioni>

RODRIGUEZ E.G., BOATCĂ M., COSTA S. (eds), *Decolonizing European Sociology. Transdisciplinary Approaches*, Ashgate e-Book, 2010.

ROMITO M., *Una scuola di classe. Orientamento e disuguaglianza nelle transizioni scolastiche*, Guerini e Associati, Milano 2016.

RUFFINI E. (a cura di), *Razzisti per legge. Bergamo 1938*, Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Il filo di Arianna, Bergamo 2018.

SAID W.E., *Orientalism: Western Conceptions of the Orient*, Penguin, London 1995.

SAINI FASANOTTI F., *Etiopia 1936-1940: Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano*, Edizione Stato Maggiore Esercito – Ufficio Storico, Roma 2010.

SANTAGATI M., *Autobiografie di una generazione SU.PER. Il successo degli studenti di origine immigrata*, Quaderni CIRMIB Vita&Pensiero, Milano 2019.

SANTAGATI M. - COLUSSI E. (a cura di), *Alunni con background migratorio in Italia. Le opportunità oltre gli ostacoli*, Rapporto nazionale, Fondazione ISMU, Milano 2020. <https://www.ismu.org/alunni-con-background-migratorio-in-italia-le-opportunita-oltre-gli-ostacoli/>

SANTAGATI M., *Migrazioni, differenze e disuguaglianze*, in GIANCOLA O. - SALMIERI L. (a cura di), *Sociologia delle disuguaglianze. Teorie, metodi, ambiti*, Carocci, Roma 2020, pp. 199-214.

SANTERINI M., *Antisemitismo senza memoria. Insegnare la Shoah nelle società multiculturali*, Carocci, Milano 2005.

- SAYAD A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina editori, Milano 2002, ed. or. 1999.
- SASSEN S., *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2015, tit. or. *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Cambridge-Harvard University Press, Cambridge 2014.
- SAUCIER P. - WOODS T., *Ex Aqua: The Mediterranean Basin Africans on the Move and the Politics of Policing*, «Theoria: A Journal of Social and Political Theory» 61, 141, (2014), pp. 55-75.
- SAVIANO R., *In mare non esistono taxi*, Koch Editore, Roma 2019.
- SCEGO I., *Adua*, Giunti, Firenze 2017.
- SCEGO I. (a cura di), *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, EffeQu, 2019.
- SCEGO I., *La linea del colore*, Bompiani, Firenze-Milano 2020.
- SCIUTO C., *Non c'è fede che tenga. Manifesto laico contro il multiculturalismo*, Feltrinelli, Milano 2018.
- SCHINKEL W., *Against 'immigrant integration': for an end of neocolonial knowledge production*, «Comparative Migration Studies», 6, 31, 2018.
- SCHOLTEN P.W., *A general overview of this new working agenda: Is there a new framework of migration governance?*, «EuroMedMig» Policy Paper Series 3, 1, (2021) pp. 5-6. <https://www.upf.edu/web/euromedmig/policy-paper-series>
- SCHOLTEN P., ENTZINGER H., PENNINX R., *Research-Policy Dialogues on Migrant Integration in Europe: A conceptual framework and key questions*, in SCHOLTEN P., ENTZINGER H., PENNINX R., VERBEEK S. EDS., *Integrating immigrants in Europe. Research-policy dialogue*, IMISCOE Research Series, Springer open, 2015.
- SENNETT R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- SENNETT R., *La cultura del nuovo capitalismo*, Il Mulino, Bologna 2006.
- SIEBERT R., *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci, Roma 2003.
- SITKOFF H., *The Struggle for Black Equality 1954-1992*, Hill and Wang revised edition, New York 1993.
- SLOAN L.M. - JOYNER M.C. - STAKEMAN C.J. - SCHMITZ C.L., *Critical Multiculturalism and Intersectionality in a complex world*, Oxford University Press, Oxford 2018.
- SNYDER T., *Abisso americano*, «Internazionale», n. 1392, anno 28, 15/21 gennaio 2021.
- SÒRGONI B., *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998.
- SOUMAHORO A., *Umanità in rivolta. La nostra lotta per il lavoro e il diritto alla felicità*, Feltrinelli, Milano 2019.
- SOUSA SANTOS B., *From the Postmodern to the Postcolonial – and Beyond Both*, in RODRI-

GUEZ E.G., BOATCĂ M., COSTA S. (eds), *Decolonizing European Sociology. Transdisciplinary Approaches*, Ashgate e-Book, 2010, pp. 225-242.

SOUSA SANTOS B., *The End of the Cognitive Empire. The coming age of epistemologies of the South*, Duke University Press, Durham and London 2018.

SPENCER S., TRIANDAFYLIDOU A., *Migrants with Irregular Status In Europe. Evolving Conceptual and Policy Challenges*, IMISCOE Springer Open, 2021.

SPIVAK G. C., *Can the Subaltern Speak?*, in NELSON C.- GROSSBERG L. (eds), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Illinois University Press, Chicago 1988.

SPIVAK G. C., *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma 2004, tit. or. *A Critique of Postcolonial Reason*, Harvard University Press, 1999.

STEFANI G., *Colonia per maschi: italiani in Africa orientale. Una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.

SUBRAHMANYAM S., *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secolo XVI-XVIII)*, Carocci, Roma 2014.

TAGUIEFF P., *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Cortina, Milano 1999, tit. or. *Le racisme*, 1997.

TAGUIEFF P., *The Force of Prejudice. On Racism and Its Doubles*, University of Minnesota Press, London 2001, tit. or. *Le force du préjugé: Essai sur le racisme et ses doubles*, 1987.

TAJFEL H., *Experiments in intergroup discrimination*, «Scientific American», 223, 5, (1970), pp. 96-102.

TAJFEL H., TURNER J.C., *The social identity theory of intergroup behaviour*, in WORCHEL S., AUSTIN W.G. (eds), *Psychology of Intergroup Relations*, Chicago, IL, Nelson Hall, 1986, pp. 7-24.

TARANT Z., *Be Careful Who Your Friends Are. Anti-semitism of the Czech 'Pro-Israel' Far-Right and its Security Implications*, in ALIETTI A. - PADOVAN D., *Clockwork Enemy. Xenophobia and Racism in the Era of Neo-populism*, Mimesis International, 2020, pp. 137-164.

THIONG'O N.W., *Decolonizzare la mente. La politica della lingua nella letteratura africana*, JacaBook, 2015.

TODOROV T., *Noi e gli altri*, Einaudi, Torino 1991.

TYNES T., *The Spirit of Rebellion Grows During America's Summer of Protest*, The Ringer, June 29, 2020 <https://www.theringer.com/2020/6/29/21304911/summer-of-protest-america-2020>

VAN DIJK T., *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Messina 1994.

VAN WOODWARD C., *Le origini del nuovo Sud 1887-1913*, Il Mulino, Bologna 1963, tit. or. *Origins of the New South, 1887-1913*, Louisiana University Press, 1951.

VERGARA-FIGUEROA A., *Afrodendent Resistance to Deracination in Colombia: Massacre at Bellavista-Bojjayà-Chocò*, Palgrave Macmillan, 2018.

- VIGNOLA R., *Riprendersi gli spazi: costruire nuove narrazioni per l'accoglienza. Il caso di Bari*, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 2020.
- VOSYLIUTE L. - CONTE C., *Crackdown on NGOs and volunteers helping refugees and other migrants*, ReSOMA, Final Policy Brief, June 2019.
- WEKKER G., *White Innocence. Paradoxes of colonialism and race*, Duke University Press, Durham-London 2016.
- WEST C., *Il paradosso della ribellione afroamericana*, CARTOSIO B. (a cura di), 1995a, pp. 39-57.
- WEST C., *Imparare a parlare di razza*, CARTOSIO B. (a cura di), 1995b, pp. 239-246.
- WIEVIORKA M., *Lo spazio del razzismo*, EST, Milano 1996, tit. or. *L'espace du racism*, Edition du Seuil 1991.
- WILSON W.J., *More than just race. Being Black and Poor in the inner city*, Norton&Company, NewYork London 2009.
- WODAK R., *The Politics of Fear. What right-wing populist discourses mean*, Sage, Los Angeles, London, New Delhi, Singapore, Washington DC 2015.
- XIANG B., *Global 'Body Shopping'. An Indian Labor System in the Information Technology Industry*, Princeton University Press 2006.
- YOUNGE G., *Le vite dei neri europei*, «Internazionale» 1363, 19 giugno 2020, pp. 18-21.
- ZAMPONI M., *Breve storia del Sudafrica. Dalla segregazione alla democrazia*, Carocci, Roma 2009.
- ZANFRINI L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Bari 2007.
- ZANFRINI L. (a cura di), *Sociologia delle differenze e delle diseguaglianze*, Zanichelli, Bologna 2011.
- ZANFRINI L., *The challenge of migration in a Janus-faced Europe*, Palgrave Macmillan, 2019.
- ZANFRINI L., *Sociologia. Un salto di qualità nella governance dell'immigrazione e della sua valorizzazione economica. Discussion Paper predisposto nell'ambito del progetto 'Italia 2030'*, Fondazione ISMU, novembre 2020. https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2020/11/Paper-Zanfrini_Governance-immigrazione-1.pdf
- ZAPATA-BARRERO R., *The EU Pact, the EU Black Hole*, «EuroMedMig Policy Paper Series» 3, 1, (2021), pp. 19-21. <https://www.upf.edu/web/euromedmig/policy-paper-series>
- ZINCONE G. (a cura di), *Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Il Mulino, Bologna 2001.

ABSTRACT

SITUATED RACISM

An historical, sociocultural and ethical case for tackling it

Racism is a longstanding cultural element in Europe based on the belief of an existing natural hierarchy among races and cultures that divides human beings into superiors and inferiors. This book looks at such a widespread phenomenon as racism in its situated forms through the lenses of space and time. Aimed at scholars, social and cultural professionals, the book highlights the continuity of racism over time and its same identic logic of classify-separate-exclude-exploit-exterminate. How can racism be overcome? Chapter 1 analyses the different roles and functions racism plays in the economic, political, social, and psychological dimension. Chapter 2 reports on the European and Italian cases to show how institutional racism is part of migration governance and migrant integration policies. Chapter 3 focuses on the antiracism fight in the United States, from the Civil Rights Movement to Black Lives Matter. Chapter 4 proposes to acknowledge the current historical amnesia in order to enhance historical awareness and foster the decolonization of knowledge, language, and mind.

RAZZISMO SITUATO

Ragioni storiche, socioculturali ed etiche per contrastarlo

Il razzismo è un fenomeno storico, sociale e culturale fondato sulla credenza che esista una gerarchia fra razze e culture che divide l'umanità in esseri superiori e inferiori. È diffuso in tutte le società occidentali multiculturali e anche per questo lo studio delle sue forme va situato, cioè colto in spazi e tempi specifici. Questo volume, rivolto a studiosi, operatori sociali e culturali, mostra la continuità del razzismo nel corso del tempo e la sua logica sottesa, quella di classificare, separare e sfruttare/sterminare il 'diverso'. **Come è possibile superare e abbandonare il razzismo?**

Nel primo capitolo si presentano le funzioni che il razzismo svolge e ha svolto nel tempo nelle dimensioni economica, politica, sociale e psicologica. Nel secondo capitolo si procede con una disamina del razzismo istituzionale inerente al fenomeno migratorio in Europa e, in particolare, in Italia. Nel terzo capitolo si riporta la lotta al razzismo negli Stati Uniti dal movimento per i diritti civili all'attuale *Black Lives Matter*. Nel quarto capitolo l'Autrice suggerisce di prendere coscienza delle rimozioni storiche in atto e di avviare un processo di decolonizzazione del sapere, del linguaggio e della mente.

Sfuggiti a Medusa

di *Franco Rinaldi*¹

Il mito di Medusa, che da sempre terrorizza gli uomini, pietrificava chi le volgeva lo sguardo. Per questo in combattimento veniva messa sugli scudi per intimorire l'avversario. Medusa fu vinta con uno stratagemma, guardandola riflessa nello specchio non era più Medusa ma la sua immagine.

Ho immaginato Medusa guardando in profondità all'interno del mio inconscio, ma anche dentro la società in cui viviamo: ho visto un antro dove le paure ci accompagnano in ogni parte e momento della vita.

Catturata e portata sulla tela, questa immagine mostra la sua vulnerabilità.

Penso che vedere le nostre paure riflesse nei miti ci fa capire che possiamo sconfiggerle. È con la conoscenza che si può 'sfuggire a Medusa'. Gli occhi che ne circondano il volto possono essere serpenti, oppure i nostri simili, persone che ci guardano e che con noi vogliono comunicare; condividendo le paure e specchiandoci nei nostri fantasmi, la presa di coscienza diventa messaggio costruttivo.

Il razzismo irretisce le menti e i cuori di chi ne è schiavo. Solo attraverso la conoscenza e la condivisione dei suoi effetti perversi forse un giorno lo vedremo riflesso nello specchio e diventeremo capaci di annullare la sua pericolosa potenza distruttiva.

Brescia, luglio, 2021

¹ Autore dell'immagine di copertina. Lavora nel campo dell'arte e della grafica d'arte dal 1980, con una particolare attenzione al mondo onirico e alla mitologia antica classica.

La collana *Quaderni CIRMiB Inside Migration*

Nasce dall'esperienza ventennale del CIRMiB, il Centro di Iniziative e Ricerche sulle Migrazioni di Brescia (già Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che si occupa di indagare il fenomeno migratorio e le sue implicazioni nei contesti locali. Il CIRMiB nasce nel 1998 su iniziativa di alcuni docenti dell'Università Cattolica di Brescia dell'area socio-antropologica; nel 2006 il Centro assume la denominazione attuale e nel 2012 rinnova il proprio statuto. Dal 2008 pubblica l'*Annuario CIRMiB Immigrazione e contesti locali*, che dal 2018 è diventato il *CIRMiB MigraREport*.

Consapevoli che le migrazioni caratterizzano tutte le epoche storiche, consideriamo la mobilità un fondamentale diritto umano, una leva di sviluppo socio-economico e un valore aggiunto dal punto di vista culturale. Tuttavia, in una società globalizzata e iperconnessa, dove la digitalizzazione e la scomparsa di molte barriere fisiche portano a una iper-mobilità, le migrazioni rappresentano anche un emblema dei rischi e delle potenzialità connesse con il mutamento sociale. I fondamenti del vivere comune sembrano messi in discussione dai flussi migratori e le istituzioni non paiono in grado di governarli efficacemente. Le persone che intraprendono una migrazione, vivono esperienze dirompendi che sfuggono alla pianificazione sociale, fino a condurre a esiti di integrazione imprevisti. Per chi e in quali condizioni si produce l'inserimento nelle società di accoglienza? A quali costi e con che perdite? Di fronte alle paure che agitano il mondo occidentale nella sua crisi, alle perduranti conflittualità e disuguaglianze, oggi alle scienze umane e sociali spetta il compito di dimostrare come i migranti possano apportare un contributo allo sviluppo umano globale.

Gli studi e le ricerche ospitati nella collana *Inside Migration* si pongono l'obiettivo di facilitare una comprensione dei processi migratori, per far riflettere sul presente e sul futuro delle società multiculturali. Leggere dentro le migrazioni significa non solo seguire le tradizioni teoriche ed empiriche più consolidate ma anche sviluppare nuovi metodi e approcci nella ricerca sul campo. La collana ospita volumi di sociologia e altre discipline politico-sociali ed umanistiche. Temi specifici riguardano ad esempio: diversità, differenze e disuguaglianze; mutamento culturale e interculturalità; relazioni tra residenti e immigrati; processi di integrazione sociale, lavorativa, scolastica, politica, ecc.; strutture familiari e reti sociali; rappresentazioni sociali del fenomeno migratorio; politiche migratorie su scala locale, regionale, globale; *governance* dei flussi migratori e dinamiche economiche, cittadinanza e partecipazione civica, plurilinguismo e incontro tra religioni, transnazionalismo e cooperazione internazionale, ed altri.

Book Series *Issues CIRMiB Inside Migration*

Issues CIRMiB Inside Migration is the result of a 20-year research activity conducted by the CIRMiB (Centre of Initiatives and Research On Migration - Brescia) at the Università Cattolica del Sacro Cuore in Brescia UCSC (Italy), focusing on the phenomenon of migration and its impacts on local contexts. The Centre CIRMiB was founded in 1998 by some professors in Sociology and Cultural Anthropology; in 2006 it took the current denomination and was established in 2012 by the Rector as a research centre at UCSC. Since 2008 CIRMiB publishes the yearbook: *Annuario CIRMiB Migrations and local contexts*, that in 2018 received the new title: *CIRMiB MigraREport*.

Given that migrations are as old as human history, we consider the free mobility of people one of the most important human rights and a great driver of socio-economic progress and cultural enrichment. However, in a fast changing and hyperconnected society, migration can also represent the risk of social transformation in terms of disruption of the norm and serious changes in the way of thinking, lifestyle and beliefs. In addition to that, the governance of immigration flows doesn't seem to be really effective. Migrant people experience lots of changes in their lives and different kinds of feelings. The way in which migrants rethink their identities, beliefs and lifestyles is unpredictable and can lead to different integration forms or isolation in the host society. Does migration imply a loss or a benefit? For whom and in which way? Social sciences must find an answer to these questions. They must be able to demonstrate how immigrants change society for the better.

Books, research papers and theoretical studies collected in this book series aim to provide a deeper and better understanding of the phenomenon of migration and of multicultural society. Reading *Inside Migration* means not only following consolidated interpretive traditions but also to develop new research approaches and methods. In the series different contributions are collected on migration in the field of sociology, socio-political and human sciences, addressed to the university students, professors, policy makers, administrators and general audience. Specific topics are the following: diversity, differences and inequality; cultural transformation and interculturality; interaction between the natives and the immigrants; social – economic – political – educational integration; migration impacts on family life; social perception of the phenomenon of migration; migration policies; governance of migration flows, citizenship and civic participation, plurilingualism and inter-religious dialogue, transnationalism and international cooperation, and others.

Collana *Quaderni CIRMiB Inside Migration*

VOLUMI PUBBLICATI

1-2019

Autobiografie di una generazione Su.Per. Il successo degli studenti di origine immigrata, di Mariagrazia Santagati

2-2019

La formazione dei rifugiati e dei minori stranieri non accompagnati. Una realtà necessaria, a cura di Maddalena Colombo e Fausta Scardigno

3-2020

Malattia, morte e cura. I musulmani e l'emergenza sanitaria, a cura di Antonio Cuciniello e Paolo Branca

4-2021

Razzismo situato. Ragioni storiche, socioculturali ed etiche per contrastarlo, di Guia Gilarioni